

Goffredo Parise
L'ELEGANZA E' FRIGIDA



La prima notte che Marco trascorre a Tokyo è sorprendentemente silenziosa – e il suo sonno «simile a quelli delle convalescenze o della salvezza». Parise, lo sappiamo, è un reporter che non assomiglia a nessun altro. Mai, tuttavia, la singolarità delle sue inchieste è stata così lampante, e mai il loro fascino così intenso: a raccontarci il Giappone, «pianeta rotante nel silenzio e nella solitudine della volta celeste», è infatti un doppio dell'autore, in fuga da un paese «sconvolto per millenni da furti,



ricatti e assassini». E a muoverlo è quello stesso bisogno di essenzialità, di rigenerazione, che innerva uno dei vertici della narrativa di Parise, i Sillabari. Attraverso il suo sguardo infantile, il lettore conoscerà le più diverse facce del Giappone: dai templi di Kyoto, dove si può percepire «il distacco dal corpo che avviene per poco ossigeno», ai lottatori di sumo, che sprigionano la più alta forma di espressività fisiologica; dall'atelier dove il vecchio Moriguchi dipinge kimono con sicurezza sublime, «simile al lavoro appena fruscianti dei bachi da seta nei granai», ai cantanti di Gagaku, nella cui voce risuonano i «movimenti lentissimi degli immensi blocchi gelidi dell'era glaciale». E scoprirà l'anima segreta di un paese che cela, dietro la maschera occidentale, un «classicismo cellulare».

L'ELEGANZA E' FRIGIDA

*a Flavia
e Boris Biancheri
ambasciatori d'Italia a Tokyo*

CAPITOLO PRIMO

Lasciato il paese della Politica Marco sbarcò in Giappone: l'aereo toccò terra alle 9.25 precise, com'era stabilito dall'orario e Marco si stupì, ma era troppo eccitato dal nuovo paese che l'attendeva per stabilire immediatamente paralleli. L'aeroporto era deserto, quasi si trattasse di un paese disabitato e la notte era ormai scesa su Tokyo. Ad eccezione degli ufficiali della dogana, e della polizia, chiusi dentro le loro gabbie di cristallo in camicia bianca dal collo inamidato e cravatta, nera, non si vedevano viaggiatori e i passi risuonavano solitari sul lucido pavimento di marmo.

Anche qui Marco fu tentato di stabilire paralleli tra il paese della Politica e il Giappone ma ciò che gli premeva di più in quel deserto abitato da pochi uomini e da molte indicazioni luminose era cercare con gli occhi l'autista dell'ambasciatore che lo avrebbe dovuto aspettare: lo vide infatti al di là della dogana, con un cartello in mano su cui era scritto il suo nome. L'aiutò a trasportare le valigie fino alla macchina che era all'uscita. Marco si

accomodò all'interno e lasciò fare tutto all'autista, che partì subito imboccando un'autostrada. Anche su questa, ai caselli, Marco notò insegne luminose e scattanti, di vari colori, che naturalmente non capiva trattandosi di ideogrammi: in gabbie di cristallo apparivano i bigliettai in camicia bianca inamidata e cravatta nera, simili ad ufficiali di non piccolo grado, molto complimentosi ma di pochissime parole, anzi parlanti una sola parola, la prima che Marco imparò subito: « *Hai!* » con un acca molto aspirato e pronunciato contemporaneamente a un inchino rapidissimo. Chiese all'autista giapponese (in una lingua occidentale, l'inglese) che cosa significava e questi rispose in modo al tempo stesso flemmatico e impaurito che significava sì.

Rapidamente giunsero a Tokyo e di questo Marco si avvide dall'infittirsi di insegne luminose sempre più grandi e complicate e colorate e dall'apparire di strade e palazzi. Sia le strade che i palazzi parevano però deserti al punto che Marco si chiese dove erano tutti i giapponesi, più di dieci milioni, che abitano a Tokyo. Si giunse infine all'ambasciata del paese della Politica, dove lo attendevano l'ambasciatore Boris Biancheri e la giovane moglie Flavia. Marco fu molto felice di rivederli, in una residenza che pareva, anche di notte e completamente deserta, di grande bellezza, con immense vetrate che davano in un giardino giapponese. La vista dell'amico rincuorò Marco dopo

il lungo viaggio e finalmente, dopo un appassionato scambio di saluti e notizie, tutti andarono a letto.

La notte parve estremamente silenziosa a Marco, che dormì di un sonno al tempo stesso felice e lontano, simile a quelli delle convalescenze o della salvezza. Questa era infatti la speranza di Marco nel lasciare il paese della Politica, sconvolto per millenni da furti, ricatti e assassinii, e questo il nuovo stato d'animo che lo accompagnò per tutto il tempo del suo soggiorno in Giappone.

Il mattino dopo alle otto in punto sentì bussare ed entrò Uji-san, il domestico che aveva intravisto la sera arrivando, con il vassoio della colazione. Anche lui si inchinò a quel modo rapidissimo e militaresco e Marco gli chiese com'era il tempo.

« Bellissimo » fu la risposta e così dicendo, con un gran sorriso di prologo, Uji-san tirò le pesanti cortine. Piovigginava, un'acqua molto sottile spruzzava invisibile il grande prato del giardino con il suo lago popolato di carpe rosse, gialle, arancione e dove nuotavano due grandi anatre bianche. Marco ammirò il giardino e, anche se non capì immediatamente che era frutto di una lunghissima, tradizionale cura, capì tuttavia che, nell'insieme, si trattava di un'opera d'arte. Gli bastarono alcuni particolari minimi ma importantissimi quali la qualità del rosso della lacca con cui era dipinto un minuscolo ponte arcuato nel fondo del giardino e la disposizione di anse d'acqua lungo i bordi.

Ne parlò poco dopo con l'ambasciatore che, con sorpresa di Marco memore di altre ambasciate, trovò già al suo tavolo di lavoro. Erano le nove del mattino. L'ambasciatore a dire il vero non era del tutto italiano e forse questa era la ragione della sua puntualità e del suo impegno al lavoro di così buon mattino.

Marco chiese spiegazioni all'amico sul fatto che il domestico aveva giudicato bellissima una giornata piovosa e così l'aveva annunciata. Seppe che, giustamente, il domestico giudicava bellissima una giornata piovosa per ragioni esclusivamente estetiche, come moltissimi giapponesi che a una giornata di pieno sole preferiscono, per gusto proprio, una giornata più sfumata e ambigua, sempre sul punto di tramutarsi in pioggia o sole, con vari e delicati passaggi di luce, ad una netta visione solare. Inoltre il domestico non si sarebbe mai sognato, per questione di educazione, di svegliare un ospite con la notizia di una giornata di brutto tempo e, a questo modo di pensare e di comportarsi con gli stranieri, Marco avrebbe dovuto abituarsi fin dal suo primo giorno in Giappone.

Marco chiese poi notizie dei giapponesi che erano assenti dalle strade alle dieci della sera precedente quando egli aveva attraversato Tokyo e a questa domanda l'ambasciatore rispose: « A quell'ora è tardi per moltissimi giapponesi perché sono già a letto dovendo trovarsi puntualmente al lavoro il

mattino dopo ». Anche questo stupì Marco che veniva dal paese della Politica. L'ambasciatore era un grande appassionato di botanica, mostrò a Marco altri angoli meravigliosi del giardino, attraversati da enormi ragnatele con ragni di un colore verde mai visto e di grandi proporzioni; Marco si sovvenne che il ragno e la ragnatela erano motivi ricorrenti sia nella pittura che nella poesia *haiku* giapponese, ma vederli così direttamente in un giardino più simile a un orto botanico che a un giardino vero e proprio ancora lo stupì e lo riempì di ammirazione.

In quella atmosfera, estremamente rarefatta e pura, di estetismo botanico, dove colori, acque, muschio, foglie e alberi nani si sposavano con un perfetto silenzio appena rotto dai tuffi giocosi delle enormi carpe, Marco vide il giardiniere, in mezzo al prato verde e perfettamente rasato: era un vecchio con dei pantaloni da lavoro di foggia giapponese, quasi alla cavallerizza, con larghe *panaches*, un giubbetto liso, una barbetta bianca a punta e un piccolo basco bianco in testa, bucherellato dalle tarme e disposto all'insù, in modo quasi comico. Il giardiniere, con occhi simili a fessure, con il suo modo di inchinarsi, un brevissimo, fulmineo inchino di incredibile eleganza in quel corpo piccolo e magro, mise quasi in soggezione Marco per il grande stile che emanava dalla sua persona. Aveva ciglia cespugliose e bianche, ma tutto il suo modo di essere e di muoversi mostrava una educazione così alta e

una così grande frequentazione delle cose dello spirito che Marco pensò subito a un artista. E infatti, come un pittore o un orafo, egli si chinava su minuscoli pini nani o su microscopici cedri, potando un rametto con la forbice: egli era il creatore di quel giardino e, così come i suoi progenitori che avevano abitato e lavorato alle dipendenze dell'Ambasciata da generazioni, aveva assunto fisicamente e spiritualmente l'arte del giardino con lo stesso estetismo di un lord un po' maniaco in un giardino inglese.

Marco capì immediatamente, attraverso l'immagine, quei pochi flash che l'amico ambasciatore gli aveva fatto intravedere con le parole prima che egli partisse e che l'avevano convinto a quel viaggio. Si trattava di un paese non soltanto molto lontano fisicamente e geograficamente dal paese della Politica ma da tutti quei paesi occidentali (cioè veramente quasi tutti) che credono nella materia e non nello spirito.

Ricevute le istruzioni per il ritorno, poiché a Tokyo non esistono nomi delle vie ad eccezione di qualche punto di riferimento generico, Marco uscì in strada. Gli parve che, per una città così operosa, regnasse un grande silenzio e anche quando sbucò camminando allegramente in una grande arteria di traffico, con automobili e altri mezzi, il rumore era come attutito e raro. Fosse per il motore delle automobili, particolarmente silenzioso, o per la

assoluta assenza di rumori di clacson, o perché, anche in un punto in cui la via era sormontata da una ferrovia sopraelevata il treno pareva più sfrecciare che sferragliare, fatto sta che sia il traffico sia il rumore del traffico non si notavano e non disturbavano lo stato d'animo calmo e allegro di Marco che era attento a guardare e a sentire ogni cosa attraverso i sensi, il primo e sempre più utile strumento di conoscenza per un viaggiatore come lui che, come è noto, era partito da Venezia ed era giunto in Cina tra mille avventure e peripezie.

Marco notò immediatamente che le automobili, non soltanto non erano ammaccate o sfregiate, ma ognuna era accuratamente spolverata così che luccicava come nuova. Solo più tardi venne a conoscenza che i giapponesi di norma cambiano macchina ogni due anni; per quel primo giorno la visione lo obbligò a dedurre che non dovevano esserci molti incidenti per via, che la fretta non congestionava nessuna faccia, né la furia omicida appariva mai in quei volti e che i conducenti di taxi, proprietari di grandi e magnifiche automobili, indossavano tutti i guanti bianchi.

Nella strada, e quella in cui si trovava in quel momento aveva tutta l'aria di essere una strada di grande traffico, c'erano assai pochi passanti che Marco naturalmente osservò con attenzione: erano uomini, donne e bambini (scolari) dai tipici tratti giapponesi; alcuni dei quali mostravano negli occhi

una grande attenzione e concentrazione. L'espressione degli occhi tuttavia passava rapidamente attraverso due fasi: una di attenzione e un'altra di stupore. L'attenzione era attratta evidentemente dai propri pensieri mentre lo stupore, anche se minimo, l'affare di un attimo, Marco lo attribuì alla propria persona che, anche dopo un secolo, costituiva una certa quale novità per molti giapponesi. Non era un vero e proprio stupore perché l'Occidente era penetrato anche se mai profondamente in Giappone ormai da un secolo, bensì uno stupore impaurito come spesso avviene attraversando territori animali non popolati dall'uomo.

A Marco insomma parve di cogliere in quegli sguardi, del resto molto belli, e solo per fulminei istanti, la coscienza di una profonda diversità non soltanto culturale ma razziale. Del resto, in una banca in cui entrò per cambiare dei dollari, Marco colse lo stesso tipo di sguardo, coperto da un comportamento gentilissimo e perfetto: notò che la moneta cambiata, dollari contro yen, era nuovissima di conio e che, quando egli fece notare a una gentile impiegata un errore sul calendario elettromagnetico, la ragazza arrossì e si confuse come dovesse essere questo motivo di vergogna per tutto il Giappone: corse immediatamente a regolare il calendario elettromagnetico e ringraziò con ripetuti inchini. Marco l'aveva fatto apposta e ancora pensò ai

costumi del paese della Politica e dell'assassinio così lontani ma ancora così presenti nel suo animo.

CAPITOLO SECONDO

Camminando di buon passo nella strada di grande ma silenzioso traffico Marco si avvide che da quella si dipartivano molte piccole strade, in salita o in discesa e inoltratosi in una di queste osservò le case che dovevano essere di abitazione. Erano case a due piani, dall'aria minuscola e linda, alcune di stile giapponese, quasi tutte di legno, con finestre scorrevoli coperte da pannelli di carta, altre di tipo occidentale o a metà strada tra l'Occidente e il Giappone ma dall'aspetto di costruzioni nuove.

Alcune avevano sulla porta di entrata delle bandierine nere simili a tendaggi e Marco occhieggiò dentro: erano ristoranti, non più grandi di pochi metri quadri, con un bancone tipo snack bar e un tavolo o due. Lo spazio era ridotto al minimo e meno del minimo e dietro il banco giovani cuochi con una fascia o un cordone sulla fronte si davano rapidamente da fare intorno a dei pesci.

Anche gli edifici posti lungo le grandi arterie erano simili a quelli occidentali, ma erano infinitamente più puliti e specchianti di quelli

europei e americani, e le porte, gli impiegati, gli apparecchi automatici di apertura e chiusura delle porte, i posacenere, i piattini di plastica per deporvi il denaro, i moduli di richiesta e in generale tutti gli accessori avevano l'aspetto di oggetti nuovi, perfettamente funzionanti e funzionali, quasi disinfettati. Così gli abiti delle persone e il loro modo di indossarli. Ma ciò che colpì Marco sopra ogni cosa erano la gentilezza delle persone e l'inalterabilità del loro volto che lasciava trasparire tuttavia l'emozione soltanto dagli occhi. « Tutti gli occhi degli esseri umani traspaiono qualche cosa » si disse Marco « ma gli occhi dei giapponesi, che ho davanti ai miei, pure non facendo trasparire nulla, fanno sentire molte cose che si potrebbero riassumere in un solo sentimento: la timidezza infantile. »

Questo fatto piacque molto a Marco che, anche lui, nonostante la fama che lo aveva accompagnato per secoli, era timido, infantile e curioso e dunque si sentiva a proprio agio.

Sempre camminando in quelle piccole vie vide un negozio di antiquario che aveva esposte in vetrina tele di pittori occidentali del primo ottocento e novecento: quelle che in termini quasi tecnici vengono chiamate in occidente "croste", vedute di marine o di scorci di città, con relativa cornice di stucco dorato e ossidato. Chiese il prezzo che trovò spropositato ma si fece l'idea che quelle "croste" venissero apprezzate dai compratori giapponesi che,

a giudicare dall'aspetto del negozio, dovevano essere persone di alta qualità e reddito. Vide poi, incuneata fra due cassette moderne, la bottega di un ombrellaio, un artigiano che fabbricava a mano ombrelli e lumi giapponesi di carta cerata, con stecche di bambù. Si fermò per osservarlo nel lavoro e fu ammirato dalla precisione microscopica con cui l'operaio in chimono lavorava. Era una precisione artigianale antichissima, che del resto Marco trovò anche in altri operai e muratori che lavoravano poco più avanti a disporre piastrelle su un pavimento. Anche quelli mostravano la stessa precisione anche se si trattava di lavoro moderno e si sarebbe detto che gli uomini lavoravano spinti da un sentimento in qualche modo amorevole verso quel pavimento come fosse di loro proprietà.

Camminando a caso e su una stradina in salita Marco si trovò improvvisamente immesso in una grande via dall'aspetto fantascientifico per le grandi autostrade e ferrovie sopraelevate: erano due, una sopra l'altra, su una scorrevano le automobili, sull'altra i treni. Sotto, a terra, una terza via a doppio e inverso scorrimento; ai lati negozi, soprattutto ristoranti. Marco fu attratto dalle vetrinette dei ristoranti, minimi spazi a cui si accedeva da una porta scorrevole: nelle vetrine erano esposti i cibi con il loro prezzo e Marco si chiese subito se quei cibi venivano rinnovati ogni giorno nelle vetrine: si trattava di magnifici piatti o minuscoli tavoli di legno

di cedro su cui erano esposti pezzi di pesce crudo appoggiati a cubetti di riso, confezionati come cioccolatini: c'erano scampi sgusciati, di un rosa intenso, accanto a sardine azzurre-verdi maculate, con la pelle tagliata in modo da far intravedere un pezzetto di carne, calamari bianchissimi o ritagli di polipo di un rosa bruno che si addensava nelle ventose, tonno rosato e polpa di ostriche, tutto disposto in ordine millimetrico, fasciati dentro una buccia verde scuro dall'aspetto di plastica e intervallati da foglie seghettate di un verde artificiale. Solo dopo lunga osservazione Marco si avvide che ogni cosa doveva essere di plastica, una fantastica imitazione del cibo che non avrebbe mai potuto avere quei colori realmente squillanti o così armonici nell'accostamento dei toni.

Poiché aveva fame entrò e si sedette all'unico tavolino. Il luogo avrebbe potuto contenere non più di quattro clienti considerando che c'erano tre posti lungo il banco dietro il quale stava il solito giovane cuoco con la testa fasciata, manipolante come un prestigiatore palline di riso e foglie di un verde trasparente. Una ragazza vestita di bianco con una cuffia in testa si avvicinò a lui parlando in giapponese e Marco non trovò di meglio che uscire insieme a lei e indicarle il cibo preferito. La ragazza sorridente gli portò subito una grande tazza di tè bollente e una sal-viettna di spugna arrotolata, anche quella bollente dentro cui Marco sfregò le

dita. Poco dopo il cuoco cominciò i suoi esercizi di prestidigitazione, impastando riso, tagliando pezzetti di pesce con coltelli sprizzanti scintille, aprendo e chiudendo piccole scatole di lacca da cui cavava foglie vegetali e radici rosate.

In un tempo infinitamente breve preparò uno di quei tavolini in miniatura su cui dispose il pesce ordinato da Marco e che gli fu portato dinanzi dalla ragazza. Sia negli occhi della ragazza che in quelli del cuoco come in quelli di un signore seduto al banco c'era una repressa curiosità di osservare le reazioni di Marco di fronte a quella specie di cibo che Marco notò sorprendentemente uguale per colore e disposizione a quello di plastica esposto. Assaggiato il primo piccolo canapè di quel riso e pesce in cui Marco riconobbe per prima cosa il sapore dello iodio contenuto negli abitanti del mare egli si soffermò sul profumo e sulla diversa saporosità di ogni boccone: varie e inconfondibili erano le componenti di quei semplici bocconcini, ognuna con qualche cosa di piccante, e di ognuna si poteva assaporare prima di tutto il morbido sapore iodato del pesce, il gusto della sua qualità e poi quello dell'aggiunta piccante che veniva da differenti qualità di radice tagliata sottile e poi quello dell'alga secca (così parve a Marco) che avvolgeva il boccone come un pacchetto.

Marco che, come è noto, era stato precedentemente in Cina, conosceva l'uso delle

bacchettine per portarlo alla bocca, ma da quel primo approccio con il Giappone si avvide immediatamente che, per quanto raffinata, la cucina cinese risultava quasi grossolana in confronto ai sapori giapponesi. Gli parve così, da quello che aveva visto fino a quel momento, che il Giappone, nel suo insieme, fosse una derivazione della Cina, ma una derivazione estremamente perfezionata e portata ai più alti gradi termici dell'estetismo. Come un vetro dentro un altoforno nell'istante della sua massima fusione. Quel cibo, disposto su quel minuscolo tavolino a vassoio fatto di una tavoletta di legno di acero o di cedro, spesso quanto un mattone, della stessa misura e poggiante su due traversine, nella sua fattura a incastro, era frutto di estetismo: mentre la disposizione dei bocconcini era perfezionismo.

Qualche cosa di matematico e filosofico insieme, di essenziale, soprattutto armonico. Marco ebbe la sensazione che in quell'esatto momento e a contatto per la prima volta con una conoscenza così elementare di un paese attraverso il suo cibo egli cominciava a capire. Fu un attimo, la carne pastosa del pesce tra lingua e palato, il profumo della radice rosa, i movimenti essenziali e danzanti delle mani del cuoco, la lama di diamante del coltello e gli occhi di tutti i presenti immersi nella propria infinita attenzione e concentrazione. Nulla di tutto ciò errava a caso, al contrario si sarebbe detto il frutto di una accuratissima regia millenaria che si ripeteva

incantevole nei secoli: con l'evanescenza e la leggerezza dei sogni o delle immagini cinematografiche, di Mizoguchi e Kurosawa, di quelle letterarie di Kawabata e Tanizaki. Lo stile, sia cinematografico che letterario, era un esercizio quotidiano.

Finito quella specie di pranzo visivo Marco, visto un telefono rosso accanto alla microscopica cassa, volle telefonare a un amico giapponese che era stato a trovarlo in Italia parecchi anni prima. Era certo che non avrebbe potuto comunicare, invece rispose egli stesso che aveva dimenticato la lingua italiana ed era enormemente sorpreso. Chiese a Marco dove si trovava e Marco non trovò altro da dire « Sono in una strada di Tokyo. » Non sapendo in quale altro modo spiegarsi passò il telefono alla ragazza del ristorante che chiarì all'amico dove si trovava quel locale e Chigusa (questo era il nome dell'amico) gli disse di stare lì fermo ad attenderlo. Ma il ristorante misteriosamente chiudeva subito, Marco attese per strada seduto su un *guard rail*, sotto le due grandi vie aeree che si incrociavano sopra la sua testa e su cui sfrecciavano con il sibilo di un attimo i treni.

Chigusa arrivò dopo più di mezz'ora, con un ventaglio che egli agitava come le ali di una grande farfalla accanto al viso. Cominciò a parlare in italiano e migliorava ad ogni minuto ma si vedeva che l'emozione, la sorpresa e la timidezza di avere rivisto

l'amico che veniva da Occidente non aveva ancora abbandonato il suo animo reso confuso da quella novità. Marco era attratto da una piccola folla al di là della strada riunita attorno a un tavolo, vicino all'entrata di un palazzo e intorno a cui stavano grandi corone di fiori come avviene per i funerali nel paese della Politica. Non era un funerale, al contrario, anche se gli uomini erano vestiti di scuro e le donne con abiti quasi lunghi, perfettamente truccate e solo qualcuna in kimono, si trattava dell'inaugurazione di un teatro con un ricevimento proprio all'entrata del palazzo e quasi sulla strada. Tutto sembrava occidentale, dai vestiti delle signore a quelle corone di fiori allineate e funebri ma nulla lo era. Tutto aveva l'aspetto occidentale, sormontato da grandi palazzi di tipo moderno americaneggiante, ma gli occhi lunghi e misteriosi dei presenti e di tutta la folla mostravano a Marco ancora una volta che quella facciata nascondeva a malapena la grande forza di quell'educazione e di quel classicismo cellulare di cui era pervasa l'aria. Gli abiti delle signore, quelli degli uomini, i palazzi e le automobili che passavano silenziose e si fermavano davanti al palazzo come nei film americani erano una maschera sottile come un foglio di carta dietro cui traspariva qualcosa d'altro che Marco non seppe ben definire, che sentiva profondo e diverso da tutto l'Occidente.

Di nuovo fu preso da quell'incantesimo inebriante della fantascienza e in quello stato

d'animo si fermò a guardare il palazzo del ministero della difesa, dietro un lungo muro grigio, dove Yukio Mishima, un grande scrittore giapponese, aveva commesso *hamkiri*, cioè suicidio nella maniera atroce e stilistica conosciuta anche in Occidente attraverso i film. Essendo nato e cresciuto nel paese della Politica Marco giudicava *pazzo* colui che si era suicidato in quel modo, e proprio entro il ministero della difesa, per protestare contro il governo, l'amico Chigusa gli disse invece che la sua memoria era molto rispettata in Giappone perché mostrava comunque un'azione di massimo onore nei confronti del proprio paese. Marco notò che nessuno dei soldati o ufficiali che entravano e uscivano dal ministero, la cui entrata era un semplice cancello con una sbarra per le automobili, era armato e chiese come mai. Chigusa rispose che un articolo della nuova costituzione giapponese, imposta dagli americani, impediva al Giappone di armarsi e che nemmeno la polizia era armata.

La giornata si era fatta calda e illuminata da un sole diffuso che in quel momento stava calando. Chigusa simile a un elfo fece da guida dentro la metropolitana tempestata di pubblicità dove apparivano grandi ritratti di Sofia Loren o Marcello Mastroianni e Marco guardò la gente dagli occhi sottili che parevano tutti uguali ma non erano. Di tanto in tanto quasi ai suoi piedi vedeva delle vecchiette curve come un bastone d'ombrello e non

più grandi di un ombrello, in piccoli chimoni e appoggiate a un bastoncino. In esse si mostrava l'anima del Giappone camuffata negli altri dagli abiti occidentali, tutti uguali e in perfetto ordine, e attraverso di loro appariva anche la vera anima di Tokyo che, nonostante la sua grandezza sconfinata, parve a Marco un immenso villaggio, fatto di una quantità di minuscoli borghi uno attaccato all'altro.

Così infatti apparivano i quartieri che aveva appena lasciati e quelli un po' periferici in cui erano giunti, accanto al tempio di Canon, in cui si affollavano i banchi di vendita di oggetti ricordo, chimoni e un venditore di minuscole pipe giapponesi, dove i colori erano gli stessi di ogni mercato di Paese del mondo; dovunque, e sempre mischiate alle nuove costruzioni di cemento, vetro e acciaio, sorgevano vie non più grandi delle calli veneziane, casette di legno con minimi giardini dentro cui, infilati a dei pali, sventolavano i chimoni appena lavati. Erano case sopravvissute ai disastri della guerra o ricostruite tali e quali a secoli prima, con le finestre scorrevoli dai pannelli di carta di riso; attraversarono Sanyia che già la notte era caduta, e questo quartiere, che Chigusa attraversava quasi correndo perché malfamato, con i suoi alberghetti di stile giapponese e le lampade rosse di carta appese fuori dalle osterie del sakè parve a Marco antico e immutabile.

Chigusa mostrava molta paura, il ventaglio si

agitava intorno al suo volto e la paura era dovuta ai molti uomini soli che sostavano fuori dalle osterie. Erano certamente alticci o ubriachi ma Chigusa spiegò che erano uomini che avevano abbandonato la famiglia e vivevano soli e di lavoro precario, cosa questa che sembrava innominabile e piena di ignominia. Chigusa diceva: « Molto, molto pericoloso » ma Marco, abituato a ben altro, camminava invece tranquillo e felice in quel paese che anche nella disoccupazione, gli sembrava così sicuro e obbediente. Marco chiese se quegli uomini erano *eta* parola che terrorizzò Chigusa. Disse che quella parola e quelle persone non si potevano assolutamente nominare, forse c'erano lì intorno uomini di quella razza, non si doveva dire. Inutilmente Marco tentò di farsi spiegare da un intellettuale come Chigusa cosa erano quegli innominabili, a quale razza appartenevano, ma Chigusa non andò oltre a dire che *eta* significava quattro, quattro zampe, animali. Chigusa risolse la sua paura infilandosi dentro un taxi e oltrepassato un grande fiume, dopo un lungo percorso interrotto soltanto dai lumi di carta penzolanti fuori dalle osterie, si giunse davanti a una piccola via nei pressi della sua casa. Era un'altra di quelle calli che tanto piacevano a Marco per la somiglianza con quelle veneziane.

Sui marciapiedi erano disposte delle pietre appuntite perché non vi salissero le automobili e

nonostante si fosse in pieno centro residenziale di Tokyo, le case erano a due piani, con minuscoli giardini dove cantavano i grilli e brillavano qua e là le lucciole. Giunti alla casa di Chigusa, Marco fu fatto entrare e lì la piccola e infantile moglie di Chigusa li salutò, in kimono e inginocchiata per terra. L'ospite fu fatto entrare nella stanza del *tatami* e con molta lentezza e cerimoniale fu servita dalla moglie una interminabile e squisita cena di autunno, con sapori e colori affumicati e autunnali. Poi Marco fu invitato a visitare la casa, che sembrava nuovissima, tutta di legni chiari e lucenti, molto piccola ma con molte stanze, popolate di strumenti musicali, tra cui un'enorme *marimba* a cui si esercitava una bambina, un pianoforte e altri strumenti. A tarda sera, quando il silenzio si era fatto davvero notturno, Chigusa infilò i suoi zoccoli e ritornarono nella piccola strada serpentina e deserta illuminata soltanto dalle insegne, con i vari prezzi, di un hotel dell'amore. Gli zoccoli di Chigusa risuonavano dentro quella specie di teatro senza attori, già spenti ogni luce e rumore come nei piccoli paesi, e a quel suono, i grilli tacevano.

CAPITOLO TERZO

Passati alcuni giorni Marco cominciò ad abituarsi al nuovo paese d'Oriente e alla città di Tokyo, sua capitale, ma era come abituarsi a un altro tipo di ossigeno che dava l'ebbrezza. In realtà ciò era dovuto invece ad una illusione ottica: l'aspetto della città, con i suoi edifici moderni e neutri, quali si sarebbero potuti trovare in qualunque città nel nord dell'Europa o in America e i suoi abitanti tutti vestiti con abiti scuri, camicia e cravatta, illudeva Marco di trovarsi sempre nell'emisfero da cui era partito, al tempo stesso la lingua, la scrittura e il comportamento dei giapponesi si mostravano assolutamente unici e certamente adatti soltanto a quel Paese, in ogni caso inaccessibili a quegli uomini che vestivano allo stesso modo e abitavano nello stesso tipo di casa ma dall'altra parte del mondo.

Inoltre quasi nessuno parlava una qualunque lingua occidentale e dunque la comunicazione era ridotta al minimo a cui era impossibile aggiungere l'aiuto dei gesti che, anch'essi a giudicare dalle reazioni, venivano equivocati completamente. Solo

due o tre volte a dei passanti a cui aveva chiesto informazioni sul tragitto, Marco aveva fatto capire di essere di nazionalità italiana, tanta era la loro curiosità. A quella notizia i giapponesi mostravano grandi sorrisi, stranamente si permettevano qualche colpetto sulle spalle e scandivano a bassa voce il nome di Roberto, con dei cenni di scherzosa minaccia. Marco pensò si riferissero a Roberto Rossellini, forse noto anche in quel Paese per le sue avventure sentimentali, ma non si trattava di Rossellini perché, a questo nome, i giapponesi tacevano penserosi e stupiti. Significava invece le prime tre sillabe di Roma-Berlino-Tokyo, l'asse militare e politico costituito dai governanti di quei tre Paesi molti anni prima.

Più volte Marco si trovò a dover entrare e uscire da grandi magazzini, tipo il Bloomingdale di New York, forniti quasi esclusivamente di merce occidentale dalle grandi marche, alcune delle quali italiane, e fu sempre colpito dal numero di persone addette ai servizi. Per ogni ascensore c'erano non soltanto alcune signorine alla manovra ma un alto numero corrispondente di giovani donne utilizzate soltanto per inchinarsi e salutare gli ospiti e i clienti. Erano giovani molto graziose e minuziosamente truccate come bambole con veli di cipria pallida che coprivano il loro volto sorridente.

Anche in questo caso scattava il fenomeno dell'illusione ottica in quanto il volto delle donne e il

trucco di cui era ricoperto presupponevano vesti adatte, cioè il tradizionale kimono e gli zoccoli, invece le minute e fragili signorine indossavano modelli uguali di Yves Saint-Laurent o di Dior, simili a divise e adatti a taglie di donne molto diverse. Si capiva che l'ideale estetico e femminile di quelle ragazze e in generale dei giapponesi era quello americano ma le due cose non potevano assolutamente andare d'accordo.

Anche le automobili che giravano per Tokyo, grandi, nere e tutte con autista, con merletti candidi disposti sugli schienali di velluto blu erano la traduzione moderna del palanchino e gli autisti con guanti bianchi che le guidavano erano addetti ad esse e al loro padrone certamente con lo stato d'animo e i modi dei portatori di un tempo. Gli impiegati degli uffici e delle banche anche quelli sembravano in soprannumero, in realtà ognuno aveva un suo compito preciso, come accompagnare da un ufficio all'altro o anche soltanto da una porta all'altra. Chi conosceva qualche parola di inglese sembrava fiero di pronunciarla più volte benché poco comprensibile a un visitatore occidentale, e in generale tutti erano disposti a una sorta di rudimentale conversazione fatta soprattutto, da parte loro, di domande e di offerta di tè e sigarette.

Altri ancora stavano curvi al loro lavoro e sorridevano con rapidi e scattanti inchini rivolti anche a colui con cui parlavano al telefono. Il loro

abbigliamento era minuzioso e uniforme come una divisa borghese e le loro scarpe lucidissime, la loro scrittura minuta e perfetta come stampa e da tutto ciò Marco si fece l'idea di un ordine gerarchico e burocratico, trasmesso geneticamente, che a giudicare dalle testimonianze del passato doveva essere ancora oggi immutabile. Il comportamento doveva avere una importanza capitale nella vita di quel paese e infatti Marco venne a sapere che esisteva un comportamento linguistico molto strano, basato sul rapporto inferiore-superiore. Esisteva cioè una struttura grammaticale per parlare con un superiore e un'altra, completamente diversa, con un inferiore e ancora un'altra se ci si rivolgeva invece a un familiare di pari grado come ad esempio un fratello o una sorella. L'imperatore parlava addirittura un linguaggio unico, che pochi giapponesi erano in grado di capire, un linguaggio nutrito di suoni e significati arcaici, tanto alta e irraggiungibile anche linguisticamente era la sua figura simbolica, che non aveva cognome ma solo nome.

Tutti questi non erano che alcuni esempi, quelli che gli erano capitati sott'occhio in pochissimi giorni, ma bastarono a far capire a Marco come fossero difficili e complicati per lui i rapporti tra le persone e dunque, di conseguenza, la psicologia. Marco giunse alla conclusione che conoscere e capire il giapponese non aveva nessuna importanza anche

per gli stessi giapponesi perché il vero problema non era quello linguistico ma, appunto, quello psicologico; infatti, come si fa a capire chi è il superiore e chi è l'inferiore senza i gradi gerarchici? e che il problema psicologico, tra giapponesi esistendo da entrambe le parti, poteva diventare una consuetudine di formalismo, ma tra giapponesi e stranieri doveva costituire un vero rompicapo.

Questo accadeva per esempio e in modo elementare quando Marco cedeva il passo alle signore, com'era stato educato, ma le signore giapponesi erano state educate a cedere il passo agli uomini, così che alla porta scorrevole di un ascensore o davanti a qualunque entrata si formava una specie di saltellio reciproco che metteva tutti i presenti di grande buonumore. Ma il *qui pro quo* non si fermava a questi esempi elementari, perché sprofondava non soltanto nei dedali di due opposte culture ed educazioni, ma in quelli dell'anima, cioè in territori molto più profondi dell'educazione e della cultura.

In realtà ci volle poco a Marco per capire che la comunicazione occidentale, in confronto a quella giapponese, era diretta sì ma rozza, logica ma inelegante, rapida ma senza sfumature, analitica ma totalmente priva di senso estetico. Al contrario il modo di comunicare dei giapponesi era prudente ma sfumato, lento ma più profondo, sintetico ma più sensibile per non dire sensuale e che in ogni caso mai

veniva considerato soltanto comunicazione ma prima di tutto espressione.

Tutto ciò parve a Marco di enorme importanza per la vita degli uomini in quanto serviva di arricchimento all'espressività di un individuo e di un popolo: gli parve dunque che le teorie di un semiologo americano di nome Mac Luhan adatte e molto giuste per quanto riguardava la comunicazione nei Paesi dell'occidente non si adattassero affatto al Giappone, dove la comunicazione si mischiava incessantemente all'espressione e dunque "il mezzo non era il messaggio". Abituato a generalizzare, perché riteneva che geografia, clima, razza e cultura di un Paese fossero culla e patrimonio comune ai suoi abitanti, Marco provò a definire il carattere base dei giapponesi: si trattava di persone innanzitutto timide e infantili, curiose, paurose, estremamente attente e molto più emotive di tutti gli altri abitanti del mondo.

Con ogni persona che incontrava Marco stabiliva dei piccoli test per fare la prova e mai ne fu contraddetto; confuso qualche volta perché alcuni giapponesi avevano così fortemente assorbito abitudini e modi di pensare (e di parlare) occidentali che le caratteristiche fondamentali e indigene erano andate quasi perdute, anche se mai fino in fondo; ma generalmente Marco fu confermato nella sua idea coltivata del resto già da molto tempo, che non

soltanto esistono le razze ma esistono appunto geografie, climi e culture che ne conservano la purezza e l'autenticità. I giapponesi erano inoltre quello che Marco era uso definire "razza pura" in vari sensi e direzioni: sia nella conservazione delle strutture fisiche comuni, delle abitudini culturali e delle forme in cui esse si mostravano; e questo era dovuto innanzitutto all'assenza quasi totale di incroci con altre razze, come per esempio avveniva nella razza europea e mediterranea; inoltre erano puri perché la loro cultura, come aveva perfezionato e purificato la cultura cinese, così aveva purificato il proprio corpo e la propria mente tenendoli lontani dalle contaminazioni per molti secoli.

Anche oggi quella che a molti occhi potrebbe apparire come una contaminazione, cioè abitudini di vita occidentale in territorio giapponese non è altro che il primo passo per la trasformazione e dunque il perfezionamento o "giapponesizzazione" della cultura tecnica e occidentale con i risultati che tutto il mondo conosce.

Infine parve a Marco che il carattere fondamentale del popolo giapponese fosse l'orgoglio nazionale o la superbia individuale che per un giapponese è la stessa cosa anche se nel paese della Politica questo sembrerebbe un controsenso. Ma il paese della Politica è il paese della Politica e dell'affermazione individuale e non quello dell'orgoglio nazionale. Ma il paese della Politica, si

sa, tanto è geniale, più di ogni altro geniale nella politica, cioè nella mediazione, la trattazione, lo scambio delle merci, tanto è ignorante e sordo nella Morale di cui però si riempie la bocca. Al contrario Marco ebbe l'impressione che la "questione morale" insieme a quella estetica fosse patrimonio del Giappone più di molti altri Paesi e continuamente vedeva intersecarsi, nel comportamento dei suoi abitanti, le due questioni, estetica e morale.

Marco aveva sempre pensato che religione ed estetica come del resto religione e morale fossero cose assolutamente inconciliabili e in Giappone ebbe dunque il piacere di trovarsi di fronte a un intero popolo senza religione, cioè totalmente laico e ateo, ma "morale". Non esiste Dio e alcuna altra divinità se non la tradizione millenaria del culto degli dei, un po' come i Iari dei Romani che venivano però chiamati, e ancora oggi vengono chiamati, "pagani". Anche i giapponesi erano pagani a quanto pareva e ammiravano la natura senza adorare il dio che l'aveva concepita (niente affatto necessario, pareva a Marco) e tutto ciò che di bello offriva la natura agli uomini. Anche questo atteggiamento dell'animo piacque molto a Marco che subito si interessò a pratiche Zen, e alle varie arti marziali come il tiro con l'arco, l'arte della spada, l'arte di miniaturizzare gli alberi e altre arti ancora.

Quello che gli sembrava soprattutto complicato era penetrare dentro il loro animo. La

timidezza infantile che si esprimeva soprattutto nei movimenti degli occhi era deliziosa e così anche la curiosità: mostrano un fondo estremamente giovane e per così dire vergine e puro che solo gli strati successivi, di prudenza e paura coprivano appena: ma timidezza e curiosità avevano quasi sempre la meglio essendo due istinti vitali e primari anche se contrastanti: specialmente nelle donne e nei bambini questi due impulsi apparivano nello sguardo in modo inequivocabile che nessun formalismo avrebbe potuto trattenere.

Prudenza e paura venivano subito dopo e soprattutto la paura diede da riflettere a Marco perché non si trattava di paura fisica, bensì di paura morale, che si può tradurre come un senso molto alto di amor proprio. Per paura o per amor proprio, i giapponesi arrivavano sempre un quarto d'ora in anticipo agli appuntamenti e per lo stesso sentimento si inchinavano molte volte di fronte alle persone, per la stessa ragione erano tutti primi della classe e ancora per la stessa ragione provvedevano in super anticipo e in abbondanza alle scorte di oro e di petrolio. Paura di che?

Paura dell'imprevedibilità della vita, cioè, per un giapponese, la peggior paura possibile: da molte manifestazioni Marco capì che il popolo giapponese, nella collettività o nell'individuo, che è la stessa cosa, teme l'imprevedibilità della vita perché teme di non sapere come comportarsi in quell'occasione (di cui

tutti sono maestri nel paese della Politica) e infine teme di fare brutta figura. La corsa economica giapponese, e il loro arrivare sempre primi al traguardo, parve a Marco tutta qui: nel timore della brutta figura.

E ne ebbe la prova in una serie di episodi accaduti nella città di Gifu (luogo della pesca con il cormorano) dove si recò al seguito dell'ambasciatore per consegnare a un onorevole amico dell'Italia la croce di commendatore.

CAPITOLO QUARTO

Lo *Shinkansen*, il famoso rapido che può percorrere in un'ora anche 350 chilometri, quel giorno era in ritardo. Era una cosa strabiliante e inaudita e lo stesso ambasciatore Biancheri, accompagnato da Marco e dal primo segretario sig. Cortese, era, se non sbalordito (si trattava dopotutto di un cittadino del paese della Politica, per quanto insigne) certamente sorpreso. Ma attoniti parvero a Marco i volti dei viaggiatori locali che si trovavano sulla banchina già da più di venti minuti, come se una grande disgrazia si fosse abbattuta sul Giappone. Per non parlare del personale ferroviario che non sapendo nascondere la propria vergogna si fingeva angosciosamente indaffarato su e giù per la pensilina come per capire ciò che non poteva essere capito. Finché l'ambasciatore si esprese, non senza affettuosa ironia: « Qualche cosa di grave deve essere successo in Giappone oggi, in altro modo non si spiega questo ritardo ».

Capistazione e vicecapistazione in guanti bianchi e camicie immacolate si aggiravano come

persone colpite da un lutto improvviso e riconoscendo nei tre viaggiatori degli occidentali si inchinavano profondamente e a lungo in tacito segno di rispetto e di scusa. Finalmente il treno arrivò e i tre viaggiatori, già con i piedi sulla freccia tracciata sul pavimento a indicare il numero della loro carrozza, salirono sulla vettura che si era fermata esattamente in quel punto, in corrispondenza dell'entrata, con due brevi passi. Le porte si chiusero automaticamente e, in un silenzio, si sarebbe detto anche quello di vergogna e di scusa, il treno partì. Dapprima si inoltrò dentro la città di Tokyo, quasi sfiorando gli edifici, poi, sempre più rapidamente.

venne lanciato nei sobborghi. Già da un po' viaggiava ma non si vedeva di là dai finestrini un accenno di campagna o di spazi aperti. Da urbano il paesaggio si era fatto industriale e fumaioli o grandi capannoni di fabbriche si susseguivano ininterrottamente. C'erano sì piccole case di legno dai tetti di ceramica verde, gialla o blu, piccolissime in rapporto ai giganteschi capannoni, anche minuscoli fiumi che lambivano le fabbriche con minimi ponti e, talvolta, chimoni stesi ad asciugare, ma tutto ciò appariva come sepolto dalla presenza mastodontica delle fabbriche e degli *hangar* che si susseguivano uno attaccato all'altro per molti chilometri.

Eppure, chissà per quale strana ragione, quel

paesaggio che Marco avrebbe visto con tristezza in qualunque altro paese, specialmente in America da cui tutto sommato proveniva, sembrò naturale, armonico e in certo qual modo perfino bello. Se ne stupì e, nel chiedersi le ragioni, si soffermava non soltanto con lo sguardo ma soprattutto con il sentimento su quelle piccole case, come schiacciate dalla presenza dei colossi industriali accanto alle quali correva un minuscolo rigagnolo scuro, bordeggiato di fili d'erba, e immaginava la vita all'interno per mezzo di alcuni squarci fulminei rubati dall'occhio alla velocità del treno: un bambino, una bicicletta, un televisore acceso, simili a punti di colore su uno sfondo di lastre grigie.

Non gli parve affatto che quella vita minima, di cui occhieggiava il colore e il movimento qua e là tra le mura grigie, fosse disumana, gli parve invece che avesse una sua presenza allegra che in altri luoghi del mondo del tutto simili era invece non soltanto disumana ma funebre. Forse quello che salvava quel paesaggio fatto di cassette periferiche quasi appiccate alla fabbrica come in Italia i borghi aggrappati al monte erano l'estrema precisione e il grande ordine dei particolari. Mai agli occhi di Marco apparve un rottame e in generale quel paesaggio di rifiuti, di mondezze, di pezzi staccati di una macchina o di un utensile che, insieme alla vita documentano la morte delle cose e rendono così miserabile l'aspetto di qualunque abitazione.

Inoltre le case erano piccolissime, in qualche modo circondate da erba e da angusti e tortuosi vialetti di terra pettinata, da orticelli coltivati a riso od ortaggi e questo bastava per far sentire la presenza dell'uomo agricolo e artigianale per niente schiacciato dalla produzione industriale. Ancora una volta si manifestava la presenza dell'animo antico giapponese: quelle case erano di certo nate spontaneamente tra le fabbriche come attorno al castello del signore feudale ma in Occidente sarebbero apparse delle bidonville o borgate con pozzanghere eterne, animali, bambini seminudi e sporchi e cumuli di mondezze. Anche da queste come da molte altre immagini di occidentalizzazione del Giappone Marco ricavò l'idea che quel paese aveva incontrato la rivoluzione industriale giusto in tempo per uniformarsi ad essa e non in contrasto con le abitudini di vita precedenti come era accaduto in Occidente. In altre parole, come il feudalesimo e il suo ordine che avevano governato per millenni quel Paese così anche la rivoluzione industriale era giunta dall'alto in modo feudale e burocratico, un *continuum* senza soluzione dal castello alla fabbrica. Luoghi e uomini si erano per così dire "adattati" all'ordine centrale e la sostituzione del castello nella fabbrica, del palazzo imperiale o feudale nei capannoni produttivi non doveva aver procurato nessun danno nel loro animo praticamente uguale, cioè obbediente e gerarchico, nell'uno e nell'altro

caso.

« Il Giappone era dunque uguale » ragionava Marco, « sempre uguale prima, durante e certamente dopo. » « Dopo quando? » si chiese Marco, che era nato e cresciuto nel paese della Politica e conosceva certamente meglio di un giapponese quello che le fedi e le ideologie del suo paese avevano promesso agli uomini. E quel dopo, a vedere quel paesaggio tutto sommato secolare, quel dopo fideistico e ideologico per cui gli uomini sono o dovrebbero essere tutti uguali o almeno con uguali diritti, gli parve infantile illusione che in nessun caso si poteva chiamare speranza. Quei giapponesi, con i loro gradi morali, con i loro "inferiori-superiori" senza alcuna fede né ideologia erano già arrivati a quel dopo dove gli uomini non sono affatto tutti uguali ma ognuno ha il posto che gli spetta. Di questo e di niente altro era fatto "il dopo", quel dopo che nel linguaggio del suo paese viene chiamato "progresso" e che egli sapeva invece ottenuto con il ricatto dell'invidia di classe, a quanto pareva inesistente nel paese dove si trovava.

Così ragionando tra sé e pensando a quello che avrebbe poi riferito nei suoi paesi, i suoi occhi cominciarono a spaziare sulla campagna. Quando apparve gli sembrò uno spazio limitato, senza orizzonti perché chiusa da un lato e dall'altro da piccoli monti coperti di una pelliccia di pini perfettamente diritti, uguali e si sarebbe detto

coetanei, cioè artificiali. Le case erano di poco più grandi di quelle periferiche, di legno del colore della terra a uno o due piani, le finestre schermate da una specie di persiana esterna di asticelle come a proteggerne la vista dell'esterno, il tetto di paglia spesso e coperto di un velo di muschio: nessun animale da cortile, né cani, né gatti, né galline, oche o anatre e anche le aie apparivano deserte, spazzate e pettinate. Intorno alle case, piantati nella terra scura e ad intervalli che sembravano misurati col decimetro crescevano ortaggi tutti uguali e più in là campicelli di riso di un verde che pareva artificiale: su tutta la terra coltivata parve a Marco di vedere come un brillìo diffuso e danzante, erano fettucce di metallo contro i passeri che lanciavano fredde scintille al vento.

Ma soprattutto, e questo gli parve molto strano, nessun abitante e nessuna chiesa né tempio ad eccezione dei tempietti dedicati agli antenati all'entrata delle proprietà. Quelle case erano poche, circondate dalle coltivazioni di riso, disposte e sostenute da stretti argini fangosi e in quelle dove il riso era già stato raccolto si mostrava in piccoli covoni stesi ad asciugare a cavalluccio su lunghe canne di bambù. Quei modi di abitare e di curare la campagna provenivano dalla Cina ma parve a Marco che la meticolosità delle coltivazioni, nella disposizione del riso ad asciugare e soprattutto nei vivai di aceri sulle montagne poco distanti fosse

molto maggiore, perfezionata e per così dire micromaniaca, compiuta con la mente di un orologiaio più che con quella di un contadino. Si capiva subito che non un chicco di riso andava sprecato e che ognuno di quegli alberi che sembravano giocattoli di plastica era destinato già da quel momento a sostenere il tetto e le pareti di una casa programmata.

Tuttavia quella programmazione che appariva in modo equivalente sia in città che in campagna, si sarebbe detta studiata da un elaborante malato di estetismo. Perché tra quei praticelli di riso correivano piccoli e grandi torrenti di acqua limpida e zampillante, con prode muschiose e rocce scure appuntite e scintillanti come in un giardino. L'acqua zampillava dall'interno di una piccola foresta come da una sorgente nascosta tra le felci e il capelvenere, ma subito riappariva più a monte in larghi specchi come di laghi e ancora più a monte in filiformi cascate argentee tra i pini verdi scuri e solo lassù appena visibili apparivano e sparivano delle figurette umane e colorate esattamente come nelle antichissime pitture di quel paese.

CAPITOLO QUINTO

La meta del viaggio era la città di Gifu, a circa seicento chilometri da Tokyo, dove erano attesi dalle autorità e dal professore amico dell'Italia che si supponeva in ansia per la croce di Commendatore della Repubblica della Politica, in quel momento custodita tra le mani del primo segretario di ambasciata sig. Cortese. L'arrivo del rapido alla stazione di Gifu confermò quest'ansia come sempre in modo inatteso e incredibile per i cittadini italiani. Gli ospiti, circa una decina, erano tutti distesi a terra in un inchino e disposti secondo distanze gerarchiche precise: questione di pochi centimetri, o dieci, o mezzo metro o alcuni metri uno dietro l'altro. In fondo quasi all'uscita, nella stessa positura, il capostazione e il vicecapostazione. Il loro volto, che si intravedeva appena essendo quasi a terra, esprimeva in un sorriso, se le due espressioni si possono mettere d'accordo, gioia e costernazione.

Dopo i lunghi inchini, che si ripeterono varie volte, i nuovi arrivati vennero a conoscenza che la ragione di quell'innominabile ritardo, di cui essi

stessi si erano da tempo dimenticati, era da considerarsi un incidente che non accadeva da più di dieci anni in Giappone, dovuto al crollo di un traliccio avvenuto durante la notte. Questa era la costernazione. La gioia invece era rappresentata ufficialmente dall'onorificenza italiana a un cittadino di Gifu, il professore amico dell'Italia, il cui volto solo per un attimo aveva condiviso la costernazione essendo in realtà colmo di gioia. Ma il ritardo del treno premeva sui tempi della cerimonia e già si vedevano i volti degli organizzatori di secondo piano ripiombare nella costernazione per l'ulteriore ritardo in tutti gli altri tempi e così ospiti e visitatori, cacciati dentro le automobili nere dalla forza delle circostanze, attraversarono la città in un carosello di visite: di cui Marco ricordava poco se non che, al termine di ogni visita, veniva consegnato un pacchetto regalo con altri inchini.

Fu visitata una fabbrica di ombrelli di carta cerata e un'altra di lampade, un tempio con vari Buddha scolpiti da un artista locale alcuni secoli fa. Marco fu colpito dal fatto che l'artista era giunto a scolpire sul legno anche un Buddha al giorno, così gli dissero le guide e non potè fare a meno, una volta di più, di considerare che nulla in Giappone era cambiato dai tempi feudali dove non esisteva la produzione in serie: si vede che anche a quei tempi la spinta alla produzione in serie e in qualche modo all'esportazione era non soltanto *in nuce* ma *de facto*.

Finalmente si costeggiò un magnifico torrente di spuma dominato da alte montagne a strapiombo sulla cui sommità biancheggiava il grande famoso castello del signore di un tempo. Quel castello sembrava nuovissimo, infatti come sempre si fa in Giappone, era stato ricostruito *ex novo* assolutamente identico al precedente che a sua volta era stato ricostruito *ex novo* e sempre uguale al castello costruito la prima volta nel lontano passato. Anche questo criterio di preziosismo artigianale stupì e meravigliò Marco che era stato educato nella balorda idea del restauro dell'opera d'arte come questa fosse un *unicum* irripetibile. Le automobili si fermarono di fronte a una casa quasi affacciata sul torrente e lì era in attesa degli ospiti occidentali un vecchio pescatore in antico costume di tela blu e sandaletti di paglia che arrivavano a metà piede dovendo egli saltellare nella barca senza mai un momento di requie per la pesca con il cormorano. Era questo un uccello dal lungo becco che il pescatore esibì agli ospiti nelle funzioni a cui era stato abituato.

Da una cesta, come fosse sul fiume, l'uccello agguantava con il becco e uno dopo l'altro sei o sette pesci che ingurgitava e fermava nel gozzo. Tutto questo sarebbe dovuto avvenire più tardi, tra l'imbrunire e la notte tra quelle magnifiche gole di monti ma il programma non lo permetteva ed ecco la ragione della dimostrazione preventiva. Mancava la

notte, le gole montagnose, i grandi fuochi agitati sull'acqua da una lunga canna di bambù, lo sguardo aguzzo, al tempo stesso fulminante e vorace dell'uccello che, d'un tuffo, si gettava sul pesce abbagliato e affiorante dall'acqua. Tutto ciò avrebbero potuto vederlo i gitanti giapponesi che risalivano lietamente la corrente su lunghe e grandi barche festose spinte da pescatori che camminavano sul greto. Era una fila interminabile di barche, una processione di cui si intravedevano ombrellini e chimoni e si udivano risa e canzoni.

Intanto il povero uccello fu costretto a ingozzare molti di quei pesci che subito il vecchio pescatore, parlando un ottimo inglese e stringendolo al collo gli faceva risputare.

Il pescatore parve a Marco un attore di film in un balletto di guerra o di spada e la sua stessa voce era recitante.

Subito si passò all'ultimo piano di un magnifico albergo dove, in un immenso ristorante tutto a vetri, fu servito un pranzo a base di quei pesci e Marco si abbandonò per un momento al riposo ammirando il torrente popolato dalle barche dei gitanti che già si avviavano senza tanta fretta verso il luogo dove, al calare delle tenebre e tra i fuochi danzanti sull'acqua, sarebbe cominciata la famosa pesca. Al suo tavolo invece, in contrasto con i gitanti che procedevano lentamente contro il torrente spinti dai pescatori, urgeva il programma della cerimonia, i volti erano

ancora vergognosi per il ritardo del treno che tutti avevano dimenticato almeno tre volte, sopra tutti paonazzo e ansioso appariva il volto del professore amico dell'Italia, come se la croce di commendatore dovesse sfumare da un momento all'altro simile a un bel sogno. Fu dunque annunciato che era permesso un breve riposo, ma si trattava di pochi minuti prima della cerimonia della consegna.

Tutti si ritirarono ma erano passati istanti, non minuti, e già la comitiva di professori e dignitari e sindaco era in piedi riunita nella hall dell'albergo. Nello stesso luogo, felici e senza pensieri si affollavano i gitanti, rilassati dal bagno e dai massaggi comuni, nei chimoni bianchi e blu che l'albergo passava insieme alla camera. Marco avrebbe voluto essere uno di quegli studenti o anziane signore che tranquillamente o a frotte, in quegli abiti tutti uguali, si preparavano alla passeggiata vespertina per ammirare il tramonto scintillante del fiume. Ma ciò non gli era permesso, il professore amico dell'Italia aveva cambiato d'abito e indossava una marsina, quasi anticipando con l'abito l'onore che stava per ottenere, egli stesso *sua sponte* si inchinava qua e là come per ricevere inchini dai gitanti che invece si arieggiavano ignari coi loro ventagli.

Giunta finalmente l'ora esatta tutti i invitati si riversarono in una sala addobbata con bandiere dei due paesi e ognuno prese il suo posto. Sia per

l'ambasciatore e il suo seguito, di cui faceva parte anche Marco, sia per il premiando erano stati preparati posti speciali al fondo della sala, un gruppo di fronte all'altro, ai lati del microfono. C'era dunque la sedia dell'ambasciatore, subito seguita a distanza di pochi centimetri dalla sedia per Marco che era stato giudicato amico dell'ambasciatore e dunque degno della maggior considerazione dopo l'ambasciatore stesso. Dietro di loro a una certa distanza erano disposte le sedie del primo segretario e della direttrice dell'Istituto di cultura italiana di Kioto, a pari merito. All'altro angolo il premiando e dietro di lui, a una certa distanza, la moglie. La cerimonia fu preceduta da una serie di orazioni e infine, dopo il suono dei due inni nazionali, l'ambasciatore mise al collo del professore l'ambita croce. Dalla solennità con cui si svolgeva la cerimonia si sarebbe detto che molti cittadini giapponesi avevano in alta considerazione il paese della Politica e Marco venne a sapere, con sua grande sorpresa, che una decorazione come quella era segno di così alto onore che ogni giapponese non avrebbe esitato a farne stampare l'annuncio sul biglietto da visita, indispensabile *passe-partout* in quel paese.

Così grande era l'emozione che infatti il professore amico dell'Italia divenne di un colore blu violaceo e Marco ancora una volta pensò all'indole di quegli uomini poco analitici ma molto emotivi che del paese della Politica conoscevano canzoni e i

cantanti di opera lirica e tanto bastava per renderli onorati. Ma anche questa era politica in qualche modo e Marco non potè fare a meno di rivolgere un pensiero di involontaria ammirazione per le sorprese che sempre, in un modo o nell'altro, gli riservava il suo paese. Finita la cerimonia della consegna subito si passò ad un'altra sala dove erano preparati molti tavoli per la cena.

Non era passata un'ora dal pranzo che già si cenava e tutto per colpa di quel treno che anche se fosse arrivato in perfetto orario avrebbe aggiunto solo mezz'ora alla pausa. Marco seppe poi, ancora con sorpresa, che quella cena era un obbligo sociale e che ognuno degli invitati aveva sborsato di sua tasca una grossa somma di yen per parteciparvi. In ogni caso, anche se non avesse avuto voglia di sborsare quegli yen, avrebbe dovuto farlo egualmente perché l'assenza sarebbe stata ritenuta un'offesa. E quel modo di pensare ebbe il suo esempio in un inchino tra la moglie del premiato e la moglie di un dignitario locale. Si trattò di un inchino speciale che Marco non aveva mai visto, e che giudicò una intera conversazione senza parole. In quell'inchino parve a Marco di poter riassumere tutto il Giappone. In esso la moglie del premiato, ritenendo suo dovere mostrare più che in qualunque altra occasione la propria modestia, si curvò fino a terra. L'altra signora però, dovendo salutare la moglie di un uomo che aveva ottenuto un così alto onore, si abbassò ancora

più profondamente; ma la prima sentì come un dovere suo ribadire la propria modestia sprofondandosi ancora di più, e obbligando nel contempo la sua dirimpettaia a un esercizio ancora più rispettoso. Ognuna delle due ritenendo obbligatorio alzarsi dopo l'altra, che però stava immobile e con il capo quasi sul pavimento, ebbe inizio così una sorta di lotta di psicologia acrobatica che si esprimeva nello sguardo: le due donne, nel momento di rialzarsi, si trovavano in condizione obbligatoria di incrociare gli sguardi e quegli sguardi sorridenti, erano tuttavia sguardi di controllo a chi avesse ceduto per prima nell'esercizio della cortesia, cioè della modestia e dell'umiltà. Dovrebbero essere stati sguardi di cortese segnale, se non altro di inizio della fine: ma così non fu perché la cortesia, il momento, il luogo obbligavano a particolari e senza dubbio eccezionali segni di rispetto che finivano per obbligare ad altri inchini, altra esibizione di modestia: e così sarebbe durato se una gentile signorina in abito da sera non avesse dato il via all'orchestra e intonato, in italiano, "O sole mio".

CAPITOLO SESTO

Marco era preso da febbrile interesse per il paese dove si trovava come da un gioco di spie in cui, per capire i messaggi occorreva l'uso dell'inchiostro simpatico. Infatti ogni giorno di più il Giappone gli pareva diviso in due, come appunto le spie che hanno sempre due facce. Una era la colossale maschera occidentale, con i suoi edifici e quasi tutti i suoi prodotti di moda e di consumo, l'altra faccia, niente affatto colossale e spettacolare, anzi fragile e sottile come carta dipinta era il Giappone vero. I due volti non si mostravano mai insieme e per questa ragione Marco era tutto preso dal gioco di scoprire il volto che lo interessava di più, cioè quello nascosto. Annotava nella mente alcuni minuscoli particolari e poi, quando gli capitava e con la massima calma, ma anche la passione di un ricercatore scientifico, si applicava al lavoro.

Così un giorno la sua attenzione si fissò quasi automaticamente su un alberello, uno dei tanti che fiancheggiavano le vie di Tokyo e di cui non conosceva la specie e tanto meno la famiglia.

L'alberello era come circondato o cintato da una piccola gabbia di protezione fatta di quattro paletti infissi nel terreno e incrociati ad altri quattro paletti trasversali così da formare una sorta di piramide tronca in mezzo a cui stava l'albero. Nel punto in cui i quattro paletti si incrociavano, a circa un metro da terra, c'era un legaccio che avvolgeva le estremità dei paletti trasversali e questo legaccio era di cordicella vegetale. Questo particolare che si ripeteva assolutamente identico in tutti gli alberelli lungo le strade di Tokyo si impose all'attenzione di Marco perché la cordicella di sostanza vegetale mostrava nell'attorcigliatura quelle irregolarità e asperità delle corde fatte a mano.

Il modo in cui era stata avvolta con precisione millimetrica alle tre estremità dei paletti così da formare un angolo acuto era non soltanto perfetto dal punto di vista funzionale, quello cioè di tenere stretti e indissolubili i tre paletti di cinta, ma anche da un punto di vista estetico perché l'avvolgimento finiva con un'asola a doppio nodo simile a quelle marinare. L'alberello, anche quello era legato allo stesso modo e con la stessa qualità di corda a un paletto trasversale come a proteggerlo con maggiore sicurezza e prudenza da qualche raffica di vento più forte ma era provvisto inoltre di "soprabito". Questo consisteva in un pezzo di corteccia lungo quasi quanto l'albero e della stessa qualità di corteccia, fissato intorno al fusto a due altezze intermedie a

partire dalle radici e dai rami con pochi giri della stessa cordicella e con la stessa asola.

Poiché di quegli alberelli erano piene tutte le strade della immensa città-villaggio di Tokyo pensò che certamente era necessario un esercito di giardinieri per fare quel lavoro. Cartesio agì immediatamente nella successione dei pensieri di Marco: altri informatori giunti da quel paese gli avevano detto che il Giappone era quasi interamente meccanizzato quando non robotizzato, la prova era l'enorme quantità di minuscoli calcolatori, televisori, radio e via dicendo che giungevano dal Giappone in tutto l'altro emisfero, quasi a rappresentarlo. Ma quello che aveva sotto gli occhi era un lavoro interamente fatto a mano, a partire dalla cordicella, di vegetali coltivati a mano, raccolti a mano, lasciati ad asciugare e poi torti e ritorti a mano. Il lavoro di attorcigliatura intorno all'albero, l'asola finale e l'applicazione del "soprabito", erano tutti lavori fatti a mano. Eppure avrebbero potuto essere fatti a macchina dal momento che i giapponesi eseguivano moltissimi lavori con le macchine.

Questo significava prima di tutto che per quel genere di lavoro non era stata inventata in Occidente una macchina che i giapponesi avrebbero potuto portare nel proprio paese e perfezionare, e in secondo luogo che quel lavoro esigeva di essere fatto a mano e non a macchina. Non per ragioni soltanto meccaniche perché, evidentemente, almeno la

cordicella sarebbe stata fatta a macchina ma per altre ragioni che non potevano essere altro che tradizionali. Era un lavoro che si era sempre fatto a mano, che per tradizione esigeva di essere fatto a mano. Ma perché? La sola risposta che Cartesio seppe suggerire a Marco fu questa: per ragioni estetiche. Cioè per ragioni che dovevano rispettare al tempo stesso la tradizione, la materia dell'albero, che era vegetale, l'armonia tra materia e materia (il vegetale dell'albero e la cordicella) e l'apporto creativo dell'uomo. Era insomma quanto bastava per fare di quel lavoro di avvolgimento e di quell'asola un'opera d'arte. E infatti Marco provò di fronte a quella cordicella e a quell'asola la stessa emozione che si prova davanti a un'opera d'arte.

Questo arricchì le cognizioni di Marco sull'arte perché gli aprì gli occhi sul fatto che non era affatto indispensabile che un'opera d'arte fosse frutto di un solo autore, né che possedesse una totale e irripetibile originalità e che anzi un'opera d'arte poteva essere collettiva e anonima. Mancava certamente l'autore, la firma di quell'avvolgimento di quel nodo, che, a quanto gli era stato insegnato nelle scuole dell'altro emisfero, era il punto culminante dello stile, cioè dell'originalità. Mai come in quel momento il Giappone gli parve tanto lontano da tutti gli altri paesi della terra, in particolare dal suo, un'isola sì, ma più simile a un pianeta rotante nel silenzio e nella solitudine della volta celeste. Eppure

Marco era convinto che sia la scelta e l'essiccazione di quel materiale vegetale che costruiva la funicella, sia la torcitura, sia il modo di avvolgerla intorno ai paletti, sia i punti scelti per essere avvolti, sia le proporzioni tra una distanza e l'altra e sia infine la forma e l'esecuzione dell'asola formavano senza alcun dubbio, nel loro insieme, un'opera d'arte, qualche cosa cioè che lo commuoveva misteriosamente nel profondo.

La massiccia e potente maschera occidentale di quel paese cadde in un solo colpo e le auto e i grattacieli, le pubblicità e i vestiti degli abitanti parvero a Marco come fissati per sempre in uno sfondo pallido e fragile su cui campeggiava invece quella piccola fune avvolta con asola. Improvvisamente il Giappone gli parve pieno di questo genere di opere d'arte davanti alle quali egli si fermava in estatica ammirazione. Così era la bottega dei pescivendoli in cui erano esposti pesci o pezzi di pesci già pronti per la vendita. Erano niente altro che pezzi di carne di pesce, tagliati perfettamente uguali e disposti su banchi frigoriferi secondo un criterio di forma e di colore. L'occhio di Marco trascorreva così con immenso piacere su quei banchi che cominciavano con pezzi di tonno di rosa scuro e quasi violaceo per passare a molte altre qualità di rosa dello stesso tonno o di altro pesce, piano piano, delicatissimamente fino ai bianchi via via sempre più bianchi fino a sfumarsi nell'azzurro.

Quello che comunicava a Marco la presenza sempre sicura dell'arte erano due elementi clamorosamente presenti in quelle composizioni: l'inutilità e il piacere. Infatti, sia la grande perfezione e grazia della cordicella avvolta intorno all'albero e chiusa in forma di asola, sia la disposizione dei colori del pesce non avevano alcuna utilità pratica rispetto al tempo impiegato e al fine da raggiungere, la qual cosa faceva supporre che non soltanto quel genere di lavori soddisfacesse l'autore ma facesse piacere anche ai passanti, al pubblico, ai consumatori, insomma ai cittadini. Inoltre, dati gli esempi, si trattava di arte di massa e non di élite, ed escludeva decisamente l'artigianato, così diffuso in Cina, e ciò portava alla conclusione che il popolo giapponese, nel suo insieme, era al tempo stesso produttore e consumatore d'arte. Questo sconvolse non poco le idee ricevute da Marco sull'arte e da queste riflessioni che erano appunto come leggere a poco a poco, mediante successive operazioni, le tracce di quell'inchiostro simpatico che affioravano, Marco passava ad altre che riguardavano la società giapponese in generale. Giunse rapidamente alla conclusione che questa era una società al tempo stesso di massa e di élite, anche se questa può apparire una contraddizione.

Le prime avvisaglie Marco le aveva avute attraverso la letteratura giapponese contemporanea, che si presentava infinitamente dettagliata e

minuziosa, come se la parola stessa che per convenzione viene usata come funzione non bastasse mai come tale e fosse necessario aggiungere sempre alle parole e ai concetti altre parole e altri concetti quasi alternativi come per illuminare i primi in una catena che avrebbe potuto allungarsi senza fine. E mai abbastanza sono i particolari, i punti di vista come per un oggetto che deve essere guardato e riguardato da tutte le parti e secondo luci diverse. E un processo investigativo che investe ogni cosa e persona e luogo, un esame di comportamento introduttivo a quel labirinto di supposizioni che sono quasi sempre l'arte e la letteratura giapponese.

Ma l'élite, si sa, è schizzinosa, in termini impropri è snob. Tutte caratteristiche inconfondibili dei giapponesi. Gucci e Fendi, che dominano il Giappone per quanto riguarda la moda sono una forma, la più ingenua, di snobismo giapponese, ma bisogna dire che sono snob anche in Italia nel senso più utilitario e grossolano. Ma sono una indicazione psicologica e Marco lo rilevò immediatamente. Parvero a Marco scelte di opportunità sociale come se ne vedono in tutto il mondo, un'altra maschera occidentale. Erano scelte esterne. Ma il vero grande snobismo giapponese Marco lo poté osservare nelle scelte interne, molto più severe e inflessibili.

Chiunque, a qualunque classe sociale appartenesse, anche se di classi sociali ce ne sono praticamente all'infinito, sapeva riconoscere non

soltanto la qualità di una seta, ma anche il rumore, lo scricchiolio di quella qualità di seta. E così l'accostamento di due o più colori di quella qualità di seta in rapporto allo scricchiolio; e così l'accostamento di due o più colori in rapporto all'ambiente dove, sia la qualità, che il rumore, che il rapporto qualità-ambiente-rumore-colore erano immessi. Così Marco spiegava anche la qualità della timidezza di molti giapponesi in particolare se in un ambiente occidentale. Timidezza da schizzinoseria, insomma da snobismo che imponeva infiniti interrogativi non tanto sugli altri quanto su se stessi. Marco imparò così che l'analisi non è un esercizio caro ai giapponesi, che la saltano: o tutto va bene subito, o non va bene niente.

Inutile analizzare, pasticciare, rimediare mediante l'analisi. La sublime sintesi è un regalo del caso, è l'armonia che ci deve essere. Se non c'è è un disastro e di questo disastro i giapponesi sembrano ad ogni momento terrorizzati. E la sintesi, la sublime sintesi è, appunto, l'opera d'arte, dalla cordicella dell'albero, a tutti i momenti della vita.

CAPITOLO SETTIMO

Ogni giorno più curioso di conoscere "gli usi e i costumi" di quel popolo vestito come noi e che abitava anche case d'appartamenti simili alle nostre ma era assai strano, inventava cartoni animati per la televisione stranissimi e amatissimi dai bambini come "Heidi" e "Goldrake" che tutto il mondo conosce, Marco non aveva un momento di quiete e proprio come i bambini molto intelligenti non faceva altro che porre domande. Per esempio, poiché in qualunque luogo andasse, casa o ufficio che fosse, sempre alla fine della visita riceveva un regalo, chiese come mai questo avveniva ma non ebbe mai risposta soddisfacente perché perfino coloro che non c'entravano niente con il regalo si schermivano imbarazzati e intimiditi come fossero loro stessi i dispensatori di doni.

Così, tra le tante domande, si informò come era sua abitudine in qualunque luogo visitasse, dei rituali della morte e di ciò che gli abitanti di quel paese pensavano accadesse dopo la morte.

Grande fu la sua sorpresa quando gli risposero

che dopo la morte non c'era assolutamente nulla e che non avevano mai sentito parlare di Inferno, Purgatorio e Paradiso, e nemmeno di Limbo, come accadeva nel paese della Politica, ma solo per i bambini. Infatti nel paese della Politica solo i bambini credevano un poco in queste favole, ma appena crescevano subito credevano nella politica. Però nessuno, se non con un certo imbarazzo, aveva il coraggio di professarsi ateo perché era una cosa "che non stava bene" ed era molto più educato far credere alle persone che egli invece aveva una fede religiosa o delle belle idee, non bassamente interessate al denaro e ai vantaggi, una di queste, detta cristianesimo, indicava l'aldilà come un luogo diviso in tre parti, anzi in quattro chiamate appunto Inferno Paradiso Purgatorio e Limbo.

Poiché Marco non era mai riuscito dalla più tenera infanzia a farsi la più lontana idea di questi luoghi, meno che meno di Dio che intravedeva barbuto e vecchissimo in qualche immagine, fu dunque piacevolmente sorpreso che in Giappone non fosse maleducazione dirsi senza Dio. Seppe dunque che, una volta morto, un uomo non è assolutamente più nulla e che per ragioni igieniche e anche di spazio il suo corpo veniva bruciato fino a ridursi in cenere. Le ceneri venivano raccolte dentro una piccola urna e sepolte nei minuscoli cimiteri di cui Tokyo pullulava nei posti più inconsueti, di solito vicino a un tempio grande o piccolo. Marco ne aveva

visti e anche visitati passeggiando ma si trattava più che altro di cortili dove le stele di granito di altezze varie, da mezzo metro fino a un metro circa, si affollavano una accanto all'altra.

La sorpresa però fu grandissima quando gli spiegarono che sotto quelle stele c'erano soltanto le ceneri dell'uomo morto ma che il suo spirito poteva essere tanto lì che altrove.

Gli dissero inoltre che lo spirito del signor Tojo, ultimo capo del governo durante la guerra, il cui corpo era stato impiccato da un tribunale per crimini di guerra simile a Norimberga, era stato proprio in quegli ultimi mesi trasportato nel tempio degli eroi di guerra per ordine del governo. Questo aveva sollevato qualche polemica perché, stando alla lettera, il signor Tojo era stato giudicato e impiccato come criminale e non come eroe, ma alla fine fu tagliata la testa al toro e stabilito che, come che fosse avvenuta la sua morte, egli era comunque morto per la Patria. Marco pensò subito che era come se lo spirito di Benito Mussolini fosse stato trasportato al monumento dei caduti in Campidoglio e la cosa gli parve naturale.

Molte cose che accadevano in Giappone gli apparivano naturali come per esempio questa dello spirito. Per questa ragione andò a visitare il tempio degli eroi di guerra che si trovava al centro della città. Esso si presentava come quasi tutti i templi, in un grande giardino dove in quei giorni si svolgeva

una festa con una gara di crisantemi e uno spettacolo di No all'aperto. Come in tutti i templi sotto il grande capannone si avvicendavano alcuni monaci vestiti di bianco con un cappelluccio di garza nera simile al berretto cornuto dei dogi veneziani, ma si muovevano velocissimi sui loro calzettini bianchi e apparivano e sparivano più simili a fantasmi che a monaci.

Il tempio era molto visitato da folle che venivano in pullman dalla campagna ad onorare i loro morti in guerra che come è noto sono tantissimi e Marco ebbe modo di fare conoscenza con un vecchietto elegante che parlava francese essendo stato primo segretario di ambasciata a Parigi. Portava la farfallina e una magnifica canna di Malacca nonostante sembrasse assai svelto e molto agile nei movimenti. Questi gli spiegò la faccenda dello spirito dei morti e lo accompagnò a visitare sia la mostra dei crisantemi, che egli osservava uno per uno con la lente, sia il museo dei caduti di guerra. Non finiva mai di osservare nei particolari quei fiori, tutti simili e ognuno diverso dall'altro per sfumature di colore bianco, giallo, e lilla incrociati in vari modi.

Erano esposti con il loro vaso e un cartellino e un filo di ferro che finiva in forma di coppa per contenere il peso dei petali. Il vecchio spiegò che quel fiore era il simbolo della casa imperiale e infatti lo mostrò a Marco sovraimpresso in oro, gonfio e stilizzato al centro del portone del tempio. Era una

giornata molto tiepida, il luogo percorso da voli di colombi che arieggiavano i visitatori come ventagli naturali, di tanto in tanto dal palcoscenico del teatro No giungeva il battere del tamburello e lo stridore strano e gutturale del suonatore. Nel sentire che gli spiriti degli uomini erano parte integrante di quel teatro di cui a pochi metri fiammeggiavano le grandi maschere dalle enormi capigliature purpuree e dagli occhi a globo e soprattutto erano parte integrante ancora oggi, della famiglia giapponese e di tutto il Giappone, Marco si sentì come trasportato di peso nel regno di quegli spiriti dal vecchietto, così gagà, che senza dubbio era anch'esso uno spirito. Quando giunsero in quella parte di museo degli eroi dove si trovavano custodite le lettere dei *kamikaze*, il vecchietto le tradusse a Marco commuovendosi ma Marco non si commosse perché era troppo curioso di sapere come dei giovani avevano potuto adattarsi a perdere la vita in quel modo.

« Infatti sono eroi » disse il vecchietto diventando rosso in faccia « e qualunque giapponese, allora, avrebbe voluto avere il coraggio di poter fare la stessa cosa. Alcuni pensavano che la guerra era certamente perduta, ma erano pochissimi, quasi nessuno: l'enorme maggioranza dei giapponesi non poteva crederlo perché mai il Giappone aveva perduto una sola guerra, e infatti io stesso non credevo fosse vera la voce dell'imperatore alla radio quando annunciò la resa. » Dopo un momento di

profonda serietà il vecchietto fece un sorriso e aggiunse: « Nemmeno oggi il Giappone sospetta lontanamente di perdere la guerra e anche oggi tutto è stato predisposto per vincerla ». Marco non capiva a quale guerra si riferisse e il vecchietto quasi gli avesse letto nel pensiero aggiunse: « Sto scherzando, parlo di quella che gli occidentali chiamano "guerra economica", riferendosi al Giappone ».

Stavano uscendo ma il vecchietto si fermò per un attimo ad indicare il soffitto del grande padiglione che serviva da bar ristorante e da cui pendeva un aereo da caccia dell'ultima guerra. Così gli illustrò le fotografie delle navi che avevano invaso il Pacifico e che a Marco parvero dei castelli torreggianti sul mare. Marco chiese stupidamente perché il Giappone era entrato in guerra e il vecchietto molto seriamente rispose: « Io penso perché gli americani avevano minacciato il Giappone di lasciarlo senza scorte di petrolio. E senza energia questo paese non può vivere. Anche oggi credo che le maggiori scorte di petrolio che esistono al mondo, sono qui, in Giappone ».

Ma Marco voleva sapere ulteriori particolari sullo spirito delle persone, che egli non vedeva intorno a sé. A quel punto il vecchietto tormentato dalle domande parve perdere la pazienza in modo educatissimo.

« Vede » cominciò come fosse un maestro, « in tutte le cose c'è uno spirito, siano esse persone

animali od oggetti. Ma lo spirito delle persone che è qui intorno a noi è in una parola sola il Giappone, con le sue migliaia di milioni di vivi e di morti. I morti hanno insegnato ai vivi che poi sono morti dopo aver insegnato ad altri vivi che poi sono morti e via dicendo. Per esempio hanno insegnato il teatro No, che lei vede laggiù, o gli incroci di questi crisantemi e infinite altre cose che si ripetono immutabili da secoli sempre allo stesso modo. Forse con qualche perfezionamento, ma è molto raro perché moltissime cose sono già state perfezionate e ancora successivamente perfezionate da secoli. Lei ha detto che il nostro paese le sembra tutto artificiale, e sotto molti aspetti lo è. La natura, anche la più naturale le sembra artificiale. Dunque se le sembra tale, qualcuno l'ha resa artificiale: sono stati i nostri progenitori, i nostri avi, la nostra cultura, cioè il Giappone. Molti dei nostri avi, dei nostri progenitori ma anche dei nostri fratelli sono qui in questo giardino, in questo tempio, con questa bella giornata di sole e questi bei fiori. Naturalmente si tratta del ricordo e in questo caso degli eroi di guerra, un ricordo collettivo. Lei mi ha chiesto se ci sono targhe, quella del signor Tojo. No, non c'è nessuna targa né nomi, come lei ha visto. Lo spirito non ha nessun bisogno delle targhe perché tutti i giapponesi lo sanno che il signor Tojo è qui. Ma come lui molti altri, in molti altri templi e giardini, e rocce, e ruscelli costruiti da loro stessi o dai loro avi.

Se in un lontano futuro facesse piacere anche a lei, voglio dire al suo spirito, potrà abitare qui o altrove in Giappone. »

E dette queste parole insieme a due o tre profondi inchini il vecchietto tornò ad affondare con la sua lente nel folto dei crisantemi.

CAPITOLO OTTAVO

Quando Marco era bambino arrivavano dal Giappone attualità cinematografiche, esse mostravano la lotta tra grassissimi uomini nudi che però parevano donne. Erano individui certamente di specie umana ma lardosi e potenti con gli occhi a fessura e i capelli neri e lucidissimi raccolti in una crocchia alla nuca. I fianchi erano cinti da una fusciacca dura intorno a cui le mani dell'uno o dell'altro si avvinghiavano per pochi istanti e senza che Marco facesse in tempo a capire perché, la partita era già vinta o persa. Questi uomini o donne che fossero, con il pube coperto da una linguetta di stoffa che girava dietro in mezzo alle natiche nude, esercitavano su Marco una potente attrazione misteriosa ed erotica che emanava soprattutto dalla grassezza che Marco a differenza degli altri ragazzi non trovava affatto comica.

Ora che si trovava in Giappone seppe che quella lotta era uno sport nazionale e tradizionale che si chiamava *Sumo* ed egli domandò ai suoi ospiti di accompagnarlo. Grande fu la sua sorpresa quando

vide che, a differenza di quanto si aspettava, la lotta anziché in un piccolo giardino sepolto tra le felci e pieno di altre bestie feroci, avveniva all'interno di uno stadio enorme e coperto, con un ring nel mezzo circondato da una raggera di piccoli palchi in forma di recinti dentro cui stavano intere famiglie intente a mangiare e a bere in continuazione dalle loro scatole di lacca.

Seduti tutto intorno al ring stavano quegli uomini fenomeno che riconobbe subito per la nudità, le gigantesche cosce e le natiche esposte, in attesa del loro turno. Le cinture erano colorate di seta ed essi si muovevano e camminavano come in una specie di danza vanitosa come avviene in natura per alcuni animali prima dell'accoppiamento, di tanto in tanto, stando accosciati, sollevavano una enorme gamba perpendicolare all'altra che poggiava per terra, esercizio che doveva mostrare la potenza della loro muscolatura.

La massa della carne semovente con forme umane ricordò a Marco quelle vecchie attualità cinematografiche ma questa volta tanti anni erano passati e l'attenzione aveva preso il posto del fascino stranamente sessuale. Marco notò che due grassoni venivano chiamati sul ring da un giapponese normale vestito di un meraviglioso kimono d'oro e agitante un ventaglio con movimenti simbolici e questo doveva essere l'arbitro: subito i due lottatori si accosciavano uno di fronte all'altro a una certa

distanza e mostrando disinteresse uno per l'altro come se ne esistesse uno solo sul luogo, indi cominciavano quei loro esercizi di alzata di gambe accompagnati da schiaffi sulle cosce il cui rumore riempiva lo stadio. Poi si alzavano, spargevano qualche cosa sul tappeto del ring che poteva forse essere sale o gomma arabica in grani, iniziando così una imponente e regale passeggiata di pochi metri per mostrarsi al pubblico che subito rispondeva con una ovazione. Infine si accosciavano alla distanza di un metro e sempre schiaffeggiando le cosce si guardavano fino al momento in cui uno dei due si avventava sull'altro e, afferrandolo per la cintura, lo spingeva fuori dal riquadro interno del ring. Questo gesto, che si riassumeva in un attimo, era tutta la partita. Altra apparizione del magnifico arbitro d'oro dalle ampie maniche, esibizione del ventaglio rituale e altri lottatori si avvicinavano.

Gli ospiti dissero a Marco che quegli elefanti erano ritenuti "tesori nazionali" non meno di un parco, di una tazza per il tè o di un disegnatore di tessuti, press'a poco come i giocatori di calcio nel suo paese, che era un onore averli ospiti a un pranzo, che vestivano sempre il chimono, che venivano ingrassati con cibo come le oche di Strasburgo e che, in conseguenza di ciò e della fatica, morivano in giovane età di attacchi cardiaci. Queste informazioni diedero ancora di più a Marco la certezza che non si trattava di veri e propri uomini ma di potenti masse

di carne e muscoli, "trattate" artificialmente come gli alberelli nani che a cento e più anni erano alti due palmi e in generale come molti altri prodotti viventi frutti di un meticoloso lavoro di selezione.

Ecco allora tornare nella sua mente e nel suo istinto quella misteriosa attrazione che provava da bambino insieme alla paura di cui era avvolto il mito sconosciuto della sessualità. Ma le cognizioni di storia naturale che aveva assunto in quella differenza di anni ebbero la meglio ed egli si diede ad osservare i lottatori come gli capitava di osservare l'apparato respiratorio e vocale dei cantanti d'opera o dei canarini che erano la stessa cosa, o la furia infuocata negli occhi dei galli da combattimento quando venivano presentati uno di fronte all'altro per odiarsi.

Ebbe la prova che erano la stessa cosa nel modo in cui i lottatori si guardavano e si studiavano quando, accosciati, attendevano il momento propizio all'attacco. Così come per i cantanti, i canarini e i galli da combattimento Marco cercò di frugare nel loro sguardo e nelle fattezze del volto quanta era la potenza esibitiva e aggressiva e in certo qual modo quanto era l'odio per il concorrente che dal fluire del sangue giungeva fino al loro cervello. Quasi sempre indovinava il vincitore e una volta di più Marco si convinse che la concorrenza dentro la specie era il sentimento che faceva andare avanti il mondo e non l'amore: egli, prima che i due si avvinghiassero uno

all'altro, sceglieva tra sé e sé non tanto il più forte in apparenza per massa e velocità quanto colui che aveva maggiore freddezza e tranquillo, quasi indifferente odio nello sguardo.

Questo era molto difficile perché gli occhi erano quasi sepolti nel grasso del volto e, stando nel posto lontano che gli era toccato, Marco doveva fare un violento sforzo con le pupille per aguzzarle in modo che si incrociassero anche per un solo attimo con un bagliore delle pupille del lottatore. Quando non ci riusciva Marco evitava di fare previsioni e se lo faceva non era così sicuro del risultato. Certamente gli era di aiuto la forma del volto e l'atteggiamento generale del lottatore ma questi non potevano esprimere odio e aggressività come un solo istante di luce che filtrava dalle fessure delle grasse palpebre. Era questione di un attimo, subito il lottatore si lanciava e non c'era più tempo né modo perché la faccia si stravolgeva nello sforzo e anche gli occhi e le pupille erano contorti. Solo quell'attimo era buono e bisognava coglierlo, quando la tensione era ancora concentrata all'interno e non decentrata dall'interno verso il bersaglio. Era come cogliere l'essenza della vita vegetale, animale e umana che sono assolutamente uguali nell'esercizio della sopraffazione.

Nell'umanità, e quelle enormi masse di carne e di velocità erano pur sempre uomini, la cosa appariva dunque più difficile perché c'era di mezzo

l'intelligenza: anche quella appariva nel lampo dello sguardo, ma non si trattava di intelligenza riflessiva, bensì di intelligenza attiva e al servizio della forza pura e semplice: era insomma la più alta forma di espressività fisiologica, per non dire vanità fisiologica, che Marco avesse mai visto. Si stupì trattandosi di involucri fisici giapponesi, che sembrano mancare totalmente di vanità, ma capì che quella intelligenza che produceva odio e vanità fisiologica era anch'essa, come tante altre in Giappone, un rituale. Non soltanto fisiologica, infatti, era la grassezza e la forma elefantiaca dei lottatori ma rituale come si trattasse di statue di Budda, pettinati a quel modo.

Come in tutte le altre arti marziali anche nel *Sumo* era necessario l'attimo elettrico tra il positivo e il negativo, cioè la parità delle due forze in campo perché la scintilla scoccasse; la scintilla della forza, fisiologica e spirituale, intellettuale, concentrata, centripeta, doveva scoccare contemporaneamente in entrambi i duellanti altrimenti non vi sarebbe stato passaggio di corrente. Marco non sapeva nulla di Zen salvo quanto gli suggeriva l'intuito nel momento dell'osservazione ma suppose che anche in quel momento, anzi soprattutto in quel momento, avvenisse la massima concentrazione interiore che permette lo scatto armonico delle due forze in campo. Era quell'attimo che egli doveva cogliere ed egli stesso si sentiva così concentrato nelle pupille

doloranti e nel tentativo di afferrare il mistero della forza vitale che il suo sentimento coincideva con quello di uno dei due lottatori.

Certamente, in quel momento, uno dei due capiva di essere il perdente e così il suo corpo era già fuori del riquadro. Pareva così che la vittoria appartenesse a qualche cosa d'altro al di fuori di entrambi, per così dire alle leggi naturali che compiono destini in un tempo infinitesimale.

Nelle brevi pause tra un incontro e l'altro Marco guardava attentamente la folla che quieta mangiava spiluzzicando con i bastoncini nelle scatole di lacca. Anche la folla aveva qualche cosa di simile ai lottatori, e cioè la tensione di cogliere quell'attimo e sollevare la grande e breve ovazione.

Immediatamente dopo, come i galli e le galline una volta compiuto l'atto della fecondazione dell'uovo che si riassettano e vanno ognuno per conto loro con calma e indifferenza, così la folla riprendeva a rovistare nelle scatole e nelle bottiglie di sakè e di bevande. Era stata travolta dalla velocità dell'azione della natura che sempre si compie di sorpresa e in un tempo assai breve. C'era, è vero, qualcuno più appassionato di altri che osservava i fenomeni durante l'esibizione delle gambe in aria o dello schiaffeggiamento ma questo non impediva il brusio disinteressato della più parte degli spettatori che solo con la coda dell'occhio aspettavano l'attimo definitivo sempre però immersi nelle loro faccende

culinarie.

Il luogo era molto simile a un grande teatro di boxe come se ne vedono in America ma, come sempre, ogni cosa, dagli inservienti vestiti di una specie di smoking giapponese a righe grigie e azzurre con pantaloni a *panaches* dello stesso colore, ai grandi kimono d'oro degli arbitri e alle treccine rigide di seta appese come un grembiule al ventre potente dei lottatori il rito sovrastava lo spettacolo per la sua brevità. Come il colpo del karaté, che è uno e uno solo, o l'esercizio della scrittura che deve essere fatto senza ripensamenti in un solo ghirigoro di pennello senza sollevarlo dalla carta o il colpo della spada.

Si trattava di uno stadio enorme e pieno di folla, all'apparenza distratta da mille piccole faccende di cibo, bevande e accudimento di bambini, in realtà era un tempio laico dedicato al mistero della natura di cui mai si può dire dove quando e perché scelga per l'uno anziché per l'altro la vita, la morte o la vittoria sportiva.

CAPITOLO NONO

Marco sempre rimandava una visita ai "quartieri del vizio" stupidissima espressione che non si sa cosa significhi ma tanto più la rimandava in quanto gli pareva che il Giappone poco si prestasse al vizio in senso erotico. Gli era capitato più volte di vedere piccoli uomini vestiti all'europea barcollanti per il *sakè* nelle ore notturne ma mai aveva incontrato una prostituta per la strada. Il grande poeta giapponese Saito Ryokuu aveva detto che "l'eleganza è frigida" e mai in così grande brevità a Marco pareva riassunto tutto il Giappone. In quel senso gli abitanti di quel paese si mostravano appartenenti quasi ad un'altra specie forse ovipara, perché nulla mai introduceva Marco a un tale genere di pensieri, così diffusi in Occidente non si sa perché. Molta letteratura, pittura e perfino cinema giapponese si prestavano al gioco della sessualità ma c'era in giro e nell'aria troppa forma ed eleganza, dunque artificio, perché la sessualità e la sensualità prendessero molto spazio.

Probabilmente questi sentimenti così legati ai

sensi stavano chiusi dentro l'animo e la mente di quegli abitanti in forme che prendevano vita nella letteratura e nell'arte come una costruzione artificiale della fantasia e del sogno più che nella realtà tutta regolata da precise formule ed etichette esteriori. Come pesci dai bellissimi colori aurei essi si mostravano dentro un acquario nel loro volteggiare lento e solenne, o affollato e quasi trasparente, privi di quei gesti bizzarri e comici che caratterizzano eroticamente i mammiferi.

"L'eleganza è frigida", dunque priva della passione dei sensi, ma siccome nonostante tutto non erano pesci, essi erano forse posseduti dalla passione in conflitto con l'eleganza e tutto ciò avveniva in silenzio e nell'oscurità, dentro le pieghe dei chimoni o nell'intreccio della carne bianca ed elastica come gomma piuma quale è raffigurata nella pittura erotica giapponese.

Eppure i quartieri c'erano e Marco ricorse ad un accompagnatore che la sapeva più lunga di lui disinteressato a queste cose più turistiche che sessuali, tanto meno sensuali. "L'eleganza è frigida": era detto tutto.

Si parlava molto di massaggi e bagni ma Marco, che aveva visitato altri paesi d'Oriente sapeva che più in là di una gran strigliata con molta schiuma in una qualsiasi vasca da bagno con gore saponose o di un massaggio sotto i piedini graziosi di fanciulle nude che avrebbe anche potuto finire tristemente

senza una parola e con sorrisi meccanici e ripetute richieste di denaro non si andava: dunque anche quei bagni di Tokyo dovevano essere suppergiù la stessa cosa e invece non erano, ma non per ragioni misteriose e più affascinanti: anche qui lo stupido e commerciale praticismo americano, che pensa sempre che l'uomo sia una motoretta di serie, aveva distrutto ogni forma tradizionale e acquorea da intreccio ittico e vi aveva installato al suo posto la forma, anzi la meccanica mammifera e imprenditoriale.

Nel quartiere che veniva chiamato dei piaceri e che certamente esisteva in precedenza ma per i piaceri di non si sa quale senso c'erano molte di queste case, in alti condomini e disposte a vari piani con tanto di insegna luminosa all'esterno: Marco fu accompagnato in una dove per stranezza o per dispetto del passato non funzionava l'ascensore ed egli dovette fare a piedi sedici piani di erte scale di servizio, esercizio che lo mise subito di malumore. Giunto infine a un pianerottolo con la lingua fuori come i cani d'estate, vide una porta aperta e nell'interno tutto foderato di rosso come una grande scatola di cioccolatini delle gentili hostess di una famosissima linea aerea giapponese nelle loro divise che invitavano gli ospiti ad entrare, pronte a sfilare le scarpe dai loro piedi.

Marco parlò in tono irritato al suo accompagnatore per l'errore di piano ma quello

ridendo per lui gli disse che le signorine così vestite non erano hostess vere ma finte, in realtà addette alla casa, ai bagni e ai massaggi. Entrambi risero ma Marco non poté fare a meno di riflettere che anche nel cosiddetto vizio i giapponesi di oggi non potevano fare a meno dell'organizzazione di tipo militare facendo indossare alle giovani prostitute divise di una compagnia aerea come si trattasse di invogliare maggiormente i clienti per un viaggio aereo; che invece si sarebbe concluso in una stupida vasca da bagno come ce ne sono tante nel mondo e per un bagno completamente fuori orario essendo le dieci di sera. Ma lo stesso accadeva qualche piano più sotto dove un altro di quegli appartamenti condominiali conteneva invece studentesse di liceo o università, tutte con gonnellini blu, calzettoni bianchi e camicetta bianca con cravattona blu e certi cappellini di paglia blu sul capo.

In questo caso l'illusione non era un viaggio aereo ma un'incursione stupratoria in una scuola o università molto per bene, figuriamoci. Entrati che furono in un grande salotto, dopo che le studentesse avevano slacciato e tolto le scarpe come commesse di una profumeria tanto erano bene truccate, e riposte le scarpe chissà dove, i due si trovarono in un grande salotto di poltrone di finto velluto verde dove vecchi signori, alcuni dei quali addormentati, guardavano attentamente la televisione a colori che trasmetteva uno dei soliti film di mostri specialità giapponese.

Marco si trovava molto a disagio; innanzitutto perché senza scarpe e questo gli impediva la possibilità di scappare via quando lui voleva, poi perché si erano avvicinate a lui alcune alunne che non parlavano una parola di qualunque lingua ma dal brillio dello sguardo sotto il trucco perfetto si capiva che un qualche piccolo o grande affare doveva saltar fuori e non certo a vantaggio del cliente e infine perché nei film pieni di giganteschi mostri sempre in agguato erano riflesse in modo infantile le mitiche e abissali paure che dovevano albergare nei cuori di tutti i giapponesi.

Egli pensò che perfino l'ultima guerra doveva essere scoppiata da parte giapponese più per paura che per coraggio perché, come gli aveva detto qualche giorno avanti un vecchietto, gli americani avevano tagliato le scorte di petrolio mettendo così il terrore della mancanza di energia e di luce elettrica. Tuttavia quella grande paura doveva essere anche un elemento erotico se venivano trasmessi film così in quelle che si sarebbero dovute chiamare case di piacere. Mentre così pensava arrivarono come il lampo le immancabili salviettine bollenti e le tazzine di tè, Marco le usò e sorbì in fretta e di malavoglia trovandosi in quelle condizioni senza scarpe e senza scampo. Era come se una manina già si fosse posata sulla borsa degli zecchini di cui Marco aveva gran cura dovendo poi giustamente rendere conto alla Repubblica.

Ma nulla sarebbe stato se non avesse previsto ogni cosa: si trattava, come seppe dal suo accompagnatore, di quei soliti bagni di gran schiuma tutti bolle, e poi di ridanciani massaggi e naturalmente dopo grandi bevute obbligatorie di whisky, la maledetta e persecutoria bibita americana giunta in grandi fabbriche anche in quella lontana isola. Le scolare di liceo e di università sembravano inoltre tutte uguali come tutte uguali erano quelle della finta compagnia aerea ai piani superiori e come in attesa da un momento all'altro del professore con la barba o di una suora badessa con la bacchettina in mano per far loro lezione. Insomma parve a Marco una atmosfera allucinata e niente affatto erotica, bensì aziendale, e così doveva apparire anche ai quattro o cinque signori abbandonati sulle poltrone, soli soli e in concentrata attenzione sul televisore.

Impaziente per le sue scarpe Marco finalmente le riebbe e con delusione dell'accompagnatore volle andarsene in gran fretta ma fu fermato dal conto di quel bicchierino di liquore e salviettina che costò, per due, l'equivalente di ottantamila lire italiane.

Furibondo per questa spesa Marco uscì subito in strada e da lì si infilò in un dedalo di minuscole calli, ancora più piccole di quelle di Venezia, dove uno dietro l'altro si affollavano bar e osterie di *saké* ma così piccoli da contenere soltanto due o tre persone: si affacciavano sulla viuzza con le loro pareti scorrevoli di carta e il loro lampioncino, mille

volte più strani e interessanti degli appartamenti delle compagnie aeree e delle università: di vizio nemmeno l'ombra anche perché non c'era posto anche se la padrona, lillipuziana forse a causa della piccolezza dell'ambiente, era riuscita ad organizzare in un angolo una microscopica cucina. Qualche uomo andava e veniva e altri ancora giravano per le calli sulle quali si affacciavano, sempre da osteriette di identica dimensione giovani e non più giovani donne tutte in vestito da sera, con un piede dentro e uno nella fessura della porta scorrevole.

Esse dovevano stare lì perché altro posto non c'era e avrebbero dovuto servire come specchio per le allodole ma le allodole non si specchiavano. Marco ormai si era perduto e vista una grande insegna con un enorme granchio finto che muoveva elettricamente chele e tenaglie, pensò che fosse uno spettacolo erotico di un genere particolare, forse proprio tra granchi e altri pesci, ma si trovò invece all'interno di un bel ristorante dove venivano serviti in continuazione grossi e deliziosi granchi con il cervello cotto a parte in uno squisito canapè. Accanto al granchio dell'insegna c'erano fotografie luminose di vaste sale da bagno in marmo, con eleganti vasche serpentine dai bordi di travertino, vuote ma ammiccanti: anche lì Marco volle salire ma si trattava di bagni pubblici pieni di uomini che si lavavano seduti su una panchetta alta un palmo, rovesciandosi addosso vaschette di acqua bollente.

Volle presentarsi al bagno e ancora una volta assaporò la gentilezza dei giapponesi che, uscito con un urlo dalla vasca bollente dove mollemente giocherellavano uomini di tutte le età senza far caso al bollore, subito corsero a strofinarlo con una salvietta ruvida per fargli circolare il sangue. Uscito dal bagno come da un calderone di bolliti misti Marco entrò in un altro bar che però era per uomini soli, cioè giovanissimi omosessuali, non meno graziosi delle hostess precedenti, che ballavano tra di loro con le solite mosse di dame di corte di tutti gli omosessuali del mondo. Visitò anche le botteghe di sex shop, che vendevano i soliti apparati in vendita in tutto il mondo con una sola originalissima variante: le riviste pornografiche erano tutte censurate nei punti dei genitali dove era stata applicata una pecetta nera che a Marco parve infinitamente più graziosa, nel suo messaggio, delle immagini sottostanti così note in occidente.

Seppe poi che questo lavoro veniva commissionato a pagamento agli studenti: in quella pecetta si intravedevano altri significati, al tempo stesso di occidentalizzazione obbligatoria e di pudore locale, insomma non soltanto il rispetto di una astuta legge dello stato che si mostrava in quel modo permissivo e repressivo come si dice nel linguaggio degli stupidi, ma una naturale riserva di quella eleganza di cui parla il poeta e che male si accorda con le brodose passioni dei sensi. Gli

sovvenne la scandalosa e vituperata frase italiana, umile paesana traduzione di quell'eleganza: "Il comune sentimento del pudore" e nemmeno quella, *si parva licet*, gli parve tanto male.

Credeva che la visita ai quartieri del vizio fosse così conclusa, ma il giorno successivo capitò per caso in uno zoo.

CAPITOLO DECIMO

O così gli parve per l'odore di serraglio e per alcune immagini. Era giunto lì non sapeva nemmeno lui come, certo si trattava di una giornata umida e nebulosa che copriva l'estrema periferia di Tokyo verso Chiba, non lontano da Yokohama, il famoso porto di Madama Butterfly. C'erano strade un poco infangate al bordo verso praticelli di ortaggi e riso che crescevano su una terra grassa e marrone come quella dei cimiteri, c'era spazio, aria e grandi edifici popolari e poi qua e là, sparsi senza ordine tra il riso e gli ortaggi altre costruzioni, forse alberghi: sulla terrazza di uno di questi ronzava una enorme pubblicità al neon di diversi colori con la sagoma di una donnina nuda di quel rosa neon delle farmacie. Lo stato d'animo di Marco era vago e fluttuante per aver fatto visita a una sarta che l'aveva invitato fin laggiù al suo *atelier*: stranissimo *atelier*, un pianterreno di casa popolare e periferica ma aveva nomea di vendere abiti occidentali alle spose di persone importanti, e così si presentava arredato con ogni sorta di ninnoli occidentali, lampadari di finto Murano appesi con le loro gocce false al basso

soffitto, statuine di finto Capodimonte e mobili di un settecento di Cantù, tutte cose che Marco aveva visto al suo paese nelle ingenue case di chiropratici di campagna, che avevano fatto un po' di soldi; c'era qualche signora non più giovane accompagnata da un amante inanellato e con bocchino che faceva passare per il figlio e tutti stavano accanto a degli scaffali da cui venivano tirati giù vestiti di maglia di lana, anche quelli italiani e bruttissimi ma carissimi però, e considerati di moda. A Marco erano parsi orrendi, materiale di scarto delle maglierie che finivano a Tokyo vicino al mare e tra le mani di signore che li esaminavano per ore stando inginocchiate per terra confabulanti con le sarte. Era dunque uscito dalla sartoria in uno stato d'animo fluttuante come direbbero gli antichi scrittori giapponesi e quasi automaticamente decise di entrare in quella specie di albergo che si presentava deserto a giudicare dalle vetrine sulla strada. Il biglietto d'entrata costò 5000 yen che non era poco, circa venticinquemila lire e forse si sarebbe trovato in un deserto night però giornaliero. Invece sentì l'odore dello zoo ed entrò in una saletta, la platea di un teatrino. In mezzo alla platea due piattaforme luminose in forma di tamburo roteavano in due sensi inversi e sui tamburi alcune donne nude accosciate e con le gambe divaricate verso il pubblico che stava seduto a ridosso dei tamburi in grande numero, mostravano il loro sesso ai clienti. Poiché, per

quanto divaricate fossero le gambe l'operazione non era tanto facile, le donne, tra cui Marco scorse giapponesi, filippine e due tedesche, rovesciavano l'interno del sesso come un guanto mostrando una protuberanza rossastra simile alla testa di un polipo. Su questa testa di polipo era concentrata l'attenzione di alcuni vecchi in prima fila che si alzavano dalle seggioline e inforcavano gli occhiali simili a periti di oggetti preziosi nelle aste. A confermare in Marco l'idea dello zoo erano le donnine giapponesi, il cui corpo era completamente ricoperto di un tatuaggio raffigurante un enorme serpente boa che le avvolgeva dal collo alle caviglie in molte spire. C'era un sottofondo musicale, il solito di tutti i night, ma lo sovrastava il suono secco della lingua tedesca in cui facevano conversazione le due occidentali. Ma lo spettacolo era appena iniziato perché da dietro i seggiolini intorno ai tamburi e su cui avevano preso posto i vecchi signori intenditori d'asta, dall'ombra sorgevano uomini più giovani che, piano piano e a turno, come si trattasse di penetrare in una trincea, salivano su uno dei tamburi, raramente si spogliavano e si disponevano all'accoppiamento a cui venivano invitati dalle donne con la parola *dozo* che vuol dire "prego, si accomodi". Qui lo spettacolo, che doveva essere erotico, prendeva invece l'aspetto di una azione di pronto soccorso perché le donne, tutte provviste di un cestino, cavavano da questo cotone, disinfettanti, detergenti, kleenex, pomate e

preservativi e si davano da fare intorno all'uomo giovane che in effetti aveva la faccia e l'aspetto di un ferito. Così curato in modo sempre rapido ma non sempre efficace, il giovane si ritirava a rivestirsi mentre altri giovani feriti uscivano dall'ombra e prendevano il suo posto. Tutto avveniva in silenzio e senza un lamento e, a quanto Marco poté osservare, con un pudore disperato e vergognosissimo da parte dei feriti che d'altra parte non avevano altro mezzo per farsi curare se non esibirsi uno dietro l'altro sui tamburi e sotto gli occhiali degli anziani. Ma Marco si avvide che esisteva anche una folta schiera di giovani sofferenti e pudibondi che agiva nell'ombra, cioè in un angolo oscuro. Lì c'era una fila di questi sofferenti uno dietro l'altro come alla visita di leva, in quell'angolo si avvicinavano altre donne seminude, sempre col loro cestello sotto il braccio come le contadinelle alla sagra dell'uva o delle ciliege, e anche lì c'era grande uso di tutti quei cotoni e garze e pomate che poi venivano gettati per terra. Un'infermiere veniva a raccogliere e portava via.

Marco guardava tutto con grande attenzione, soprattutto i volti dei giovani, che si mostravano impassibili, ma concentrati nel trattenere qualunque espressione: anche in quello strano luogo, zoo, infermeria o pronto soccorso che fosse, si mostrava l'attitudine militare o aziendale giapponese che è press'a poco la stessa cosa. Era uno spettacolo bizzarro e molto originale ma di erotico non c'era

anche lì assolutamente nulla e inoltre si ripeteva continuamente per cui Marco volle uscire. L'umidità si era ancor più nebulizzata diventando palpabile e il crepuscolo era assai vicino, tanto che i grandi profilati di acciaio nero che sostenevano le rotaie della metropolitana e occupavano l'orizzonte a occidente stavano sparendo nel buio del cielo. Era l'ora di punta e Marco salì con enorme difficoltà dentro il vagone della metropolitana. Ma vi salì comunque, perché una volta immesso nella grande corrente umana che attendeva sulla pensilina, una volta arrivato il treno, l'intera massa fu spinta dentro le carrozze da inesorabili quanto impeccabili inservienti in guanti bianchi. I viaggiatori erano stretti uno all'altro come da una pressa idraulica e tuttavia stando in quelle condizioni simili a fichi secchi nella scatola, molti erano così sostenuti da potersi abbandonare a un sonnellino. Marco scese abbastanza presto, al minuto esatto in cui il treno doveva arrivare, per respirare un poco d'aria e per presentarsi puntualissimo all'appuntamento con la signorina Momoko Tokugawa.

Era questa una strana e giapponesissima creatura che insegnò per prima a Marco molti misteri, che rimasero tali, ma in quanto misteri e non in quanto interrogativi. Marco si accompagnava spesso con la signorina Momoko, una *italianisante* preparata e ottima conoscitrice dell'Italia. Ma era giapponese, in tutta la sua figura fisica, piccola e

graziosissima, con mani non più grandi di quelle di un neonato, capelli neri corvini e occhi infinitamente elusivi. Ella aveva insegnato a Marco, che era come noto curiosissimo, a non fare mai domande. Come lo aveva insegnato? In un modo molto semplice. Non rispondendo alle domande. Alla domanda sempre pressante di Marco ella rispondeva con il silenzio, ma un silenzio stranissimo, vagando intorno con i bellissimi occhi neri chiusi dentro palpebre che lasciavano intravedere soltanto una sottile fessura di buio: un silenzio che dava l'impressione non si fosse udita la voce. Così Marco, convinto di non essere stato udito, ripeteva. Niente da fare. Passavano uno, tre, cinque, dieci minuti nel più assoluto silenzio durante il quale da quelle fessure niente altro che buio trapelava. Marco ripeteva ancora e, ancora succedevano quelle pause così lunghe da diventare angosciose. Come automatico scattava in Marco il primo riflesso: « Avrò detto qualche cosa di male, qualche cosa che non va, qualche cosa di sconveniente? ». Era il primo passo della lezione. Così, piano piano e impercettibilmente la signorina Tokugawa, insieme a qualche breve lampo dal buio dentro le palpebre, iniettava in Marco non soltanto il dubbio della sconvenienza ma soprattutto la certezza dell'inutilità di altre domande a cui non avrebbe mai avuto risposta.

Tuttavia era anche quello, per Marco, un modo di osservare "usi e costumi" di quel paese e, senza

fare domande, otteneva ugualmente risposte. Come? Al modo giapponese: dal messaggio che quel bagliore, quel lumino dentro il buio dell'occhio lanciava. Non era un messaggio sicuro come la parola detta, bensì una ipotesi: poteva essere, poteva non essere. In questo modo gli incontri tra Marco e la signorina Tokugawa si risolvevano nel silenzio o nella più banale e apparentemente noiosa delle conversazioni.

La signorina Tokugawa, appartenendo ad un'ottima e tradizionale famiglia di Kobe, era perfettamente educata, e come avviene per molte persone giapponesi, più che educata: perfino dedita agli ospiti del suo paese. Ma nascondeva e nemmeno tanto, in quel meraviglioso buio, tra le fessure delle due palpebre perfettamente e leggerissimamente truccate da un velo di cipria chiara su una pelle forse un poco scura per costituzione, una alterigia potente e attraentissima. C'era di mezzo, inoltre, la voce, bisessuale, vibrante al basso come quella di Greta Garbo. E infine un abbigliamento sempre occidentale ma a differenza di molte altre donne giapponesi impeccabile. Marco, in un momento che gli parve adatto perché era necessario sempre giudicare se il momento era adatto o non, prima di porre anche il più innocente quesito, si permise di chiedere perché non portava mai il kimono.

La signorina Tokugawa rispose soltanto: « Mia madre mi dice sempre che non so accoppiare il

chimono con l'obi. Lei è una persona molto formalista e tradizionale ». E con questo non fu possibile andare oltre ad approfondire l'argomento. Ma dai silenzi della signorina Tokugawa che lentamente si trasformarono per Marco in lunghi discorsi silenziosi, egli imparò molte più cose che dalle domande e dalle risposte che otteneva.

Ora la signorina Tokugawa stava davanti a lui in un piccolo ristorante di pesce crudo (piaceva ad entrambi) e Marco, come sempre non potendo né avendo da dire gran che, la guardava, e pensava all'erotismo di cui aveva avuto esempi innumerevoli fino a quel giorno. Non si accordava assolutamente con la "forma" della signorina Tokugawa. Doveva essercene di altro e ben diverso genere. Esso si trovava nella tradizione del Giappone, nella pittura e più precisamente nella letteratura, nelle opere di Junichiro Tanizaki e di Yasunari Kawabata. Proprio in quei giorni Marco, ogni sera, leggeva qualche pagina di quest'ultimo autore, nel romanzo intitolato *La casa delle belle addormentate*.

CAPITOLO UNDECIMO

Ne *La casa delle belle addormentate*, uno dei romanzi più belli di Yasunari Kawabata, il protagonista è un vecchio, neofita di una strana casa di piaceri: si tratta infatti di una "casa" per vecchi esclusi ormai da ogni gioia erotica se non quella di giacere con delle giovanissime donne addormentate per mezzo di un potente sedativo. Solo piacere, la contemplazione totalmente casta della gioventù. Triste e disperato piacere che, come l'oppio, induce a sogni e ricordi perduti per sempre. Il vecchio Eguchi pensa, ricorda e suppone che potrebbe anche morire in quella casa ma non è lui, vecchio, a morire, come è accaduto a un altro, bensì una delle ragazze che dormono nel suo letto, forse per eccesso di droga.

Il romanzo è tutto qui ma è molto bello e ancora una volta, come ne *La chiave* di Junichiro Tanizaki, tratta di erotismo ma di quel particolare erotismo giapponese, sempre funebre come nel film *l'Impero dei sensi*. Questo romanzo aveva accompagnato Marco per molte delle sue notti in Giappone e ora egli si rammaricava di non poter

conoscere l'autore, morto suicida nel 1972. Avrebbe però potuto vedere la sua casa e la moglie e fare così una gita al mare a Kamakura. Due suoi amici letterati, di nome Jonekawa e Chigusa, che erano di casa, si offrirono di accompagnarlo. Era un bellissimo pomeriggio di ottobre, e dai finestrini della metropolitana, che giungeva fin laggiù in circa un'ora di viaggio, Marco poté vedere nel cielo azzurro verdognolo la luce mutare via via che il treno si avvicinava al mare. Ma non vide il mare, sempre nascosto da basse colline, era possibile solo intuirlo dal colore verdastro del cielo che tendeva sempre di più al rosa e al rosa arancio per effetto dei riflessi del sole nel mare. Giunti a Kamakura che dalla stazione poteva sembrare una cittadina di villeggiatura marina simile ad Ostia presero un taxi e giunsero fino ai piedi di una foresta montuosa su cui si indovinava un tempio per la lunga scalinata in salita. Ai piedi della scalinata il cancello della casa di Kawabata.

Qualcuno li attendeva perché il portoncino si aprì con uno scatto di porta blindata e furono introdotti nel giardino, non piccolo e con qualche aspetto selvaggio tra cipressi e altre piante. Nel giardino, a ridosso del monte c'era la casa, di puro stile giapponese, di legno di cedro e acero, con le pareti di carta scorrevole aperte alla brezza che veniva dal mare. Furono fatti accomodare in una saletta di ricevimento, tutta aperta sul giardino e

munita di un solo tavolo con quattro cuscini azzurri per terra. Su di una parete rientrante una grande fotografia del vecchio scrittore, dal volto un poco diavolesco, o di pipistrello, li guardava. Attesero a lungo inginocchiati sui cuscini all'uso stretto giapponese e infine apparve la moglie dello scrittore, una anziana signora sorridente in kimono.

Dopo i lunghi e dovuti complimenti Marco chiese quando era stato scritto *La casa delle belle addormentate* e la signora si assentò. Giunse il tè, poi passò altro tempo tra lievi carezze di vento tiepido che venivano dal giardino e dal mare e ancora altro tempo e non ritornava mai. Solo dopo quasi un'ora la signora tornò: era andata a documentarsi sulla risposta da dare, che fu anche quella interlocutoria, in quanto si seppe soltanto che era stato pubblicato per la prima volta in una rivista. Immediatamente, dal tipo di donna che si trovava di fronte Marco la giudicò persona di grande stile e molto probabilmente di grande famiglia ma di assai poca cultura, specialmente per quanto riguardava le opere del marito.

E, in un lampo, pensò alla condizione solitaria di quelle due esistenze, ognuna per conto proprio, il marito che scriveva nella stanza accanto le cui pareri erano aperte, opere ignote alla moglie. Ma così doveva essere, la vita della moglie dedicata a tutt'altro, a interessi casalinghi e famigliari che nulla avevano a spartire con ciò che abitava nell'animo del

marito. Marco capì subito che la signora nemmeno leggeva le opere del marito, specialmente quella indicata, e che insomma in quella casa perfettamente giapponese vivevano a contatto di gomito per anni e anni due perfetti estranei. Tuttavia la signora cercava di mostrarsi degna dell'onore ricevuto, il premio Nobel che aveva dato lustro a quella famiglia e a quella casa. Insisteva nel dire che il marito era sempre molto gentile con le domestiche e che, semmai, tendeva a prendersela con lei per le mancanze di quelle. Sottolineò la cosa varie volte, intimidita e continuamente cambiando occhiali, da quelli per leggere che aveva con montatura pieghevole, a quelli per vedere che aveva in altro astuccio. Finalmente, dopo aver a lungo sostato sull'argomento delle cameriere, si alzò e volle far vedere il museo, a ridosso della casa. Era una costruzione assai moderna a due piani, da cui si entrava per mezzo di una porta chiusa come quelle delle casseforti. L'interno era completamente occidentale, con poltrone di velluto e una installazione di aria condizionata, di cui si percepiva sulla pelle e alle orecchie la secca frescura e il soffio. Lì c'era la scrivania dello scrittore e sotto vetro, in teche a loro volta provviste di aria condizionata, pagine manoscritte e disegni di copertine. Di fronte al divano e alle poltrone di velluto verde stava un mobile bar che conteneva ogni sorta di bibite ghiacciate, ma la signora pareva inabile a manovrarlo

perché se si chiudeva uno sportello non era poi possibile aprirne un altro.

Si visitarono le stanze superiori che, con sorpresa di Marco, erano tutte blindate, con porte blindate a cassaforte con combinazione e contenevano una la biblioteca dello scrittore e un'altra un apparato di scaffali scorrevoli dove erano riuniti, in molti esemplari tutti uguali, i volumi dell'opera completa. A Marco parve che non fosse il caso di riunire in stanze blindate dei libri in vendita in ogni libreria ma questa era una caratteristica giapponese.

Egli aveva visto musei che racchiudevano oggetti di poca importanza in altre case e questa idea di museificare tutto ciò che riguardava una persona o, per meglio dire, una tradizione attraverso degli oggetti d'uso normale e nessun valore venale si ripeteva in varie parti del Giappone. Anzi sembrava che tutte le tecniche più moderne, come la composizione artificiale dell'aria e della temperatura, fossero usate per rendere più prezioso il simbolo o lo spirito di quegli insignificanti oggetti. C'era anche una copia della traduzione italiana di quel libro, quella sì davvero preziosa perché in Italia non era possibile trovarne alcuna, presso l'editore e nemmeno nel catalogo di quell'editore. Dunque bisognava dar ragione alla signora Kawabata e anche a quel museo che conservava tutto sotto vuoto quasi a indovinare che nel futuro e in molti paesi a causa

del poco smercio, di quel grandissimo autore non sarebbe rimasta traccia. Ma una volta seduti sul divano, davanti a scatole di lacca giunte proprio in quel momento e contenenti come fiori bocconi di pesce crudo, la signora Kawabata ritornò sul suo argomento preferito che erano le giovani donne di servizio e i rapporti di gentilezza tra queste e Kawabata.

Marco aveva sentito dire che forse il suicidio, che era già nell'animo dell'autore da molto tempo, era avvenuto in seguito a un amore disperato per una donna di servizio e al parlare sorridente della signora su questo argomento si sentiva un poco imbarazzato. Forse la signora intendeva, nel girare in cerchi sempre più concentrici intorno alle donne di servizio, far capire che ella non aveva nessun brutto ricordo in questo senso e dunque che non era accaduto nulla di quanto si diceva in giro. Poi parlò brevemente del premio Nobel, e cioè di come Kawabata e lei, in perfetto accordo, avessero nascosto la notizia del premio a tutti i conoscenti, specialmente ai vicini, che avrebbero potuto provare invidia e in questo modo giudicare male lo scrittore.

Disse anche che Kawabata si riteneva indegno del premio Nobel e diceva che era stato dato a lui, in assenza di Tanizaki che era già morto, come per una ricompensa postuma data al Giappone e a Tanizaki attraverso di lui. Tutto questo per minimizzare l'avvenimento nei confronti di parenti e vicini che

avrebbero potuto giudicare male la poca modestia dello scrittore nell'accettare il premio. Tutti spiragli da cui Marco intravedeva il comportamento di un'intera società, che però, in questo caso, non differiva molto da altre in varie parti del mondo, compresa l'Italia.

Odi, invidie, ripicche e accuse, come dovunque, a cui era necessario porre rimedio con il solito atteggiamento di indegnità e quasi piangente modestia. Questo genere di discorsi erano quelli che la signora Kawabata preferiva e su cui si dilungava con un sorriso di grande gioia per averla potuta fare in barba ai vicini e ai parenti come avviene nell'animo di tutte le donne del mondo. Il museo in cui stavano seduti non era un museo pubblico ma privato, bastava guardarlo e si capiva molto costoso per le sue installazioni di sicurezza, era necessaria una speciale conoscenza per esservi ammessi ma si capiva che la signora Kawabata aveva riposto moltissimo denaro del premio su quella specie di grande tomba tutta cristalli, soffi gelati e serrature a combinazione per il prestigio della famiglia, cioè suo; e che anche il discorso sulle donne di servizio era fatto apposta, per sviare i sospetti.

Ma i libri stavano lì ammucchiati e freddi d'aria e testimoniavano invece che le dicerie avevano certamente qualche cosa di vero e di autobiografico, così alta era la loro carica di solitudine e di disperazione. Del resto i visitatori erano pochi e

diminuivano ogni anno, come diceva la stessa moglie e documentava il libro degli ospiti. Impressionante era la caduta del numero degli ospiti a mano a mano che passavano gli anni. Lo spirito di Kawabata e il rumore notturno e funebre delle sue onde stava altrove, in quei libri che certamente non in Giappone ma negli altri paesi erano già stati sostituiti negli scaffali delle librerie grandi o piccole da altri, di ex politici che scrivevano i loro ricordi o di romanzieri improvvisati dalla smania sociale.

Quel vento freddo che usciva dalle invisibili bocche di ventilazione parve a Marco di cattivo auspicio per la poesia del mondo, e lo fiaccò, pure vedendo in tutta la sua ingenuità il tentativo di materiale conservazione della signora Kawabata: gli venne di colpo voglia di aria tiepida di primo autunno. Tra mille inchini si separarono e corsero in tassi fino a quella piccola baia di Kamakura, con qualche sparuto bagnante e molte piccole vele colorate al vento. Il sole tramontava dall'altro lato della montagna, il mare era liscio come una lastra d'oro tra due promontori e a Marco subito si strinse il cuore perché gli parve di essere ritornato di colpo nella sua laguna in vista di Chioggia.

CAPITOLO DODICESIMO

Dopo aver visitato la bellissima casa in puro stile giapponese del defunto premio Nobel Yasunari Kawabata e il museo e la sua strana vedova così simile a una grande bambola meccanica Marco, che era rimasto con l'impressione di un fantasma un poco diavolesco aleggiante tra quei pannelli scorrevoli, forati accanto al pavimento per farvi passare i gatti senza che questi dovessero strappare la carta con le unghie, era rimasto con la voglia di conoscere uno scrittore in carne e ossa. Si informò presso molti nuovi conoscenti ed ebbe due nomi pronunciati senza indugio. Per uno della vecchia generazione, quella dei Tanizaki, il nome era Ishikawa Jun, e per uno più giovane Oe Kenzaburo.

La gentile traduttrice Atsuko Suga, che aveva così ben tradotto *La chiave* di Tanizaki aveva anche tradotto in italiano, lei giapponese, un racconto di Ishikawa dal titolo *La storia delle settembrine* che donò a Marco perché se ne facesse un'idea. Marco cominciò a leggerlo e subito capì di trovarsi di fronte a un grande uomo di lettere. Si trattava di un

racconto tradizionale, giapponesissimo, concepito come una favola, ma al tempo stesso astratto e pieno di nozioni di matematica e di fisica che si traducevano in immagini di frecce scagliate parallele in una traiettoria teoricamente infinita, di un giovane principe sublime arciere e di una donna trasformata in volpe dal nome Chigusa.

Era senza alcun dubbio e grazie anche alla magnifica traduzione un capolavoro di letteratura che, sotto certi aspetti, faceva pensare un poco a Borges per la sua metafisica composizione. Ma a differenza di Borges, quella storia, il suo stile e la sua forma compositiva si riallacciavano alle fiabe tradizionali del Giappone, agli incantesimi e agli incastri mitologici che si trovano anche nella pittura. Marco ne fu conquistato e volle conoscerne l'autore. Qui intervenne, silenziosa, sfingea e potentemente appassionata, la signorina Momoko Tokugawa. Ella impersonava il rebus del Giappone agli occhi e alla ragione di Marco che peraltro sentiva sempre il bisogno della sua silenziosa compagnia. Tante cose pratiche erano state risolte da lei e anche questa volta messasi al telefono, nell'atteggiamento reclino del polso e le solite impenetrabili pupille di giovane Budda bisessuale seminasconde dalle lunghe e gonfie palpebre, la signorina Tokugawa, con poche parole come se nulla fosse, disse che aveva stabilito l'appuntamento al "Caffè Figaro", poco lontano dalla grande arteria di Aoiama.

Ella non sarebbe venuta ma al suo posto ci sarebbe stata la traduttrice Suga-san e così la signorina Tokugawa a cui Marco teneva sempre tanto senza sapere il perché sfumò nel nulla misterioso da lei tanto obbedito. Marco aveva impegni precedenti le quattro del pomeriggio e molto lontani in quelle periferie di Tokyo che sembrano perdersi fino agli estremi lembi dell'isola giapponese, là dove battono le onde del mare. Aveva calcolato con molta previdenza e anticipo le coincidenze degli appuntamenti, ma alle quattro e mezzo si trovava ancora in taxi in preda a grande ansia. Egli sapeva che si trattava di un uomo vecchio di più di ottanta anni che si era scomodato fino al caffè essendo bizzarro e non avendo accettato altra sede di appuntamento anche molto più conveniente e prestigiosa.

Marco aveva la sensazione di essere nei pressi e per questo cambiò il taxi che non sapeva individuare l'indirizzo e ne prese un altro che lo portò dalla parte opposta: ma così facendo Marco riconobbe qualcosa, per puro caso, un colore di mattoni rossi che gli pareva l'edificio che ospitava il caffè dove era già stato in precedenza per poterlo riconoscere. E lì infatti era, entrando trafelato vide la signora Suga-san in compagnia di un vecchietto elegantissimo dallo strano aspetto, col volto appuntito di Stanlio giapponese minuscolo, forse pesante trenta chili in tutto per piccolezza e magrezza, con occhi chiusi a

fessura e ricoperti dai grandi ciuffi delle due sopracciglia simili a spazzole. Il vestito all'europea era di stoffa e taglio non soltanto perfetti ma originali e non in serie, si sarebbe detto francesi o italiani e lo stesso per la camicia di seta stampata allegramente in "fantasia", aperta e senza cravatta.

Non parlava, pure conoscendo il francese, sembrava soltanto a disagio ed era timidissimo. Ma sembrava un ragazzo dodicenne, dritto di schiena e magro, un collegiale con sguardo abbassato. Dopo un poco e dopo aver detto forse due parole, dichiarò che si trovava a disagio in quel posto e che avrebbe preferito trasferirsi al ristorante francese che stava nello stesso stabile. Si alzò, pagò e saltellando con il suo ombrello, i tre si trasferirono. Ma il ristorante, che non era veramente francese ma una copia perfetta di ristorante francese non era ancora in funzione, il vecchio scrittore non sembrò affatto contento e con una serie di ordini ben precisi ai camerieri ottenne una macchina guidata da un cuoco con relativo cappello bianco. Il cuoco li portò a "La patata" un ristorante italiano nei pressi, che però non era italiano ma una perfetta imitazione di ristorante italiano. Lì, con lentezza e precisione egli ordinò un pasto completo corredato da vino italiano.

Il cibo era una copia giapponese ma non perfetta di quello italiano ma anche lì il grande scrittore parlò poco o nulla limitandosi a mangiare e ad assaporare il vino. Di lì a poco chiese il conto,

volle pagare una cifra enorme togliendo un grosso rotolo di banconote dalla tasca interna della giacca e ancora il cuoco venne trafelato con una macchina a riportare i tre. Dove? Ancora al "Caffè Figaro" dove Marco ebbe tuttavia la sensazione che lo scrittore non fosse ancora a suo agio. Questi chiamò al telefono la moglie che comparve di lì a poco come fosse dietro Tango-lo, vestita di una giacca di pelle rossa: si trattava di una donna molto più giovane di lui con l'aspetto forse di una gheisha, energica e borghese. Marco a questo punto esprime ancora una volta tutta la sua ammirazione per il racconto che aveva letto, veramente un esempio di altissima letteratura, ma mai dalle fessure degli occhi del grande scrittore veniva un bagliore di risposta: dalle labbra, talvolta, mezzo in francese e mezzo in giapponese usciva una frase breve, più simile a una sentenza che a un commento, come: « Bisogna non fare dell'arte per ottenere l'arte ». Oppure: « Niente analisi, solo sintesi, l'analisi mi annoia », intendendo dire che l'arte non si parla, non si discute, ma si fa e sempre per miracolo o per caso.

La sua faccetta di Stan Laurel in miniatura, con i capelli irti a spazzola sopra le tempie, proprio come il vecchio comico però intimidivano e anche le brevi frasi sentenziose pronunciate da quel corpo piccolo, snello e adolescenziale non erano mai irritanti ma sempre paurosamente vere come l'uovo di Colombo.

Marco chiese se non usava mai il kimono e

Ishikawa Jun rispose che da parecchi anni veniva considerato uno snobismo portare il kimono così come si resuscitano i vecchi ristoranti tipici e dunque lui proprio per questo si guardava bene dal portarlo. Ma era sempre a disagio come avesse avuto il fuoco sotto la sedia e non stava mai fermo fumando una sigaretta dopo l'altra. Finalmente ruppe gli indugi e, dichiarato che quel posto non gli piaceva come del resto anche prima, propose di scendere al ristorante francese. Così si fece tutti ed era già sera tarda quando si accomodarono sulle sedie di paglia.

Guardandolo Marco rammentava il suo racconto, la sola cosa che aveva letto di lui ma era quanto bastava; anche il racconto, come la persona, era pieno di schizzinosene strane e fatte di opposizioni, come per esempio la descrizione della moglie di un principe che, abbandonata dalle attenzioni del marito lo tradiva con qualunque cortigiano o guardia del corpo. Avendone collezionati moltissimi l'autore dice che, da brutta, per eccesso di contaminazione la sua pelle si era fatta bella di notte e luminosa dall'interno come fecondata dai raggi vitali dei molti uomini avuti.

Molte delle immagini e delle metafore del racconto, Marco le vedeva apparire e quasi affiorare dal volto dell'autore che ora si mostrava lusingato dalle interpretazioni di Marco e le asseriva tutte esatte. Anche l'insistenza sul tema del tiro con l'arco, che talvolta avveniva con tre o quattro frecce

contemporaneamente ed esse colpivano bersagli divergenti anche se lanciate parallele era espressa dallo strano volto piccolo e triangolare di quel maestro della letteratura che ora si lasciava vezzeggiare da un viaggiatore sconosciuto venuto dall'Italia.

Il vino francese scorreva a tutto andare e le bottiglie si succedevano una all'altra come nei romanzi di Dumas, così le torte davvero squisite andavano un poco alla volta scomparendo. I complimenti di Marco erano sinceri e lo scrittore li fece tradurre alla moglie che fu colpita e lusingata. Marco pensava che era dovuto andare a finire nel lontano Giappone per scoprire ancora oggi lo stile nella letteratura che non vuol dire la letteratura. Questo il vecchietto Ishikawa lo capiva benissimo e pure in quelle sue frasi a sentenza, che senza dubbio egli aveva imparato a pronunciare grazie allo Zen, così come aveva imparato dallo stesso Zen a descrivere in quel modo i tiri con l'arco e la carne della moglie infedele del principe, ora le pronunciava in francese per trasmettere a Marco le pochissime inutili cose che servono alla letteratura e ai suoi adepti.

La serata finì come al solito con molti inchini e Marco decise di portare a conoscenza del suo paese quel vecchietto certamente sconosciuto, come sempre accade, dagli specialisti che pure dovrebbero conoscerlo come lo scrittore considerato in

Giappone il più grande ancora vivente.

CAPITOLO TREDICESIMO

Marco raramente ricordava che il Giappone aveva perduto la seconda guerra mondiale e che su di esso era esplosa la bomba atomica: l'immenso calore di questa aveva fuso e reso liquida e poi gassosa ogni reminiscenza, così come la cremazione di un corpo umano non lascia altra traccia che cenere. Tuttavia, di tutto il grande conflitto mondiale Marco aveva ben presente nella mente che in Giappone aveva vissuto e operato quella che ai suoi occhi era la più grande delle spie, Richard Sorge, figura che gli era parsa sempre sommamente enigmatica. L'enigma forse veniva ancora più che dal lavoro di spia dalla faccia di questi che le fotografie mostravano simile a quella di un diavolo, con sopracciglia lunghe, nere e arcuate sopra occhi anche quelli allungati verso l'alto e chiari e una bocca larga e appuntita alla convergenza delle labbra.

Un libro bellissimo *Il Caso Sorge* fatto per la più parte di documenti ne aveva raccontato la vita e la fine tremenda in una botola di forca, solo e abbandonato dai russi cui aveva dato informazioni di

incalcolabile valore, come, ad esempio, quella dell'attacco tedesco sul fronte occidentale. Ecco un uomo che con la sua morte era sempre rimasto un mistero, doppio com'era, e che nessuno, forse nemmeno lui stesso, aveva conosciuto veramente. Spesso nelle strade di Tokyo Marco aveva la sensazione di seguire il suo fantasma e per questa ragione desiderava conoscere quella che ancora oggi è considerata la moglie, senza tuttavia esserlo in senso legittimo. Si trattava di una signora giapponese di nome Miyake Hanako, o Hanako Ishii che ancora viveva a Tokyo.

Il caso e la fortuna resero facilissima la ricerca perché un redattore dell'"Asahi Shimbun" gli mise in mano un foglietto di carta con un numero di telefono che Marco però pensava assai improbabile dato che tutto ciò che riguardava la spia Sorge lo pensava di grande difficoltà e mistero. Invece telefonò e trovò direttamente la signora che si dichiarava a disposizione a qualunque ora di qualunque giorno: l'immaginazione avventurosa di Marco la pensava persona ancora nascosta e imprendibile e in ogni caso occupatissima per interviste o contatti con agenti sovietici dai quali dipendeva economicamente. Nulla di tutto questo perché la realtà è sempre meno enigmatica di quanto la suppone l'immaginazione.

Abitava però molto lontano, all'estrema periferia di Tokyo, ed egli dovette percorrere l'intera

città in un taxi prima di trovare la strada: era con lui Irene Iarocci, una giovanissima insegnante romana che parlava perfettamente il giapponese ed era specialista di quella meravigliosa e brevissima poesia il cui nome è *haiku*. La macchina si fermò in una stradina proprio di fronte a un artigiano di *tata-mi* che riparava vecchie stuoie in modo che parve a Marco sbrigativo, tagliandole con una sega a mano, nel frattempo il guidatore si era infilato in una stradina dove era possibile passare soltanto a piedi come nelle calli di Venezia. Stava lì. Marco e Irene lo seguirono e suonarono un campanello.

Venne lei stessa ad aprire ed entrarono così nella più piccola casa giapponese che gli era capitato di vedere. C'era un salottino minimo, da cui si poteva intravedere un cortiletto con panni stesi ad asciugare, ma di altri abitanti, e il salottino era pateticamente dedicato alla figura di Sorge, certamente il solo suo museo. C'erano fotografie ingrandite, due busti fatti dalla stessa Hanako-san e la fotografia del Budda più bello del Giappone, il danzante con le dita Budda del tempio Koryuji di Kyoto. Marco chiese subito il perché e la donna rispose che Sorge lo giudicava appunto il più bello. Questo stabilì tra Marco e la figura di Sorge ancora una misteriosa ma non comprovata connivenza di gusti e cominciò subito la conversazione grazie alla traduzione immediata della giovane orientalista italiana veloce come il lampo. Marco non sapeva con

precisione cosa chiedere perché era profonda e intensa ma vaga al tempo stesso la sua curiosità come sempre accade quando si deve parlare non tanto sui morti quanto con i morti.

Egli infatti intendeva stabilire quasi un colloquio con lo spirito di Sorge attraverso la bocca della sua compagna e così avvenne. Si era fatto l'idea che, più che un marxista convinto e un comunista vero e proprio, Sorge doveva essere un anarchico sprezzante: gli bastava il potere indiretto ed egli lo ebbe varie volte in mano, ebbe sotto i polpastrelli la tastiera del mondo sia per quanto riguardava la Russia che l'America. Questo doveva bastargli, come un artista quando sente che la sua arte tocca punti molto vicini al canto degli dei. La signora Ishii Hanako gli diede conferma di questa impressione e aggiunse però un particolare che impressionò Marco.

Disse che un giorno a casa (ognuno dei due aveva una casa propria) egli si era disteso sul letto mortalmente pallido e le aveva detto che si sentiva molto nervoso. Poi aveva aggiunto: « Faccio un lavoro molto pericoloso ». Era tutto quanto Hanako-san sapeva del suo lavoro di spia. Cioè nulla. Né aveva mai sospettato nulla e solo quella frase l'aveva messa in allarme. In realtà egli, con quelle parole, si era sentito sfiorare dal freddo buio di quella botola dove sarebbe sprofondato senza una parola qualche anno più tardi. Quelle parole, l'immagine del buio della botola e un leggero umidore che copriva di una

muffa verdastra i legni del ballatoio lillipuziano di quella casetta giapponese diedero un brivido a Marco che, chissà perché, dovette correre a fare pipì in un cassetto microscopico: munito però di pantofoline per bagno. Al ritorno osservò che le mani di Hanako-san, che doveva avere circa settanta anni, tremavano, mentre le sue labbra parlando sorridevano e si chiese il perché dal momento che molte persone erano state a parlare con lei compresi Deakin e Storry, i bravissimi autori della biografia di Sorge.

Marco osservò anche gli oggetti e i mobili occidentali che componevano il salotto: erano di varia provenienza, e subito gli venne nella mente il nome della provenienza: baltici, come un suono magico. Chiese conferma e la ebbe, altri oggetti come bambole e soprammobili erano però berlinesi e forse russi perché Hanako-san era stata in Germania molti anni addietro e recentemente in Unione Sovietica per ricevere gli onori di Eroe dell'Unione Sovietica di cui era stato insignito Sorge alla memoria: questi russi fanno sempre tutto alla memoria, venne da pensare a Marco che sapeva che Stalin avrebbe potuto salvarlo scambiandolo con altra spia. E invece egli non soltanto sprofondò nella botola gelida ma non venne nemmeno creduto nelle sue informazioni capitali da quella specie di nanerottolo baffuto e perfido.

Con il passare del tempo, e la conversazione

velocissima grazie alla bravura di Irene Iarocci, Marco cominciava a dimenticare lo scopo della visita e la conoscenza di Hanako-san perché era preso da pensieri sulla inesistenza e inanità del concetto di storia.

Quella vecchia signora con le mani tremanti di emozione e timidezza che aveva visto, toccato e amato il corpo in movimento di Richard Sorge, il diavolo, che a sua volta aveva toccato con mani sicure una vecchia macchina fotografica di quelle che odorano di acetone e di lampadina fulminata all'interno del soffietto per fotografare documenti fondamentali della nostra esistenza e li aveva poi fatti trasmettere via microfilm e corriere attraverso le nevi della Siberia fino al IV Bureau, situato a Mosca non si sa dove, erano certamente tutti frammenti di storia ma di cui Marco, attualmente piccolo testimone, vedeva soltanto ciò che vedeva e soltanto questo poteva provare.

Il resto era nulla, precipitato nell'istante freddo della botola di forza, sepolto in un qualunque pezzo di cimitero per non identificati, identificato poi per due denti d'oro e cremato e sepolto infine in un cimitero di Tokyo con lapide e insegne di Eroe dell'Unione Sovietica.

Frammenti che non sarebbero mai bastati, se non all'immaginazione, per comporre il mosaico, immaginario e non necessariamente reale, della storia, cioè il mito. Ciò che era accaduto, e aveva

vissuto, ora non c'era più e dunque addio storia. Così pensava Marco mentre udiva pigolare le due donne nella curiosa lingua di quello strano paese alternativo dove tutto era o realtà attuale e giornaliera o spirito senza tempo, come il giovanissimo Budda appeso alla parete di quella stanzetta museo.

Hanako-san, cercando di aiutare a modo suo la curiosità di Marco che si aggrappava ai dettagli, disse che l'uomo Sorge era un insieme di "dolcezza e brutalità". Come si poteva comporre anche un minimo frammento di storia da una così precisa e tuttavia così inattendibile informazione? Brutalità, quella si vedeva in faccia nel fondo delle fotografie, di dolcezza nemmeno un poco ma forse sì, agli occhi e al ricordo di una donna. In ogni caso Hanako-san era tutto quello che restava di Richard Sorge, una appendice di ricordo. Nemmeno la casa, era una casa recente, quella dove aveva abitato e dove Sorge aveva camminato era stata distrutta dall'incendio dei bombardamenti. A Marco sarebbe piaciuto vedere una sciarpa, un cappello, se c'erano, ma quasi certamente non c'erano perché alla sua richiesta, se aveva ricordi personali come questi, disse che tutto quello che c'era era lì.

Certo era un uomo molto solo, molto più solo di Hanako-san che ora viveva altrettanto sola ma con i ricordi e il grande prestigio di lui. In verità un ricordo di gioventù. Perché Sorge era morto nel novembre del 1944, 37 anni prima. Dopo la sua

morte, anni dopo, Hanako-san ricevette qualche domanda di matrimonio ma rimase sempre fedele al suo eroe pure sapendo che sarebbe rimasta, come era, in solitudine. Tanto grande è il peso del suo mito.

Uscirono dalla casetta di legno con il libro di ricordi di Hanako-san e una preziosissima informazione: che esisteva una autobiografia di Sorge, scritta di sua mano nella prigione di Sugamo ad uso del procuratore che lo interrogava. E pubblicata negli atti del processo e dunque si trova esclusivamente in giapponese. Il testo autentico, scritto in tedesco, è scomparso, dicono per un incendio. Hanako-san ne dubita. Fu portato in America dopo la guerra insieme a tutti i documenti dell'affare Sorge e non è mai più tornato.

In taxi imboccarono una specie di autostrada sopraelevata che dominava l'intera città di Tokyo. Marco poté vedere il grande grattacielo ma anche, proprio a fianco della strada, la bandiera rossa del partito comunista giapponese che sventolava sui tetti di un edificio moderno, non diverso dai tanti in cui stanno, gomito a gomito, i milioni di impiegati giapponesi. A quei tempi quel partito era fuorilegge naturalmente, e per quel partito, che allora si idealizzava come internazionale, Sorge aveva lavorato ed era stato impiccato. Era la massima quantità di storia che si poteva mettere insieme riassumendo, visto che i dettagli personali di un

uomo non erano che frammenti sperduti nella periferia di Tokyo, nei ricordi imprecisi e prudenti di una gentilissima vecchina, simili a cenere sparsa e confusa con la polvere della strada.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'aria cominciava a farsi fresca e leggera, anche se gli aceri non avevano ancora assunto la tinta dell'autunno era ormai tempo per Marco di raggiungere Kyoto che egli immaginava attraverso i dipinti di Utamaro un villaggio di case puro stile giapponese nascoste agli occhi dei passanti da muri di tronchi incastrati uno nell'altro e oscurati dal tempo; dietro cui si aprivano non grandi ma ariosi giardinetti bianchissimi di ghiaia attraversati da donne in kimono, la nuca pallida scoperta e incipriata e capelli di lucido ebano.

Lo *Shinkansen* il treno-fulmine impiegava poche ore e Marco fece appena in tempo a vedere il grande Fuji sorgente dalle nuvole che già era a Kyoto. La signorina Lia Beretta, una connazionale amante del Giappone, attendeva e subito andarono all'albergo che aveva raccomandato di stile giapponese dove passò la prima notte dopo una passeggiata in un tempio vicino.

Di questo tempio, così simile a tutti gli altri ma già immerso nelle prime tenebre del crepuscolo

Marco fu colpito immensamente da un rumore, uno solo nel silenzio: era il suono prodotto da una breve canna di bambù posta in equilibrio tra un ruscello e una pozza sottostante. L'acqua si infilava colando dal ruscello, percorreva la canna, poi saltellava in basso nella limpida pozza di ninfee dalle larghe foglie abbandonate. La canna appesantita dall'acqua che scorreva all'interno si piegava fino al bordo della pozza e una volta svuotata del contenuto tornava indietro per riempirsi un'altra volta e così via: nel farlo batteva contro il bordo di pietra della pozza con un suono secco e vuoto: toc.

Nel silenzio del minuscolo giardino gonfio di capelvenere di un colore verde chiarissimo dietro cui stava il verde più cupo di un ciuffo di bambù da cui avrebbero potuto spuntare flessuosi un serpente e una tigre come nei dipinti all'interno dei padiglioni, quel suono di canna vuota era tutto: il tutto e il niente. Il tempio era deserto e stando agli orari stava per chiudere, ma Marco non vide nessun guardiano o monaco e per la prima volta provò una sensazione di distacco totale dal tempo e quasi dallo spazio come non esistessero orologi al quarzo né solari: era certamente il distacco dal corpo che avviene per poco ossigeno al momento di perderlo e, si dice, esilarante e forse con un poco di freddo come in quel luogo al crepuscolo già invaso da ombre negli angoli e nell'acqua ormai nera del piccolo stagno dove suonava il tocco del bambù in equilibrio. Questa

sensazione penetrò nel corpo di Marco come per endovena e non lo abbandonò più.

Quando, di notte, si trovò dentro la sua stanza osservò bene il pavimento di stuoie detto *tatami* che gli diede un grande piacere invece molto fisico: tattile perché elastico nel suo spessore di cinque o sei centimetri di paglia naturale, ma soprattutto alle narici come anestetizzate dall'odore di fieno secco e tiepido di calore solare. Il letto era stato preparato per terra: si trattava di un materassino di pochi centimetri, spesso quanto il *tatami*, steso su questo e coperto di lenzuola immacolate con sopra un piumino. Il cuscino piccolissimo conteneva bucce di riso e granelli che si adattavano alla forma del capo. Accanto al letto una lampada di stecchi di acero e carta di riso e della stessa carta era una intera parete a pannelli scorrevoli che dava direttamente su uno stagno quasi a livello popolato di enormi carpe. Nella stanza non c'era altro, salvo un tavolo laccato, un cuscino e un poggiagomito anche quello laccato.

Lo sguazzare notturno delle carpe e i loro tuffi e deglutizioni accompagnarono Marco verso il sonno dapprima in modo gradevole perché agli sciacqui si univa il profumo meraviglioso del *tatami* nuovo che portava con sé l'idea della gioventù estiva ma poi sempre meno gradevole a mano a mano che avanzava la notte: erano enormi bestie affollate in pochi metri quadri dalla bocca larga e baffuta e certamente voraci, così Marco si alzò come

sonnambulo e si avviò al bagno che gli era stato indicato. Era una stanza adibita a spogliatoio comune e poi un'altra foderata di legno di cedro, dal profumo intenso, con una vasca dello stesso legno piena fino all'orlo di acqua fumante in cui Marco si immerse piano piano. Aveva con sé una sottile salvietta di spugna di lino ma egli sapeva ormai per esperienza che era quanto bastava se non per asciugarsi per tersersi. Il silenzio anche qui era totale. Marco osservò come la vasca fosse ottenuta con impareggiabile maestria incastrando le assi così da non far uscire un solo goccio d'acqua e allo stesso modo erano fatti alcuni mastelletti disseminati sul pavimento per lavarsi prima di immergersi e cerchiati di rame e ottone.

Attraverso quei capolavori di artigianato e di profumo naturale che stavano all'altezza del pavimento e del suo sguardo vide apparire con occhi spalancati il volto di mela vizza di una donnetta affacciata alla porta scorrevole. Era la sua cameriera personale, una donna vecchia e alta poco più di un metro in lussuoso kimono col volto coperto di vari strati di cipria bianca e di rossetto color viola alle labbruzzesche che si preoccupava per lui stando in ginocchio: subito richiuse i pannelli ma quando Marco uscì dal bagno lo seguì nella stanza e parlando senza farsi capire accennò al vassoio del tè che aveva portato, e a se stessa: come dire che la sua piccolissima figura dai capelli tinti di nero ebano

sarebbe stata al suo servizio per tutto il tempo del soggiorno. Fece accomodare Marco nel letto poi inginocchiata a lato servì il tè e un minuscolo biscotto bianco e sottile che si sciolse in bocca in un solo istante.

Il tè anche quello profumava di fieno a ricordare la giovinezza estiva ma così dolcemente che Marco passò dal sonnambulismo al sonno senza più l'immagine delle carpe. Viste al mattino con il sole squillante esse brillavano dei loro colori oro, cremisi e grigio talpa con le bocche in verità spalancate a inghiottire pezzetti di cibo che Marco gettava dal bordo della stanza che dava sull'acqua. I *tatami* brillavano al sole come lucidati ma era la qualità della paglia che mutava con il sole sprigionando un profumo diurno diverso da quello della notte proprio come il fieno.

Sempre accompagnato da quel distacco dal proprio corpo come fosse un altro che camminava al suo fianco Marco si vestì, si profumò con uno spruzzatore e uscì dal nascosto alberghetto giapponese passando sotto la porticina molto più bassa di un uomo che mostrava sui gradini esterni mucchietti bianchi del sale di benvenuto.

Era come camminasse leggero su strade già note da tempo e come portato dal vento dell'entusiasmo della signorina Beretta giunse a un tempio che gli parve anche quello uguale a molti altri. Alle narici giungeva fin dal giardino il profumo

dell'incenso che saliva a spire da bastoncini disposti qua e là tra vialetti sinuosi e stagni e ruscelli. Entrò in un lungo padiglione un poco buio e poi in un altro sempre oscuro come in certe chiese del Papa dove non si vedono i dipinti, tutti i padiglioni erano affollati di statue di Budda che Marco non guardava parendogli una uguale all'altra. Le stanze si susseguivano impregnate di incenso e tutte colore dell'oro patinato e sfiorito così che Marco stava per uscire tra i sottili bambù, soltanto la distrazione che spesso immobilizza lo arrestò dinanzi a una parete di Budda avvolti nell'ombra.

Erano statue di media altezza, non più alte di un bambino di otto anni, ce n'era una un poco più alta di un Budda di legno che parve illuminarsi improvvisamente come nei film gialli. Marco gettò l'occhio, quella luce era rosata e il Budda che la emanava una specie di fanciullo o fanciulla undicenne, seduto, con un cappellino e una mano sollevata all'altezza del mento. Quella fanciulla o fanciullo sorrideva ma appena, e teneva il sottile braccio ripiegato con le meravigliose dita sottili unite al pollice e all'anulare e poi le altre danzanti in una leggera incurvatura verso l'è-sterno. Sorriso e dita illuminati da quella luce rosata che risultò essere un faretto disposto con la negligente astuzia dello snobismo per assicurare il mondo.

Ancora una volta era l'inanità della storia il senso di quel fragile capolavoro quasi nascosto che

era di legno e non di carne; ma poiché anche Marco si sentiva lontano dal proprio corpo come questi fosse fuori dal tempio in un fagotto di vestiti come un povero cane senza anima gli parve di capire e carpire l'inizio di un messaggio che veniva dal sorriso e dalle dita. Solo l'inizio, come parole non dette, anzi, come quello che nei suoi paesi veniva chiamato in modo molto generico intuizione. Gli parve di capire che tutto cominciava e finiva lì in quell'inizio, senza bisogno di andare avanti.

In quell'istante Marco risentì quel suono, il toc della canna di bambù udito la sera prima. Battè due o tre volte a distanza di circa un minuto, poi si fermò poi riprese in qualche angolo del giardino come il verso di un picchio. Come se l'astuto faretto si fosse spento il fanciullo Budda non più contemplato profondamente si confuse con le altre statuette e Marco uscì. Più tardi seppe che si trattava del Budda più bello del Giappone e forse del mondo, quello del tempio di Koriuji.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Ad una mostra di artigianato tradizionale Marco conobbe la figlia dell'imperatore, che lo stupì per il gonfiore delle palpebre uguale a quello del padre; era come il marchio della più pura razza giapponese e dunque della più alta nobiltà: gli occhi erano veramente due fessure buie e imperscrutabili e nonostante gli abiti francesi e un comportamento mondano occidentale la principessa ripeteva nel suo volto i tratti più antichi del Giappone così ben dipinti da Utamaro. Essa gli presentò un piccolissimo e giovane giapponese di nome Moriguchi, che aveva dipinto il suo kimono da sposa e lo lodò come il maggiore in questo genere di arte in tutto il Giappone. Così trovandosi a Kyoto e avendo ricevuto l'invito a visitarlo Marco vi andò con grandissimo interesse. Egli abitava in una antica casa giapponese classica, molto simile a quella di Kawabata e di altri, i suoi vestiti erano un maglione e un paio di blue jeans ma lo aspettava insieme alla famiglia inginocchiato per terra alla moda del Paese e in segno di benvenuto. Tolte le scarpe si aggirarono lungo gli

stretti corridoi della casa fino alla solita vuota saletta da ricevimento con un tavolo laccato intorno a cui si inginocchiarono tutti a parlare.

Il signor Moriguchi parlava un impeccabile francese, cosa stupefacente, e in quella lingua gli spiegò che egli era il continuatore dell'arte del padre e degli avi, considerata rarissima e prestigiosa tanto che un kimono di seta dipinto a mano poteva costare una somma pari a diecimila dollari. Quel genere di moda, conosciuta solo in Giappone era paragonabile ad un'alta espressione artistica come la letteratura o la pittura e perciò a ragione egli si considerava all'altezza di questi. A Marco che non sapeva nulla questo parve un poco troppo ma il giovane era tuttavia umile ed umilmente gli fece vedere tre o quattro kimoni infilandoli in una specie di canna di bambù sostenuta da un treppiede. L'effetto era in verità meraviglioso, sia per la qualità della seta sia soprattutto per la qualità del lavoro e dei colori che il giovane Moriguchi aveva in qualche modo ricavato dalla più moderna pittura occidentale come l'astrattismo e il *minimal*.

E tuttavia Marco non era ancora convinto, nonostante l'eleganza di quegli abiti, che si trattasse di vera arte fino a quando il giovane artista non lo condusse al primo piano di quella casa dove si trovava l'atelier. Era una specie di granaio dove il vecchissimo padre e alcuni aiutanti erano al lavoro intorno a lunghi lembi di seta già tagliati nella forma

fissa ed elementare del kimono. Qui Marco, piano piano, e a lunghe pause dimostrative, venne a conoscere i vari procedimenti di tintura che erano poi quelli classici di sempre. Il primo passo era di disegnare sulla carta un bozzetto sulle due forme fisse del kimono, il davanti e il dietro.

Il padre, di cui Marco poté vedere l'archivio, si rifaceva a motivi classici di fiori di pesco e aironi, un poco adattati però alle mode occidentali dei suoi anni giovani, cioè il '20 e il '30: alle volte sia i rami fioriti che le ali degli aironi assumevano curve un poco *liberty* e così i colori, un poco iridescenti. Il figlio, invece, sui quarant'anni, aveva imparato la lezione a Parigi dagli astrattisti di moda durante i suoi studi ed era tutto rombi e quadri quasi *optical*. Ma questo non sarebbe stato niente, ciò che riempì Marco di ammirazione fu non tanto le forme dei disegni, del resto minuziosissime e perfette, bensì il procedimento della tintura e poi della pittura a mano. Innanzitutto i colori erano vegetali e ottenuti direttamente da foglie di fiori, da radici, piante ed erbe. Solo un particolare rosso era ottenuto dalle ali della coccinella che tra i rossi è uno dei più belli: questi elementi, fiori, radici, piante e ali di coccinella venivano messi in fusione o spremuti e da questo venivano poi ottenute le essenze colorate che servivano a tracciare le prime linee del disegno già improntato nel bozzetto.

Ma per ottenere effetti di striatura o di

punteggiatura bisognava affidarsi ai minerali, come il piombo o il ferro, che davano altri infusi ed essenze, e ancora al piombo in minuscoli granuli che mediante collanti veniva fissato sulla tela per ottenere quei fondi screziati. Poi anche i granuli venivano tolti e di nuovo la seta veniva tinta interamente a mano e poi lavata e ancora tinta con i pennelli direttamente dall'artigiano o dai suoi aiutanti. Erano poche, tre o quattro persone silenziose in quella specie di stanzone non molto illuminato, curve sul proprio lavoro e quasi in deferenza verso il vecchio Moriguchi che sembrava tuttavia un bambino tanta era stata la potenza di astrazione del suo lavoro apparentemente pratico nella sua lunghissima vita.

Lunghe ali di seta colorata o coperta di granuli di piombo erano stese nello stanzone e come appese al soffitto incombente, tese da stecchi di bambù per asciugare. Vi erano ciotole con quelle essenze di erbe piante e coleotteri dense e chiaramente indelebili così che non era possibile anche il più piccolo sbaglio perché il kimono sarebbe stato rovinato per sempre. Il vecchio Moriguchi con mano fermissima tracciava linee, sorridendo come per una meditazione, che non avrebbero mai più potuto essere corrette, rivedute o cancellate. Tanta sicurezza in quell'umile posto artigianale parve a Marco simile al lavoro appena fruscian-te dei bachi da seta nei granai che filano con precisione intorno a se stessi il bozzolo

giallo o bianco così perfetto e fragile e solo ad alcuni è dato bucarlo per fare un brevissimo volo e riprodursi, come si era riprodotta quell'arte in Giappone.

L'ammirazione di Marco ebbe altro nutrimento in un laboratorio di tessitura a mano, dove si creavano gli *obi*, cioè quella cintura che serve a stringere il kimono alla vita. Anche qui il procedimento era simile ma ciò che si otteneva con i colori nell'atelier di Moriguchi, qui si doveva ottenere invece con il telaio, in un materiale di seta più spesso e quasi cremoso. Gli furono mostrati alcuni *obi*, sembravano onde infuriate di un mare limpido e azzurro con spume bianche e altri soli nascenti o calanti. Chiese il permesso di toccarli e poi chiese che gli fosse spiegata l'insistenza dello scrittore Tanizaki ed altri nel descrivere la qualità sonora dello scricchiolio di queste sete. Gli venne confermata. Lo scricchiolio, dunque la qualità della seta di un *obi*, si deve uniformare sia ai suoi colori, sia a quelli del kimono che cinge, sia all'ambiente e all'atmosfera in cui la persona si trova.

A seconda della seta e della tessitura vi può essere (e teoricamente udire) uno scricchiolio discreto o indiscreto, allegro o triste, pesante o leggero e tale scricchiolio, se in disarmonia col tutto, può essere fonte di disapprovazione, di critica e di non perfetta educazione. Marco strabiliava di ammirazione e di capogiro insieme, di fronte alle

regole di quella lontana etichetta in cui l'assenza era infinitamente più importante della presenza. In queste visite egli immaginava la signorina Momoko Tokugawa che era stata la sua inconsapevole iniziatrice e sotto certi aspetti maestra: la immaginava vestita di quei chimoni e di quegli *obi*, con la sottile nuca bruna incipriata di chiaro, lo stesso giovane Budda visto pochi giorni prima come un tesoro appena scoperto in un'isola: ma di carne soffice e ossa sottili, con movimenti adatti a un kimono e a una perfetta e quasi inesistente educazione; ella in quel momento si trovava a Tokyo ma a Marco parve presente come un fantasma di infinita bellezza e sensualità, tanto che la notte la rivide in sogno senza il kimono dell'immaginazione e più simile a una fanciulla nuda come quel Budda del tempio Koryuji, ma di carne neonata e ossa sottili come cartilagini e con lampi degli occhi nascosti dalle gonfie palpebre.

Marco non poteva non visitare una scuola per la cerimonia del tè e il giorno dopo fu introdotto in una di queste che subito si presentò, dallo stesso edificio simile a una chiesa americana moderna, come un colossale affare nel mondo intero. Ahimè, gli fu fatto visitare all'inizio il nauseo di quella scuola che appartiene a una famiglia, si trattava di fotografie dei membri, soprattutto di uno che veniva presentato, cioè presentava se stesso, come una divinità e questo non piacque a Marco perché ciò

contrastava violentemente, nella sua prepotente presenza, con la pratica delle "assenze" così diffusa in Giappone. Tutto gli parve esibito a scopo bassamente pubblicitario e non poco snobistico, cioè l'eleganza non era "frigida" ma caldissima e tutt'altro che gratuita.

Visitò poi le varie aule della scuola, e alcuni passaggi di quella infinita cerimonia, architettata per una semplice tazza di tè. Gli allievi e le allieve che frequentavano quella scuola come una università, per quattro anni, e come collegiali interni in piccoli padiglioni nel giardino, si esercitavano per mesi intorno a puri gesti, certamente eleganti nell'obbligo per tutti di portare il kimono, e certamente tradizionali, ma offuscati dall'ombra inelegante di quel colossale affare di denaro. Il tutto avveniva in minuscole aule in puro stile giapponese, con piccoli bracieri, una teiera, una tazza, del tè verde e certi spazzolini simili a pennelli da barba in sottili strisce di bambù che erano un capolavoro. Ma se tutto ciò apparteneva indubbiamente alla tradizione e all'artigianato e se le giovani allieve di tanto in tanto si udivano ridere con piccole strida di rondine, oggetti e persone erano come avvolti da quell'aria di snobismo americano, il più grossolano che esista, aggrappato com'è al dollaro.

Così la fama di quella cerimonia rischiava anche lì, anche nel luogo dove era nata, di apparire un esercizio di stupidità che non giustificava

assolutamente quattro anni universitari. Ma così pareva fosse quasi obbligatorio per i giovani delle famiglie per bene, o così era stato dato a loro da intendere, come del resto a tante damine sceme dell'Occidente, che pretendono, pagando, di trovare l'assoluto in una tazza di tè.

Il maestro maggiore di quella cerimonia non si fece vedere ma Marco vide però come in sua rappresentanza uffici con segretarie parlanti perfettamente l'inglese e altre lingue e un parco di enormi automobili nere, lucidissime e funebri che gli diede la misura della infinita ricchezza dell'astuto maestro.

Tornato all'albergo vi trovò la sua vecchia camerierina pronta a portargli la solita tazza di tè, versandola in modo non inferiore per qualità a quello che bisognava imparare all'università. La vecchietta incipriata nel suo bel chimono scuro, che versava con le sue manine minuscole un leggerissimo tè contro lo sfondo del giardinetto di bambù e il piccolo stagno dove sguazzavano le dorate carpe non era certamente da meno nella sua graziosissima presenza nana. Forse anche lei conosceva quei giochi fatti con piccolissime carte per cui tra le giovani dame nelle aule di università si sceglieva, una volta scoperta la carta, chi doveva avvicinarsi al braciere e alla teiera per fare un movimento, chi un altro, degli infiniti necessari alla cerimonia.

Ma l'una era una cameriera e gli altri giovani

rampolli di alte famiglie. Gli uni traducevano il loro sapere, certamente alto nel tempo della tradizione, in dollari sonanti davvero nei campanelli delle casse disposte negli uffici americanizzati e simili a salmi da offrire a maggior gloria del maestro e del suo museo. L'altra si stagliava sola contro il verde dei sottili bambù e il deglutire delle carpe in una stanza d'albergo, tra lame di sole e pulviscolo.

CAPITOLO SEDICESIMO

Un pulviscolo di pioggia trasparente che pareva soffiata da un cielo perfettamente grigio copriva quel giorno Kyoto e Marco si trovò, ben protetto sotto i padiglioni del tempio, con gli occhi fissi sul verde di un piccolo prato ai suoi piedi; il prato era di muschio di un verde appena primaverile e invece si era di autunno, il terreno lievissimamente irregolare, con radici qua e là affioranti e in un angolo le minuscole rovine di quello che si sarebbe detto un castello in miniatura. Questa visione, anzi la sua idea, quella di un *trompe l'oeil* che arrivava al punto di miniaturizzare non un castello ma addirittura le sue rovine, il muschio intorno e le venature di radici appena lustrate dalla tenue pioggia di ottobre, il colore invece primaverile di quella macchia verde vista dall'alto (non più di cinquanta centimetri) diedero a Marco qualche cosa come una vertigine: ma era una vertigine mentale, metafisica, come quando si legge qualche cosa sul filo di Arianna e sui labirinti o se ne ammirano i giardini settecenteschi.

Non era immediato l'effetto ma, di colpo, l'occhio che osservava quella pianura, quei monti, quelle gole e quelle piccole pietre in finzione di rovina, si allontanava di migliaia di metri verso l'alto e il tutto appariva veramente pianura, monti e gole visti dall'aereo e quelle due o tre pietruzze veramente le rovine di un maestoso castello di cui restava ben poco più che la pianta. Fece qualche passo e girò ad angolo retto, egli si trovava nella terrazza esterna e qui la vertigine che aveva provato prima si moltiplicò fino a diventare quella che egli riconobbe come la più grande emozione estetica della sua vita. Si trattava di una specie di piazzale, sempre ai suoi piedi, di una vastità che si sarebbe detto immensa, di ghiaia pettinata longitudinalmente, con cinque o sei pezzi di roccia sparsi. Il giardino era limitato da un muro che pareva di creta impastata con olio e le rocce mostravano qualche ciuffo di muschio, immense e lucide di pioggia pareti a picco su quello che si sarebbe detto un mare, nonostante il colore biancastro della ghiaia. Intorno alle pietre, anziché longitudinale, la "pettinatura" era circolare, come avviene per le spume intorno a un'isola. Niente, non era niente di niente eppure tutto conteneva assolutamente il segreto e l'essenza del pensiero filosofico Zen. Il suo nome era anche giardino del vuoto o del niente. Era invece pieno di turisti che continuamente lampeggiavano di fotografie quelle isole (Capri,

Ischia viste dall'aereo transcontinentale?) ma Marco si sentì del tutto solo in estatica ammirazione per non dire ipnosi.

Quanto rimase non lo seppe mai egli stesso, forse un minuto, forse alcune ore. Si dissetò a una limpida bacinella di acqua con un bicchiere di bambù e uscì nel giardino a passeggiare intorno allo stagno. Un'iscrizione in inglese indicava una cripta dove "qualunque persona di qualunque religione avrebbe potuto far depositare le proprie ceneri". Ma la cripta era introvabile e Marco capì un poco per volta e quasi condotto da un sotterraneo pensiero Zen, lo stesso che aveva ispirato il sublime Soami, creatore del giardino 500 anni prima, che la collinetta su cui si trovava a camminare e il ruscello e il suono fesso della canna di bambù che altalenava con i suoi tocchi opachi dal ruscello alla minuscola cascata, tutto ciò era la cripta, le ceneri e il ricordo dello spirito di quei morti là depositati. Pensò al suo confronto cos'erano i condomini dei cimiteri nel paese della Politica, dove chissà quale religione illudeva nell'idea che acquistando un monolocale il corpo sarebbe sopravvissuto nel suo marciume murato al buio, e sospirò: di dispiacere, pensando al bellissimo paese della Politica dove però il materialismo era troppo, troppo intollerabile e proprio per questa ragione irredimibile. Preso da una certa tristezza che lo portava a desiderare che anche le sue ceneri fossero sparse un giorno in quel nulla

mentale e rugiadoso, uscì dal più famoso giardino del mondo, da quel tempio di Ryoanji che lo aveva incantato e reso dormiente per un tempo così impreciso.

Volle vedere altri templi, come il palazzo d'oro, una grande pagoda dorata in mezzo a uno stagno, e il Kiyomizudera, quel tempio che si incontra in ogni fotografia di Kyoto e che appare come una pagoda a un solo piano contro un monte, e sorretta da una incredibile ingegneria di travi.

Lo girò in lungo e in largo, passando e ripassando sopra e sotto le enormi travi che gli fecero balzare alla mente di colpo Leonardo e Michelangelo per l'equilibrio matematico e fisico dei rapporti di forza e di sostegno. Senonché quello era molto più antico (anche se rifatto in continuazione come tutti gli edifici di legno del Giappone), almeno mille anni prima, così come il grande artista del giardino di rocce. Ma l'equilibrio non bastava a rendere meraviglioso un luogo del resto affondato in una collina gonfia di alberi e di cespugli. Ciò che rendeva quel capolavoro di ingegneria lignea ancora più perfetto dei nostri marmi classici o rinascimentali era al tempo stesso l'umiltà e la maestosità del materiale, semplice legno a travi però solenne come le colonne del nostro Pantheon o del Partenone, enormi blocchi lignei incastrati uno nell'altro e appoggiati, niente altro che appoggiati su un piede di marmo nel terreno. Come poteva reggere

da millenni quell'incredibile castello di carte senza alcun fondamento?

Quel tempo, che non apparteneva naturalmente ad una concezione Zen riportò Marco, almeno per poco, coi piedi per terra, al nostro classicismo mediterraneo e al rinascimento non fosse altro che per i calcoli matematici e fisici.

Ma ancora una volta entrò nel nirvana dello Zen visitando il tempio Saihoji con il suo giardino di muschi detto *Kokedera*. Non era facile la visita, né a buon mercato. Era necessario oltre all'esborso di dodici mila lire, scrivere in giapponese ben duecento ideogrammi di preghiera che sarebbero stati deposti per l'eternità all'interno del tempio. Inoltre si era fuori orario e bisognava prenotare. Tutto questo fu fatto per Marco dall'Istituto italiano di cultura, ma egli doveva però scrivere i duecento ideogrammi. Fu introdotto da un giovanissimo bonzo-studente che lo portò fino alla pagoda principale del tempio, rifatta completamente, nuova e decorata da enormi pareti di pittori astratti.

Era una splendida giornata di ottobre e il tempio, anch'esso ai piedi di un monte, godeva degli zefiri e dei profumi che scendevano dai grandi abeti sovrastanti, dalle rocce e dai muschi. Le pareti scorrevoli erano tutte aperte e a quella luce splendente di oro polverizzato egli fu fatto inginocchiare sul *tatami* davanti a uno sgabellino di lacca nera accanto a cui stavano carta di riso,

pennello e inchiostro di china da sciogliere con gocce d'acqua. Accanto a lui stava un tracciato di ideogrammi che egli avrebbe dovuto imitare in qualche modo e per quel che poteva. Marco cominciò il suo lavoro come uno scolaro all'aperto e finì i duecento ideogrammi invaso o per meglio dire invasato di felicità. Felicità della vita, della perfezione di tutto, dal profumo che saliva dal *tatami* alla morbidezza del pennellino con cui egli tracciava felicemente gli ideogrammi di cui non capiva nulla. Entrava la lieve brezza insieme al pulviscolo solare, altri scolaretti come lui, di tutte le età, per la grandissima parte giapponesi, erano inginocchiati umilmente a quel lavoro meravigliosamente inutile e perfino snobistico ma di certo stilistico e Marco, nella sua immensa felicità, fu il primo a presentare il foglio con quel nulla essoterico, quel "concetto" che molti suoi amici pittori avrebbero invidiato per non poterlo raggiungere mai. Solo così, dopo quel "compito", i giovani monaci ammettevano alla visita del giardino di muschi che circondava la pagoda. Era effettivamente un grande giardino giapponese tradizionale ma totalmente coperto di muschio, delle più varie e forse sconosciute specie di colori e foglie, diversi ma ugualmente vellutati.

Il solito ruscello, il solito stagno, il solito piccolo giardino di rocce però incommensurabile al Ryoanji. E tuttavia, anche qui, la felicità di Marco era al suo massimo, senza alcuna punta di malinconia,

ed egli si identificava sia con gli alberelli di acero percorsi da un venticello quieto e fresco, sia con i vari tappeti muschiosi e perfino con l'ombra e la luce che giocavano attraverso la polvere d'oro e gli aceri sul piccolo stagno dalle flottanti carpe. Qual genere di felicità era? Marco non sapeva, ma forse era proprio quella suggerita dalla filosofia Zen che viene raffigurata, come nelle carte di riso tracciate di china dal grande monaco di quel tempio come una O, uno zero, il niente. Quel gesto, quel cerchio di pennellone nero e sbaffato al suo chiudersi, è un capolavoro.

Inebriato di felicità Marco uscì e non si sa come in un breve tratto di bus giunse allo slargo di un fiume, una sorta di laghetto alle pendici dei monti. Si trattava del fiume Katsuragawa, che attraversa Kyoto anche in forma di ruscello e del laghetto Arashiyama che sembrava concluderne il corso. Era il pomeriggio nell'ora in cui il sole sta per calare definitivamente. Il laghetto, percorso da piccole barche e circondato da una stradina su cui tranquillamente passeggiavano signorine e dame di cui molte in kimono, scintillava al sole radente, la felicità ancora una volta ventilava tutto il luogo appunto come un'aria particolare e perfino palpabile. Era, a modo suo, anche un quadretto di genere tipicamente giapponese. Ma quel di più era la coincidenza tra la felicità interna di Marco e quella esterna del luogo. Piccoli e deliziosi *ryokan* o

alberghi allo stile giapponese circondavano il luogo e anche abitati, a giudicare dalle scarpe lasciate all'entrata: Marco pensò e immaginò che fossero luoghi di incontro amoroso come nei libri di Kawabata e quasi tirato per mano dallo spirito di quel poeta tentò di penetrarvi visto che le porte scorrevoli erano aperte alla brezza e alla luce del crepuscolo dorato. Ma non fu accettato, nessuno parlava nessuna lingua occidentale, ragazze furtive in kimono apparivano e scomparivano in ginocchio, a gesti molto gentili ma inequivocabili fu allontanato. Per consolarsi e non perdere la felicità che aveva in mano come una lucciola, ordinò al taxi di portarlo a un altro tempio che ancora non conosceva.

Egli scese dal taxi, si inoltrò dentro la luce crepuscolare tra i sottili bambù fino a una pagoda e all'interno del tempio che, con sorpresa, era ancora una volta il Ryoanji, il giardino delle rocce, per errore dell'autista. Ma l'ora, la luce e il luogo erano tutt'altro. Deserto, color lilla e le piccole immense rocce muschiose appena rosate dal tramonto. Lì Marco cadde in contemplazione per un tempo ancora una volta ignoto, fino a quando il rosa si spense sulle rocce come sulle cime di Lavaredo. Allora giunse un'aria viola, portata come dal mantello di un fantasma, era ormai notte ed egli fu costretto dai guardiani ad uscire ma ormai era fatta: quel solo giorno felice valeva più di una intera vita e

forse proprio questo era lo Zen.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Già una volta era stato a Nara senza riuscire a trovare quello che cercava ma questa seconda volta, muniti di precisissime indicazioni, Marco e il suo giovane accompagnatore giunsero direttamente sul luogo: che era un piccolo tempio di monache Zen dentro il grande complesso di templi della città imperiale. Alcune apparvero e scomparvero mostrando la graziosa testa rapata e infantile, Marco fu ammesso a vedere quel Budda tanto famoso, ne vide l'ombra sotto gli occhi abbassati, in un tempietto oscuro dove una donna che mostrava il cartello del "Soroptimist Club" non volle accendere alcuna luce né permise passi avanti.

I due, Marco e l'interprete, dovettero sottostare in ginocchio ai piedi della statua molto male illuminata che però lasciava intravedere al di sotto delle palpebre un'ombra molto più vasta come di grandi occhi, chiusi però, che guardavano profondamente all'interno del corpo di legno. Stranamente il tempio si chiamava Horyuji, una differenza minima con Koryuji, dove brillava

nell'anonimato l'altro sublime Budda, giudicato il più bello del mondo. Ma questo Horyuji, la sua bellezza stava tutta nell'ombra degli occhi e nella sua riflessione all'interno.

Il suo giovane accompagnatore, italiano, era riflessivo e anche un poco nevristenico, si chiamava però Vita ed era di poche parole. Rifletteva forse sui propri studi Zen perché spesso usciva a parlare da solo in forma di proverbio. Piacque a Marco che lo trovò completamente al di fuori della cretineria dei giovani italiani impegnati in chissà cosa e fu ammirato quando lo sentì dire: « Dov'è il Budda? Dovunque, anche in un pezzetto di merda secca ». Sempre meglio di « Lazio-Lazio vaffanculo » oppure « Vogliamo tutto ».

Egli guidava l'auto in direzione delle montagne attraverso paesini tutti uguali, un Giappone visto dalla strada e popolato di gomme nuove d'automobili e pezzi di ricambio e di scritte che annunciavano la sede di una nuova setta religiosa. Proprio quel pullulare di sette religiose, alcune delle quali erano giunte ad ottenere anche un certo potere politico, diede a Marco la certezza di quanto fosse laico, ateo e consumistico quel Paese malinconico e assai controllato nell'anima.

Erano diretti a Koyasan, paesetto di montagna disseminato di templi nei quali avrebbero anche potuto dormire non essendoci alberghi. Il paesaggio cominciava infatti a farsi stretto ed eretto, tra rupi e

gole su cui la strada serpeggiava. Marco ebbe modo di vedere attentamente i boschi, fatti di larici e pini artificiali e sempre coetanei per grosse porzioni di terreno. Erano infatti di altezza uguale a seconda dell'età, e con tronchi perfettamente dritti.

Fermandosi a visitare alcune segherie Marco si avvide che ognuno di quegli alberi che formavano il manto di una immensa montagna era coltivato e curato, avvolto in una specie di rete metallica che si incastrava nella polpa col crescere e doveva imprimere fin quasi dalla nascita il disegno. Osservò quei tronchi nelle segherie profumate di resina e notò che una volta sbucciati essi si presentavano già pronti, bianchi e lustri, per costituire una colonna o un architrave di una casa giapponese tradizionale come pezzi di serie.

Quelle segherie, piccole, addossate al monte e circondate da ruscelli e cascatelle gelide color celeste si mostravano di un ordine tanto meticoloso che la scorza degli alberi veniva anch'essa raccolta e conservata per fare tetti tradizionali in pezzi tutti uguali e come tagliati a macchina; e perfino i ramoscelli secchi venivano ammucchiati nella legnaia secondo un meticoloso ordine di grandezza e di utilità nelle varie fasi dell'accensione del fuoco. Così, salendo lungo le spirali della roccia e dei pini rigorosamente uguali, in mezzo a gole che egli aveva già visto dipinte all'inchiostro di china nelle pitture Zen, giunsero ad una prima immensa porta di

tempio che era poi la porta stessa del villaggio. Era un grazioso e pianeggiante paese di montagna, turistico e meta di pellegrinaggi ma dominato dall'odore della resina e del fumo di legna e da un poco di malinconia dovuta al freddo già pungente a quella latitudine in quella stagione. Lungo la via principale, asfaltata, sorgevano piccoli chioschi di oggetti ricordo ma al di là di questi si intravedevano gli immensi parchi dei templi affondati nelle radici della montagna. Subito entrarono in uno di quelli che era stato loro indicato e Marco si trovò con sua grande stupefazione nel più bell'albergo che avesse mai visto, essendo un tempio e non un albergo ma anche viceversa, tutto di legno nuovo e lucente, *tatami* immacolati, porte di carta scorrevoli e bagni dalle grandi vasche di cedro profumato.

Anche qui Marco notò come in tutto il Giappone la stranissima assenza di riscaldamento, fu portata loro una stufetta elettrica perché già iniziava la stagione d'autunno ma l'intero paese, se non per gli edifici pubblici, mancava di riscaldamento.

Eppure era un paese molto freddo d'inverno, magnifica era la fotografia-poster di quel tempio sepolto dalla neve con i monaci che affondavano nell'attraversare la neve alta in zoccoli e nei loro chimoni neri e arancione e l'ombrello di carta e bambù; tuttavia così era, anche nelle capitali le case non avevano riscaldamento, salvo quelle stufette e questo confermò nella pratica odierna e stagionale il

verso del poeta che dice: "L'eleganza è frigida".

Il crepuscolo era già sceso e i due stranieri, vestiti già dello *yukata* della notte fornito immacolato dall'albergo, furono serviti del pranzo in camera: una elaboratissima e lunga lista di scarse e minuscole vivande strettamente vegetariane ma non per questo meno eleganti: da un bambino monaco ridente e rapato che preparò loro anche il letto. Ma Marco e Vita erano attesi dal bonzo principale, a cui Marco aveva fatto chiedere un saggio di calligrafia. Scesero dunque nelle loro vesti notturne fino al bagno, percorrendo lunghi e meravigliosi labirinti, camminamenti ad angolo retto, sfiorando pareti di carta da cui venivano risate femminili e gorgoglii di tè. Quel tempio albergo nella sua eleganza era anche tentante perché le voci al di là di una parete di carta, specie intorno ai bagni e tra muschi e basse nubi esterne color rosa e lilla che sfioravano il tetto di spessa paglia lasciava intravedere spiragli di giovane carne pervasa di allegria. Ma forse Vita contemplava il suo Budda perché lo sguardo aguzzo sopra la barbetta nera a punta guardava fisso davanti a sé nell'incedere che aveva preso una lentezza quasi cerimoniale. La notte giunse all'improvviso a nascondere le pettinature della ghiaia nel giardino e i primi lumi arancione si accesero nel tempio. Appena oltre l'entrata, in una specie di hall e all'altezza delle sue ginocchia, Marco vide un volto di bambino sorridente che si sporgeva a spiare l'arrivo dei due:

era o sembrava quasi un bambino, o meglio ancora una bambina, il bonzo principale che Marco si aspettava vecchione: si alzò da ginocchio e fece lunghi inchini e Marco notò dagli scricchiolii che il superiore era vestito di seta pura da capo a piedi.

Una sottoveste di *crepe de Chine* bianca spuntava da sotto il kimono di tela di seta nera. Camminando a piccoli passi e quasi saltellando lo strano bonzo li guidò fino al suo salotto privato e così facendo muoveva le mani come farfalle. Entrarono in una grande stanza interamente d'oro e quasi sguarnita di mobili, salvo un tavolino basso coperto di lana e sotto cui stava uno scaldino. Si accomodarono. Marco affascinato si guardava intorno ad ammirare le pareti tutte d'oro in foglia, e così il soffitto, il pavimento di *tatami* profumato di fieno e bordato con nastri neri intrecciati d'oro. Sulle pareti non c'era nulla salvo un quadro nel *tokonoma* (l'incavo della parete dove di solito viene collocato un quadro o il ritratto del capofamiglia defunto), evidentemente prezioso, antico e anche in oro di diverso colore un poco ramato, con un vasetto di fiori ai suoi piedi dentro cui stava infilata una rosa rosa.

Dall'altro lato del *tokonoma* una mensola sempre d'oro sosteneva un pezzo qualunque di roccia grigiastra con scintillii di salnitro e muschio. Era tutto. E in mezzo, al suo centro esatto, il bonzo bambina avvolto nella seta, con le mani danzanti che

apparvero improvvisamente a Marco, con un brivido, quelle di una vecchia. E così il piccolo cranio di graziosissima forma infantile, come per effetto dell'oro o di magia, parve coprirsi di piccolissime, impercettibili rughe, e così intorno alla bocca che era piccola e carnosa e intorno ai profondi occhi che cominciavano già a cerchiarsi come appassiti dall'incontro. Comparve il tè che il bonzo bambina volle servire egli stesso nella sua propria teiera d'argento che era vecchia e perfino ammaccata ma non meno elegante di ogni altro oggetto in quel luogo.

Un profumo di incenso, che usciva da chissà dove, li avvolse con discrezione mentre si avviavano sorridenti i discorsi. Le domande e le risposte che con l'aiuto del compagno venivano tradotte dalla signorina bonzo parvero a Marco di una inaudita banalità, i sorrisi ineccepibili e le risposte ineccepibili dell'interrogato altrettanto banali, così da lasciare intorno un'area sospesa che Marco sentiva non si sarebbe mai conclusa. Era infatti, con certezza, un'area erotica, di proposta. Egli e il bonzo si guardavano attenti e sornioni negli occhi e ciò che dicevano i loro sguardi esclusivi era totalmente estraneo da quello che usciva dalle labbruzzes smorfiose del monaco e da quelle brontolanti e distaccate del giovane Vita. Quegli sguardi parlavano tra loro e inoltre Marco ebbe quasi una allucinazione e vide il monaco in forma di signorina Tokugawa, la

sua totale guida di Tokyo.

Però completamente rasata, il che aggiungeva maggior erotismo al "translucido" della signorina Tokugawa. Ahimè! c'era però il brontolio della traduzione che, nonostante la bellezza della lingua, pareva risuonare come un cam-panone nella stanza d'oro, mentre degli altri due presenti uno certamente sognava di immergersi insieme al monaco nella vasca di cedro del bagno.

Intanto quelle rabbrividenti mani di bambina centenaria, come nel film *Shangri-Ilà*, si appoggiavano una sull'altra senza pesare. Vennero i biscotti che si sciolsero in un sol colpo sulla lingua di Marco come un'intesa, ma proprio in quel momento le sue reni cominciarono a cedere sotto lo sforzo della posizione inginocchiata ed egli cominciò a smaniare preso da tutt'altri pensieri. Ad ogni istante i dolori, che erano i sintomi di una crudelissima quanto inopportuna sciatica, parevano mordergli le reni ed egli provò tutte le posizioni inutilmente. Allo stesso tempo gli occhi del bonzo bambina come se avessero capito tutto mutarono improvvisamente e Marco vide davanti a sé lo sguardo in quel momento molto sgradevole di Coco Chanel vecchia. L'incanto era sparito e anche la silhouette della signorina Tokugawa, così, preso congedo con una certa inspiegabile freddezza del bonzo, Marco andò nel bagno e si immerse nelle acque bollenti e latte, solo e con un sentimento quasi di tristezza e di sfortuna.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Aveva appuntamento alle quattro con Mr. Shigeo Nagano e mai come in quella occasione Marco ebbe modo di provare la puntualità giapponese insieme ad una dimostrazione di efficienza e di potere certamente regali. Tale infatti poteva essere chiamato Mr. Shigeo Nagano, un vero re, se non del Giappone, dell'acciaio giapponese che era assai di più, cioè *kumonoue*, sopra le nuvole, come viene definito il potere laggiù. Presidente della Camera di Commercio e dell'Industria, presidente onorario della Nippon Steel Corporation e decorato dalle mani dell'imperatore con l'ordine di prima classe del Sacro Tesoro. Un tesoro nazionale doveva esserlo davvero Mr. Nagano, una segretaria aspettava Marco nell'ascensore a piano terra, un'altra all'uscita del secondo piano, una terza aprì una porta, una quarta lo accompagnò lungo un corridoio, tutte vestite uguali di azzurro e tutte perfettamente truccate, un ciambellano in doppio petto lo fermò in un salotto per due minuti.

Poi la porta si aprì e Mr. Shigeo Nagano lo accolse nel suo ufficio che guardava i giardini

imperiali con passettini di vecchio. Ancora una volta Marco non potè fare a meno di pensare che le divise impeccabili altro non erano se non la traduzione moderna degli antichi chimoni indossati dalla servitù che si aggirava nelle case dei principi del sangue. Mr. Nagano aveva 81 anni e somigliava ad una scimmia come molti vecchi longevi per la forza e la decisione nello sguardo. Era uno sguardo che non aveva conosciuto altro che vittorie e il piccolo e potente uomo-scimmia era la prova vivente che le vittorie rendono forti e longevi.

Fu offerto l'immane tè durante il quale Mr. Naga-no era, come giusto, attentissimo e distratto: durante la pausa della traduzione pensava agli affari suoi, perché la traduzione dell'italiano era molto lunga mentre le risposte erano di una brevità allarmante: Marco ebbe la sensazione di aver parlato per niente. Mr. Nagano parlava anche al telefono che una delle segretarie, inginocchiata sul pavimento, gli presentava all'orecchio, già pronto per il dialogo. Aveva l'aria di non perdere un solo minuto della sua vita che era già lunghissima e ancora dedicata lucidamente al lavoro come non sarebbe mai avvenuto nel paese della Politica dove gente più giovane e carnivora, ma non per questo obbligatoriamente più abile, avrebbe già preso il suo posto da trent'anni. Mr. Nagano, a giudicare dalla sua biografia, ne aveva viste tante e si capiva che lì sarebbe rimasto fino all'ultimo respiro. Agli occhi di

Marco apparve come il simbolo di tutti i giapponesi che iniziano da ragazzi con l'essere destinati ad una ditta e in quella ditta muoiono, al contrario degli intelligentissimi americani che hanno la smania di cambiare continuamente lavoro fino all'infarto, come i ministri italiani e non si riesce ancora oggi a capire il perché. Marco aveva posto a Mr. Nagano due domande. La prima sull'armamento del Giappone, che era argomento assai scottante perché in teoria il Giappone non avrebbe mai più dovuto e potuto armarsi dopo la catastrofe della guerra. La seconda sulla lotta di classe e sul difficilissimo concetto di plusvalore, cioè, semplificando, su dove andavano a finire i quattrini del reddito giapponese, che era altissimo.

Mr. Nagano rispose che gli armamenti dovevano essere ripresi anche se con molta cautela e che l'articolo 9 della Costituzione, stabilito ai tempi di McArthur, stava in realtà per scomparire. Tuttavia, nonostante i campanelli d'allarme che si erano sentiti suonare in Asia, particolarmente forte in Vietnam, i giapponesi intendevano permanere nella loro convinzione, cioè fare per sempre la parte della Svizzera durante l'ultimo conflitto, neutralità bellica e offensiva economica. Marco provò il tasto dell'orgoglio nazionale dicendo che il Giappone era senza alcun dubbio il paese *leader* dell'economia asiatica e non soltanto di quella asiatica: a maggior ragione e per logica associativa quella dinamica

economica e produttiva andava difesa da attacchi e perciò il Giappone avrebbe dovuto, un giorno o l'altro, raggiungere la *leadership* militare in tutta l'Asia.

A questa obiezione Mr. Nagano mostrò tutto il realismo del suo Paese e ovviamente suo personale insistendo che non era necessaria nessuna *leadership* militare, bastava quella economica. Aveva ragione in senso teorico e quel giochetto a incastro aveva l'aspetto del realismo ma non era: bisognava non tenere in nessun conto la follia e la megalomania umane, e il Giappone aveva conosciuto queste trappole molto bene. Mr. Nagano ribattè che egli basava il suo ragionamento sulla logica tradizionale mai sconvolta nemmeno dall'ultima guerra. Programmazione, esattezza tecnica e, dati questi presupposti, il resto (rivoluzioni, guerre disastrosamente perdute, insomma passioni umane) non avrebbe dovuto avvenire perché "non previsto".

In quell'istante venne di colpo nella mente di Marco l'aggressione giapponese a Pearl Harbour, esattamente quaranta anni prima: anche quella era prevista e studiata meticolosamente per timore dell'imprevisto, cioè che fossero gli americani ad attaccare. Ma non disse il suo pensiero perché, in quell'istante, non era più molto certo della sua propria logica. Quanto al secondo argomento, Mr. Nagano si appellò ancora una volta alla tradizione giapponese che tradotta in termini moderni

significava fedeltà assoluta alla "ditta". Per cui niente scioperi, niente ore straordinarie pagate, insomma niente disordine nel "sistema". Ribadì l'idea che Marco conosceva già della lotta economica e produttiva, della moneta forte, insomma del Giappone forte nella realtà economica mondiale. Che di questo i giapponesi sentivano un bisogno a dir poco psichico: la certezza di non avere imprevisti in campo economico, e quindi militare, politico, familiare eccetera.

Quanto ai quattrini essi andavano nelle banche di cui erano azionisti tutti.

Alla fine Mr. Nagano come conclusione della visita con un inchino guidò Marco dinanzi a una fotografia che era esattamente il paesaggio visto dalle sue finestre: la fotografia mostrava i giardini imperiali tra cui rosseggiavano i tetti del palazzo, più in là il palazzo della Dieta e in fondo, sorgente dalle nevi, il monte Fuji, simbolo del Giappone. « Le risposte alle sue domande stanno tutte dentro a questa fotografia. Vede, i giapponesi sono rappresentati da queste tre incrollabili istituzioni: l'Imperatore, la Dieta e il monte Fuji. Fuori di qui non c'è altro. »

Le stesse domande Marco le pose a Mr. Nishizawa Shuichi, capo della sezione culturale del Partito comunista.

La sede è grande, un palazzone con una bandiera rossa che sventola solitaria su Tokyo. Un

palazzone con interni grigi un po' unti, un poco seminaristici come tutte le sedi povere (cioè non al potere) di partiti comunisti nel mondo: o squallidamente babilonesi, come Mosca, Pechino, Hanoi eccetera, oppure tetre e piagnistee come Botteghe Oscure e altre. Interni impiegatizi di stampo balcanico, pantaloni mal stirati, fumo stantio, buona cultura media da primi della classe pericolosamente non riusciti, un discreto inglese omologo a tutte le sedi. Marco si chiese se appartenere al Partito comunista non era forse l'appartenenza non tanto ad un partito quanto ad una razza, ad una biologia ormai ereditaria.

Con sua immensa sorpresa (ma Marco non si intendeva molto di dialettica comunista) le risposte del dirigente comunista coincidevano in modo impressionante con quelle di Mr. Nagano rappresentante dell'industria, del capitale e del superprofitto. Ma, a differenza di Mr. Nagano, il dirigente era assai più certo sulla logica delle armi e sostenne la necessità di un riarmo nazionale, difensivo ed equilibrato ma pur sempre riarmo. Egli, da buon comunista, sapeva bene che per difendersi dalle aggressioni, anche comuniste, sono necessarie le armi. Per quanto riguardava il reddito ribadì la tradizione giapponese ma sostenne che la povertà c'era e qualche protesta anche. Non andò più in là.

E quando Marco per acconsentire alla sua tesi sul riarmo tirò fuori Vietnam e Cambogia, gli

aggredditi che aggrediscono, giustamente Mr. Nishizawa disse che non era affare che riguardava il suo paese. Quanto alla lotta di classe disse che sarebbe certamente iniziata un giorno o l'altro. Ma si sentiva che il suo convincimento non superava quel cinque per cento di voti che il suo partito ottiene in Giappone.

Un altro genere di persona, tutt'affatto americanizzato, parve invece a Marco Mr. Honda che lo ricevette nel suo ufficio di due o tre piccole stanze nel centro di Tokyo. Già Marco aveva visitato la fabbrica a Suzuka, accanto a Nagoya, ma teneva a vedere "l'uomo della moto". Una specie di Carlo Ponti giapponese, gran risate e gran manate sulle spalle e bibite non alcoliche. L'esordio infatti fu il seguente:

« Devo tutto quello che ho fatto agli operai. » Attacco a dir poco demagogico anche se reale. « Ma io non sono niente e la Honda è tutto. »

Poi i soliti aneddoti di come dal niente si arriva al tutto e come quel tutto sono gli operai. Marco lo osservava. Mr. Honda sembrava semplicemente quello che era, come ce ne sono tanti in tutto il mondo: un *self made man* orientale che ha preso dall'Occidente il gusto di vestire a tinte forti, come a sfidare il passato della discrezione giapponese su cui aveva fatto la sua fortuna. Alle due domande anch'egli rispose nell'identico modo dei due interrogati precedentemente, un po' meno sicuro e

in fondo disinteressato.

Compite queste visite ai massimi livelli di potere Marco ritenne di aver chiuso: aveva visto che la politica al potere coincideva con l'industria e come rappresentante aveva incontrato Mr. Nagano. Aveva visto che l'opposizione, per quanto modesta, comunque rappresentata dal Partito comunista giapponese, aveva le stesse idee del potere, che l'ideologia non stava naturalmente in piedi se non in forma di sogno stanco (la lotta di classe "sarebbe cominciata") e chissà perché nell'orecchio sentì il suono sibilante della voce di un gesuita suo insegnante di religione: *quieta non muovere... mota quietare*. Infine capì che anche Mr. Honda, nonostante il suo immenso potere, aveva un piccolo ufficio di tre stanzette, non, come si sarebbe potuto pensare, stando ai metri del paese della Politica, un grattacielo. Il grattacielo c'era sì, ma apparteneva anche quello alla ditta, al nome Honda, che a sua volta apparteneva molto più al Giappone che al suo proprietario.

Capito questo, per avervi riflettuto a lungo, cioè l'immutabilità politica e sociale di quel Paese, Marco passò ad argomenti ed interessi più precisamente ed eternamente giapponesi. Capì che la guerra, anche perduta, non aveva minimamente intaccato quel Paese pure ridotto alla più nera delle rovine materiali, che i dirigenti erano fisicamente gli stessi di prima, di sempre, che un nodo, o il

materiale con cui si fa un nodo, una semplice asola intorno a un alberello, non avrebbe mai cambiato di stile. E questo era il fascino del Giappone. Per cui si diede subito da fare a rintracciare altri segni di quello stile non transeunte nelle arti marziali, nella musica e nel teatro avendo ancora poco tempo per la sua visita che tuttavia era stata senza respiro.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Marco stava appoggiato al parapetto di lacca scarlatta che guardava un piccolo stagno quasi interamente coperto di ninfee. Aprì il libro che teneva in mano ma in quel momento dalla proda muschiosa del laghetto qualcosa si mosse e Marco vide una piccolissima rana brillante di smeraldo tuffarsi nell'acqua. Attese un momento, poi aprì il libro. Era un libro di *Haiku*, lo aprì a caso e come un miracolo i suoi occhi caddero immediatamente sulla seguente poesia:

*Nel vecchio stagno
una rana si tuffa.
Il rumore dell'acqua.*

Era tutto, ma per Marco fu uno dei momenti più stralunati e alti della sua vita, momenti che solo il Giappone creava. L'aria era stagnante e volavano moscerini e zanzare intorno, grossi ragni colore della giada tessavano enormi tele da un acero all'altro in pochi attimi, l'ora del primo pomeriggio di ottobre

era ancora afosa, tutto coincideva a meraviglia.

Come quando, nel giardino Zen di Ryoanji, passeggiando dopo aver contemplato le piccole rocce muschiose tra la ghiaia pettinata aveva letto un cartello che diceva: "Chiunque desiderasse far deporre le proprie ceneri in questo luogo si rivolga al guardiano. Verranno depositate nella cripta". E subito sotto c'era una freccia che indicava il luogo della cripta. Marco girò per quasi un'ora alla ricerca ma solo dopo intuì che non c'era nessuna cripta e che le ceneri quasi certamente venivano sparse in un'area accanto al laghetto con ruscello e metronomo ad acqua, ritmate nel loro eterno silenzio da quella canna di bambù probabilmente efficiente per sempre, così come erano eterne le rocce, la ghiaia, il giardino e quelle minime poesie che aveva tra le mani.

Ne lesse un'altra:

*L'usignolo canta
il piccolo becco spalancato.*

Tutto qui. E ne aveva tra le mani un libro intero, un'antologia di molti autori, tutte brevissime. Più tardi seppe che si trattava di poesia classica giapponese per eccellenza, anch'essa in qualche modo ispirata dall'essenza dello Zen, la brevità quando non il nulla, lo zero, ispirate sempre e soltanto dal sentimento verso la natura, anzi da un

microscopico prisma di natura visto però attraverso i sensi dell'autore nelle sue sfaccettature al tempo stesso semplici e sublimi. Pensò a Saffo e a quei poeti che erano sembrati tanto moderni e scandalosi ai primi del Novecento in Europa; essi scrivevano poesie certamente meno belle di queste anche se più belle di quel "t'amo o pio bove" che senza dubbio è bovina.

Ma Carducci rappresentava l'antichissima cultura realistica e materialistica italiana e Basho (il poeta in questione) l'antichissima cultura giapponese. Giudichi il lettore.

Marco udì bussare al cancello di ferro e un'allegria voce chiamarlo: era Giovanni Mazzetto, un giovane italiano intraprendente che si ostinava a rimanere in Giappone a fare il cameriere del Playboy Club per continuare i suoi studi di tiro con l'arco. Marco aveva letto un libro, *Lo Zen e il tiro con l'arco* che gli era parso molto bello ma incredibile e voleva controllare personalmente quel mistero di attrazione spirituale che il tiro con l'arco pareva rappresentare tanto per l'autore quanto per Giovanni.

Giovanni ne parlava con una passione che stava tra l'amore e la fede e stava facendo enormi sacrifici per poter andare fino in fondo, fino a quel punto in cui, come si dice, tiratore e bersaglio, cioè soggetto e oggetto, coincidono. Non a tutti era data questa "grazia" non cristiana ma lui sperava e ne parlava di continuo. Quel giorno l'avrebbe

accompagnato dal suo maestro in una palestra dove sarebbe avvenuta una specie di gara.

Giunsero con la metropolitana in una grande piazza affollata e saettante di insegne pubblicitarie e poco dopo un piccolo uomo vestito con una specie di smoking giapponese molto strano, con larghi pantaloni rigati come quelli europei, calze bianche, e sandalini, e un chimoncino di seta nera si avvicinò a loro sorridendo e indicando una macchina. Salirono, giunsero alla palestra. Qui, tra mille inchini di uomini e giovani donne, tutti vestiti a quel modo elegantissimo e funebre, fu presentato ai maestri Masuda e Muragawa e introdotto nella piccola palestra già pronta d'archi e frecce. Questa era piccola e coperta e aveva davanti a sé un lungo spiazzo d'erba sottile in fondo a cui stavano i bersagli. I primi tiri cominciarono, i tiratori affiancati a giustezza di un metro, arco e frecce ai loro piedi, posti perpendicolari sul pavimento. L'arco non era come quello occidentale, ma molto più elementare e assai più lungo. Ciò che colpì ancora una volta Marco fu l'etichetta formale prima del tiro, e cioè il disporsi paralleli e non perpendicolari rispetto al bersaglio. Così che una volta raccolti arco e freccia, innestata la freccia nella cocca, tutto il busto (ma non i piedi) era costretto a torcersi per assumere quella posizione verticale di tiro, necessaria per vedere e mirare il bersaglio. Ma più ancora di questo lo colpì il movimento dei muscoli dell'addome e la

respirazione, restrittivi ed espansivi così che le due parti del corpo mutavano lentamente ma inesorabilmente come al compiersi di un grande sforzo.

Nel frattempo l'arco era stato alzato fino al punto giusto, tirando indietro il braccio e la mano destra insieme al filo di budello animale e fino a far risultare di nuovo quel gioco di parallele e perpendicolari che erano iniziate con i preparativi. Per tirare il budello la mano era fasciata di un guanto duramente imbottito, di camoscio color tabacco, cucito a mano e portante il segno della famiglia del tiratore: una specie di stemma che ogni famiglia giapponese possiede. A questo punto, pochi istanti erano lasciati alla concentrazione e la freccia scoccava sempre imprevedibile, nel momento stesso in cui tutti quei muscoli spasmodicamente tesi si rilasciavano.

Si trattava di pochi istanti ma sforzo e rilassamento si vedevano chiaramente nei volti e in tutti gli eleganti corpi in smoking nero. Non sempre il bersaglio veniva colpito, anzi. Rarissimi erano quei tiri in cui il centro veniva sfiorato dall'altra parte del piccolo prato e in quei casi dello sforzo muscolare e della concentrazione spirituale del tiratore Marco non vide nulla: erano immobili come sfingi, un poco pallidi e nulla più.

Una volta tirato e lasciati andare muscoli e spirito nell'aria essi rimanevano ancora qualche

istante riflessivi e immobili, dopo di che si muovevano con naturalezza e flessuosità, come per la strada. Alcuni erano bravi, altri meno e Marco intuiva dai loro movimenti e dal libro letto chi si sarebbe avvicinato di più al centro; fu colpito da una ragazza alta (cosa assai strana in Giappone) e magra che stava fra i tiratori e che poco prima gli aveva offerto il tè. Quella, al momento dello scocco, mostrava una profonda intima originalità. E infatti era colei che più degli altri, più dei maestri, si avvicinava con i suoi tiri al centro del bersaglio.

Quell'attimo essa diventava di una immobilità assoluta, al tempo stesso tesa e rilassata come una statua, cioè ancora una volta come un'opera d'arte, di qualunque arte si tratti. E quella del tiro con l'arco, a quanto Marco vedeva, veniva considerata non uno sport ma un'arte. Tuttavia pure guardando tutto con estrema attenzione mai riuscì a carpire, anche in quegli attimi, quello che con una sola parola viene chiamato "spirito".

Gli parve un'arte senza alcun dubbio, ma la parte esoterica, Zen, non gli apparve. Quello che era invece chiarissimo era l'estrema difficoltà di quell'arte da un punto di vista puramente tecnico e muscolare. Volle provare l'arco e non riuscì ad aprirlo che di pochi centimetri tanta era la resistenza e il taglio della corda di budello anche attraverso il grosso guanto dalle due dita, pollice e indice. Ancora una volta, si disse tra sé, l'estetismo si sposava al

perfezionismo, niente più, ma questo non lo disse a Giovanni così ardente di quella fede.

Alla sera assistette invece a un allenamento di arte della spada. Esso avveniva dentro un tempio-palestra, una pagoda nascosta nell'ombra, difficile da raggiungere tra ombre più profonde di vialetti e di siepi. Marco era incuriosito per l'aspetto fonico di quest'arte. Altre volte, dall'interno di scuole giungevano sulla via urla terribili e disumane, come di sgozzamento fulmineo e atroce. Era il *kendo*, l'arte della spada, e per questo volle vederlo. Il luogo, la pagoda vuota dal pavimento di legno e scarsamente illuminata quanto elegante e impeccabile, era come al solito, funebre: vi si odorava, per così dire, aria di "desiderio di morte". Eppure le spade erano come d'obbligo finte spade di bambù; al contrario corazze, parastinchi, guanti e maschera, Marco non sapeva se di cuoio o feltro o tutt'e due, mostravano quella aggressività mostruosa delle antiche maschere dei miti e delle fiabe giapponesi. Quei duellanti in penombra, tra cui a Marco parve aleggiasse l'ombra di Yukio Mishima, il famoso romanziere suicida, parevano, avevano l'aspetto degli antichi *samurai*.

Allo stesso modo, allineati, prima dell'incontro si inchinarono tutti in direzione della bandiera giapponese, posta su una specie di palchetto accanto a cui Marco stava. Con estrema gentilezza fu fatto allontanare da quel luogo quasi la bandiera spargesse aria sacra intorno, poi cominciarono

i duelli. Marco, solo tra quegli agilissimi e saettanti guerrieri, anche se finti, si sentì per la prima volta veramente estraneo, non straniero, e forse non gradito. Ma nessuno disse nulla e lo sgozzamento cominciò. I duellanti, con mosse simili a quelle dei ballerini o di certi animali in lotta fatale saltellavano sulle punte dei piedi nudi in estrema tensione, con la spada alzata tra le due mani, di tanto in tanto compiendo una finta, altre volte colpivano. In quel momento, forse per impaurire l'avversario, o dare a se stessi maggiore aggressività, urlavano, quell'urlo terribile e continuato, lanciandosi correndo contro il nemico per colpirlo.

Marco pensò a due cose: per primo all'ipotesi che quella spada fosse veramente una spada e non un bastone di bambù, e per seconda cosa ai *kamikaze*. Lo spirito era sempre lo stesso, come ispirato e magneticamente trasmesso da quella bandiera piatta e da quel sole nascente che per Marco erano soltanto un disco rosso su un lenzuolo bianco. Ma così non doveva essere dentro l'animo di quelle maschere. Gli incontri erano brevissimi e tra uno e l'altro un uomo massiccio che doveva essere un maestro, dalla faccia larga di demonio, si avvicinò a Marco e con uno stentato inglese gli chiese se era stato invitato. Marco rispose di no e quello, sudato nel volto e nell'armamentario, poggiando la spada per terra e unendo le mani guantate e nere sull'elsa, imponente gli disse: « Non fa niente, La invito io, ora

» e fece un profondo inchino, seguito da tutti gli allievi, che parve risuonare contro le travi della pagoda. Era molto più che un fruscio generale, era una specie di voce che accompagnava il chinarsi di quei busti bardati. Era un invito o un congedo? Non riuscendo a capire Marco a sua volta si inchinò e solo quando si avviò dentro l'ombra delle siepi all'esterno vide che quei busti si rialzavano nella fioca luce.

CAPITOLO VENTESIMO

Era tempo ormai per Marco di "spiegare le vele" verso la sua Venezia, di cui in quel paese lontano non sentiva nostalgia, ma *home sweet home*, la casa era dolce e poi le cose avevano un tempo.

Egli tuttavia sentiva che nel vasto mondo il Giappone era il solo paese di cui sarebbe diventato con gioia figlio adottivo perché mille e mille cose gli restavano da vedere e rivedere così grande era ancora la sorpresa e la felicità nelle sue pupille e nel suo cuore.

Era dunque l'ultimo giorno, una domenica, ed egli lo dedicò al teatro e alla musica classici giapponesi, cioè al teatro No e alla musica Gagaku, antichissima e quasi eterna come il sorgere del sole in quel paese così ad oriente. Fu sempre la signorina Momoko Tokugawa, lo spiritello quasi muto e dai mille volti, ad accompagnarlo al teatro che si trovava accanto a un grande parco di divertimenti dove una immensa ruota con cabine colorate girava nell'aria. La signorina Tokugawa, nel suo tradizionalismo amava quel teatro che Marco non aveva mai visto sebbene fosse giunto molti anni prima fino a Venezia

e studiava per potervi cantare.

Era un teatro modernissimo, con un palcoscenico, una sorta di passerella perpendicolare a baldacchino che avanzava verso gli spettatori. Marco aveva visto alcune fotografie di costumi No ma ora vederli avanzare a passi piccoli e lentissimi nello sfolgorio delle loro maschere e nel fruscio delle larghe sete dei costumi lo lasciò senza fiato. Tutto avveniva nel silenzio generale del foltissimo pubblico, scandito soltanto dal rumore dei tamburelli e dalla voce del dicitore mascherato che aveva impiegato mezz'ora per raggiungere il bordo della passerella con i suoi piccoli passi e infine inginocchiarsi davanti al pubblico. I musicanti, forse quattro, in smoking giapponese e con i loro strumenti a corda stavano chi inginocchiato chi in piedi sulla parte destra del palcoscenico e la scena di fondo era costituita dalla pittura di un grande pino di tipo marittimo ma di specie giapponese piegato dal vento.

Era, come gli spiegò la signorina Tokugawa, una scena fissa e classica, in certo qual modo il simbolo del teatro No e insieme del Giappone. Marco naturalmente non capiva nulla di quanto andava recitando con voce profonda di basso il dicitore ma aveva un'idea della trama, se di trama si può parlare, dedotta da un libriccino in inglese. Come al solito, le profondità abissali dell'animo giapponese affioravano come un mostro marino e cioè si trattava di un uomo

che ritornava in vita in forma di fantasma per vendicarsi del proprio uccisore. Ma non era tanto la trama che interessava, molto simile per ogni rappresentazione (quel giorno furono tre) quanto altre cose. Era chiaramente un teatro musicale, non tanto per la presenza e il suono degli strumenti classici a corda quanto per il tono del recitativo sia del dicatore sia del coro.

Tra questi spiccava in modo sbalorditivo la voce di una specie di basso profondo, ma dire basso profondo è dire nulla perché la voce veniva raccolta dall'abisso dei polmoni e ne usciva come una sorta di espettoramento straziante di lutto e di dolore: una specie di urlo, però parlato e ritmato che ancora una volta insieme al tamburello di fondo con il suono secco di battuta, riempiva l'aria da respirare di funebre angoscia notturna: un incubo, raffigurato, vivente e ritmato che a Marco rammentò la stessa emozione dei tamburi dell'Ottocento fatti battere per la fucilazione. La poesia consisteva nell'assimilazione dei tre elementi principali: favola, suono e colori dei costumi.

Nonostante i secoli siano passati Marco pensava che anche il teatro No stava alle radici di quei fumetti televisivi che già non sono più di moda in Giappone, quei mostruosi

Mazinga la cui comprensione è possibile solo ai bambini per la rapidità ossessiva dell'azione. Il teatro No, così come voleva l'evoluzione della storia

dell'arte umana, è invece lentissimo e tutto lì stava il mistero dello stile e l'immensa differenza tra le due specie di favole. Ma la storia dell'uomo ha voluto cinema e televisione, pensava Marco, e non si discutono i risultati. Il Giappone era tuttavia quello, quel canto-urlo roco, di sventramento mortale, quei passettini, quel ritmo. Nulla più. Marco osservò il pubblico che pensava tradizionale, cioè di persone anziane, tanto astratta era la rappresentazione, ma vide pochissimi chimoni, indossati tutti da persone anziane, specialmente donne. Più volte durante lo spettacolo egli si alzò e andò a curiosare nell'anticamera del teatro dove si vendevano magnifici libri illustrati e anche alcune scatoline mangerecce, perché si annoiava: ma era una strana specie di noia, non dovuta tanto all'incomprensione delle parole del testo, quanto a una nervosa paura data dall'animo giapponese che sempre si riproponeva funebre e fantastico.

Immobile la signorina Tokugawa lo aspettava al suo posto ed egli mai riusciva a vederla come una accompagnatrice ma come una divinità locale dalle mani minuscole di neonato e gli occhi bui e totalmente misteriosi come quelli dei Budda nascosti dalle palpebre. Ella lo accompagnava anche la notte nei sogni e forse lo sapeva o lo sentiva, tanto profonda era l'aura di passione che conteneva: ma anche quella era una passione dal fondo malinconico e solitario come moltissimi abitanti di quel paese e di

quelle fantasie. Allo stesso modo e ancora a lei pensava Marco la sera stessa quando, da solo, con un invito che gli aveva procurato l'ambasciatore della Repubblica, assistette ad alcune esecuzioni di musica.

Il concerto avveniva dentro un tempio al centro della città, come sempre nascosto e quasi sepolto da un giardino dove quegli stessi pini che formavano da sfondo al teatro No, ma viventi e solenni e tutti piegati verso ovest come piangenti, si innalzavano funebri. Erano le nove e mezzo della sera ma non c'erano lampioni, Marco camminava sulla ghiaia al buio e solo un leggero chiarore giallastro poté condurre i suoi passi. La sagoma della grande pagoda apparve contro il cielo e quella luminescenza color arancio era una porta scorrevole aperta che dava in una sala di preghiera dove stavano come cantando alcuni monaci vestiti di nero, rapati e inginocchiati. Con una specie di libretto battevano e ritmavano quel canto astruso e Marco li spiò per un certo tempo senza essere visto.

Apparivano giovani e senza tempo; Marco, che temeva di aver sbagliato pagoda, si fece avanti senza paura e uno dei bonzi si alzò e si inchinò: Marco sapendo che in Giappone pochissime persone conoscono un'altra lingua mostrò il suo invito e solo allora il giovane bonzo, con sua grande sorpresa, gli disse in inglese che il concerto si svolgeva nel sottosuolo della pagoda immersa nel buio e negli

odori di incenso, e lo condusse fino all'imboccatura di una calma scalinata da cui effettivamente usciva un filo di luce. Ma tanto imponente era l'oscurità e il silenzio dell'enorme pagoda sovrastante che era quasi impossibile scorgerlo. Marco vi si infilò ed ecco una hall modernissima con un tavolo dove egli consegnò l'invito e dovette firmare un libro d'onore mettendolo però per traverso perché gli altri, tutti giapponesi già presenti, avevano firmato come d'uso dall'alto in basso.

Entrò nella sala del concerto, anch'essa modernissima e dotata di pareti speciali per assorbire i suoni e si sedette discretamente verso il fondo essendo l'auditorium pieno zeppo: fu subito guardato da tutto il pubblico come il solo occidentale presente, una accompagnatrice lo pregò di andare più avanti e gli fu ceduto un posto di prima fila, esattamente sotto il podio. Già soltanto quel podio era un prodigio di regia, al tempo stesso classica e astratta, trattandosi di un paravento di lamine d'oro ramato su cui battevano le luci di piccoli riflettori lasciando la grande sala nel buio. Quell'oro ramato, come gli era capitato di vedere altra volta in un tempio presso un bonzo malato di estetismo, era lievissimamente screziato e perciò scintillante di spade di luce.

Fu annunciato il primo pezzo e si presentò al centro di quell'oro davanti al paravento un flautista nel suo smoking tradizionale che si inginocchiò su

un cuscinetto. Il suo flauto altro non era che una canna di bambù da cui trasse la sua musica solitaria di foresta con altissimi pini. Essa giungeva a Marco come sottili lame di sole che l'attraversavano e subito svanivano forse per il movimento delle nuvole. Mai aveva udito quei suoni, che il flautista pareva cavare da quello zufolo con immensa, mortale fatica e sudore, se non forse nel sottofondo di certe musiche di Stravinskij o di Stockhausen. Ma in questi il sentimento della natura e la sua stessa proiezione astratta esalavano puri come il vento di alte montagne, le nevi e la resina dei pini nel suo colare profumato e impercettibile. Così accadde anche per i concerti successivi, in cui però apparvero due donne, una giovane, una anziana, truccate come bambole di cipria e rossetto e dentro stupendi chimoni. Dunque erano tre strumenti: lo zufolo dell'uno e altri due strumenti a corda affidati alle donne, un chitarrino per la più anziana e una specie di grande cetra poggiata ai piedi per la più giovane. Qui la musica fu accompagnata dal canto, anch'esso straziante, della magnifica voce della donna anziana, e dal sordo vibrare delle corde della più giovane. La donna anziana cavava dalla sua gola certi acuti sottili come rasoi, anzi tutto il suo canto era un acuto metallico e melodioso al tempo stesso, come una lagnanza lontana che veniva dalla foresta. Marco la osservò attentamente, anche qui credette di trovare un parallelo con la sua cultura lontana: e ricordò la

Callas, vista a brevissima distanza e la sua gola e collo nei momenti di maggiore potenza: un uccello, un grande uccello nei suoi gorgheggi e non una persona umana.

Il parallelo non poteva però essere posto in questo senso nel caso della cantante e chitarrista giapponese perché nulla vi era di animale nei movimenti e nei suoni della sua gola, bensì molto di preistorico come nei movimenti lentissimi degli immensi blocchi gelidi dell'era glaciale, nei tempi delle grandi trasformazioni del globo da cui l'animale solo miliardi di anni dopo cominciava ad apparire. Così la vecchia bambola cavava la storia naturale dalle proprie viscere fino alla sua accecante voce accompagnata dal rombo e dal sibilo di altri ghiacciai attraverso le piccole mani della giovane che pizzicavano la cetra. Contro lo sfondo del paravento d'oro i tre artisti parevano tre pupazzi, erano invece tre elfi strambi e multicolori delle fiabe nipponiche, emittenti ultrasuoni.

Come trafitto da questi nel profondo, Marco pencolante di sonno andò a letto e dormì per l'ultima notte in Giappone. Ancora in sogno gli apparve la signorina Momoko Tokugawa, quasi a riassumere quelle ultime emozioni e per la prima volta mostrò i bei denti in un sorriso di invito.